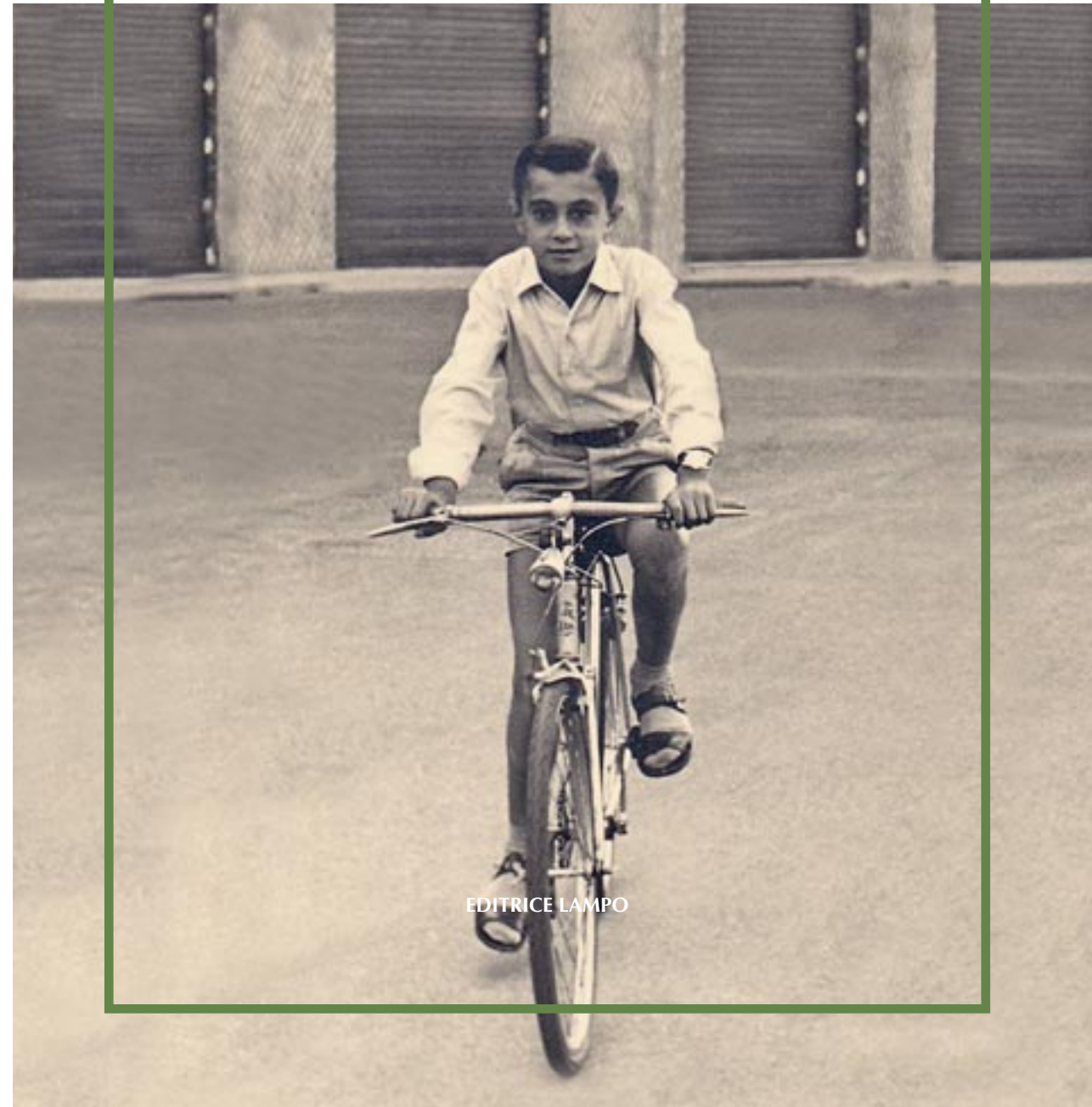


MARIO SPAGNESI

Ricordi di un tempo lontano

Scorribanda nelle praterie della memoria



EDITRICE LAMPO

Mario Spagnesi

RICORDI DI UN TEMPO LONTANO
SCORRIBANDA NELLE PRATERIE DELLA MEMORIA

EDITRICE LAMPO

In copertina:
A zozzo per la città con la nuova bicicletta (1952)

INDICE

Premessa	5
Nacqui	7
La prima marachella	13
Un abbraccio indimenticabile	15
L'oratorio della parrocchia della Mascarella	19
Ancora sulla mia fanciullezza	31
Adolescenza: tra scuola, lavoro e sport	37
Estate... le vacanze dall'infanzia all'adolescenza	63
Studente universitario a tempo pieno (... o quasi!)	83
Dalla tesi di laurea all'inizio dell'attività lavorativa	91
Episodi	
Nell'Africa Orientale: Etiopia	109
Nell'Isola di Montecristo	137
Appendice	
Mario Spagnesi	151

Tutti i diritti riservati
© Mario Spagnesi

Editrice Lampo 2026
ISBN 979-12-81246-41-6

Edizione fuori commercio

PREMESSA

Anno 2020, bisestile: «*Anno bisesto, anno funesto*». Questa espressione popolare ha origine assai antica, infatti pare risalire al periodo romano. Con poche eccezioni, in tutto il mondo l'anno bisestile è ritenuto foriero di sventura e il 2020 ha confermato questa superstizione. Partito dalla Cina, un virus appartenente alla famiglia dei coronavirus si è diffuso con grande rapidità in ogni parte del pianeta. Accertato che i coronavirus vengono trasmessi principalmente attraverso uno stretto contatto tra le persone, per contrastare la pandemia da COVID-19 sono state imposte misure sanitarie tese a contenere i contagi. Tra queste, oltre al ricorso a sistemi di protezione individuale (mascherine) e di igiene (disinfezione e lavaggio frequente delle mani), l'isolamento. E così, in particolare nel caso delle persone maggiormente a rischio, ovvero quelle di età superiore ai 70 anni e quelle con patologie preesistenti (malattie respiratorie croniche, problemi cardiaci, diabete, ecc.), hanno più di altre osservato un rigido isolamento. Ed io tra queste.

Ma questo lungo, forzato periodo di quarantena non è stato inoperoso, anzi. Mi ha consentito, ad esempio, di portare a termine alcuni scritti che giacevano incompiuti; non è poi mancata la possibilità di dedicare più tempo alla lettura o al riordino delle tante cose accumulate nel corso degli anni. Tra queste ultime la risistemazione degli album delle fotografie.

E proprio queste immagini un po' sbiadite e a lungo dimenticate mi hanno riportato alla mente episodi di una vita quasi sempre felice, dalla fanciullezza alla vecchiaia.

Ogni fotografia racconta una storia, che è nota solo all'interessato. Infatti, le fotografie nascondono, a chi altri ne prende visione, un segreto, un'avventura, un sentimento, o più semplicemente un episodio, un momento di vita, che alcuno può svelare. Tutt'al più può essere interpretato quel che l'immagine rappresenta, ma ciò resta solo una im-

pressione soggettiva assolutamente superficiale. Infatti, quando ci si pone in posa davanti all'obiettivo della macchina fotografica non manca quasi mai il sorriso, l'atteggiamento di un volto sereno, lo sguardo amichevole. Ma quel fugace momento in posa prima dello scatto fotografico può non significare una effettiva condizione di felicità, bensì mascherare uno stato di malinconia, di insofferenza, di disagio. Il sorriso, quasi sempre, trae in inganno e solo chi è stato ritratto può svelare l'arcano.

Quei rettangoli di cartoncino mi hanno portato qua e là nel tempo, anche in epoche passate che non ho vissuto: mamma, babbo, cugini lontani e prossimi, zie e zii di vari gradi, nonni, amici di famiglia, bambini/e, ragazzini/e, vivi, morti, persone di cui non ho più memoria, paesaggi, spiagge, città, motociclette, automobili: una girandola di ricordi e di emozioni, sensazioni, nostalgie.

Gli attimi immortalati dallo scatto fotografico fanno rivivere momenti vissuti, esistiti; rievocano con forza il passato, ciò che appartiene a un mondo perduto, irrimediabilmente e definitivamente perduto.

Non era mia intenzione scrivere una autobiografia riordinando i ricordi della lunga vita di un uomo qualunque. Utili e importanti sono infatti le biografie o le autobiografie di personaggi di rilievo che hanno lasciato in vario modo traccia importante di sé stessi in questo mondo.

Qui mi limito quindi a raccontare solo alcuni episodi della mia gioventù, quelli che sono emersi dalla scorribanda nella prateria della memoria... gli altri cadano nell'oblio.

NACQUI

(o come disse l'impareggiabile Totò: *quando nacquetti*)

Sono nato il 9 novembre 1943 nella clinica universitaria dell'ospedale S. Orsola in Bologna. Qualche giorno prima avevo compiuto il mio secondo inconsapevole viaggio nel grembo della mamma. Il primo era avvenuto qualche mese prima, dopo il bombardamento che investì Bologna il 16 luglio 1943, a seguito del quale il palazzo fuori Porta San Felice, dove vivevano i miei genitori, venne ridotto in un cumulo di macerie. Dopo qualche tempo dall'infausto giorno, infatti, la mia famiglia venne accolta in un alloggio del custode della villa del prof. Neri a Pontecchio Marconi. Iniziò così il loro periodo di sfollati. Tutto ciò avvenne pochi mesi dopo che babbo (Danilo Spagnesi) e mamma (Liliana Dalmastri), giovani rispettivamente di 22 e 20 anni, avevano convolato a nozze, il 27 febbraio 1943.

Il babbo, che svolgeva il servizio militare a Cormòns, una piccola cittadina di stampo asburgico sita nella zona collinare chiamata Collio, vicino a Gorizia e prossima al confine con la Jugoslavia, aveva ottenuto il trasferimento alla Posta militare di Bologna nel 1942, poco prima che il suo battaglione venisse inviato sul fronte russo. Questa circostanza favorì certamente la decisione dei miei genitori di sposarsi, quasi a voler esorcizzare il drammatico momento storico che il popolo italiano stava vivendo. Ma non è forse questo un segno di sicurezza e al tempo stesso di speranza, che solo i giovani sanno esprimere proprio quando le circostanze pare con vogliono consentirlo?

Ma torniamo a quei mesi autunnali del 1943. Ovviamente di tutto ciò che stava avvenendo non avevo coscienza, ma i racconti del babbo mi sono tutt'ora presenti: così come la prima precipitosa corsa all'ospedale a seguito dell'errata convinzione della mamma di essere prossima del parto; poi quella successiva, un paio di settimane dopo, in una fredda notte novembrina, quando a seguito della "rottura delle acque" si rese urgente il ricovero di mamma all'ospedale.



Il giorno del matrimonio dei miei genitori

Come ho già detto, non erano, quelli, tempi facili. Dopo l'annuncio del capo del governo Pietro Badoglio dell'8 settembre, col quale veniva dichiarato l'armistizio, le truppe tedesche avevano invaso l'Italia e la condizione di occupazione militare aveva da subito messo in evidenza le forti limitazioni alla quotidianità della vita della popolazione civile. Ma aleggiava anche una atmosfera di forte pericolo, dovuto all'avversione che gli ex alleati nel conflitto mondiale avevano maturato nei confronti del popolo italiano, considerato a ragione o a torto "traditore" della causa comune.

In quel momento, di notte, affrontare il seppur breve viaggio di qualche decina di chilometri da Pontecchio Marconi a Bologna non era quindi privo di incognite. E poi, con quale mezzo? Mio padre disponeva solo di una bicicletta e non era certamente il mezzo più adatto per trasportare una donna in procinto del parto! Venne in aiuto il prof. Neri, che, pur contrariato per essere stato svegliato in piena notte, concesse al proprio custode-autista l'utilizzo dell'autovettura per accompagnare i miei genitori all'ospedale. Per questo essi hanno sempre espresso parole di gratitudine al professore per la gentilezza, ma ancor più all'autista per la disponibilità ad offrire il proprio aiuto pur sapendo di correre un qualche rischio. In effetti lungo il tragitto furono fermati per ben due volte a posti di blocco delle truppe tedesche, ma la presenza di una donna in avanzato stato di gravidanza rese del tutto formale il controllo.

Il parto non ebbe alcun problema, la mamma si ristabilì prontamente e dopo circa una settimana fu dimessa dall'ospedale. Il ritorno in quel di Pontecchio Marconi iniziò in braccio a mamma, che stava seduta in precario equilibrio sulla canna orizzontale della bicicletta di mio padre. Dopo pochi chilometri la giovane famiglia venne intercettata da una vettura militare, alla cui guida era un giovane ufficiale della Wehrmacht. Il militare fu in qualche modo colpito dalla scena che ebbe di fronte: forse l'improvviso ricordo della propria famiglia, o forse la tenerezza suscitata dalla puerpera ed il suo piccolo in bilico sulla bicicletta! Certo è che, dopo alcune parole di circostanza, si offrì di accompagnare madre e figlio a casa. Disse infatti che, dovendo andare

a Sasso Marconi, non gli avrebbe determinato alcun disagio la breve sosta a Pontecchio Marconi. Il babbo si mostrò piuttosto renitente alla proposta, ma le insistenze dell'ufficiale non consentirono una scelta diversa. Alla partenza dell'auto, iniziò da parte del babbo un frenetico inseguimento in bicicletta: un confronto impari, e ben presto perdente. Il babbo mi confessò di essere giunto a casa stremato dalla fatica e at-tanagliato dalla preoccupazione che la gentilezza di quell'ufficiale ma-scherasse ben diversi intendimenti. Non era così, la mamma fu oggetto di attenzione e premura da parte di un gentiluomo che all'odio che in-stilla la guerra aveva preferito l'amore per il prossimo.

Venni presto battezzato. La scelta del nome, Paolo, era stata decisa ben prima della mia nascita, ma un evento funesto fece propendere per Mario, e Paolo divenne il secondo nome.

Mario era il nome del fratello maggiore del babbo. Era arruolato in aviazione. Si trovava in Sardegna quando, dopo l'8 settembre, venne comandato al rientro nella penisola. Per cause non note, poco dopo il decollo l'aereo esplose, non lasciando scampo a nessun componente dell'equipaggio. Mio cugino Nello, che aveva circa due anni, non co-nobbe mai il padre.



Più o meno all'età di un anno



Ai Giardini Margherita con i miei genitori (a sinistra) e i prozii di parte materna Ines e Aldo (1946)

LA PRIMA MARACHELLA

Fin dai primi anni della mia fanciullezza ho mostrato un carattere assai indipendente e, seppur rispettoso dell'autorità parentale, non sono state rare le circostanze che mi hanno portato ad agire in completa autonomia, senza pormi il problema, inconsapevolmente, della preoccupazione che il mio comportamento avrebbe potuto determinare ai miei genitori.

Ho ancora ben impresso nella memoria quanto accadde un giorno di primavera quando avevo poco più di tre anni. La nostra famiglia si era già trasferita dopo gli eventi bellici a Bologna in via Mascarella n. 44, in un palazzo di proprietà della Congregazione XII Apostoli sito accanto alla chiesa, in quel tempo ancora devastata dai bombardamenti.

Sotto il portico, a pochi passi dalla nostra abitazione, in un piccolo locale esercitava la professione un attempato barbiere di nome Pompilio. Era un personaggio piuttosto simpatico, che per lenire le mie reticenze al taglio dei capelli non mancava di coinvolgermi con battute e qualche caramella. Insomma, una persona veramente gradevole. Così era divenuto piacevole anche sottoporsi alle pur sempre noiose sedute dal barbiere.

Ma veniamo al fatto.

Il pomeriggio di quel giorno di primavera, quando la mamma era ancora al lavoro, il babbo decise di andare dal barbiere e, non potendo lasciarmi a casa da solo, mi portò con sé. I discorsi degli adulti ben presto mi annoiarono, per cui chiesi di poter restare fuori dalla bottega a rimirare quel che succedeva in quel piccolo angolo della città. Non vi era passeggio in quella via, ma un andare e venire di persone operose che attiravano la mia curiosità: il carbonaio che riempiva il carretto per le consegne di legna e sacchi di carbone, il proprietario del laboratorio cinese di pelletterie, il macellaio sulla soglia del negozio in attesa dei clienti che a voce alta interloquiva con l'oste al di là della strada, le

massaie che si recavano nelle rivendite del lattaio, del panettiere, del salumiere. Insomma, un piccolo mondo concentrato in un breve tratto di strada della vecchia Bologna.

Ben presto venni di nuovo assalito dalla noia e nella mente prese corpo il desiderio di rivedere la prozia, che mi fu poi molto cara nel corso della mia gioventù. Avevo avuto occasione di recarmi a casa sua una sola volta in visita con i miei genitori. Non avevo una concezione precisa della distanza che mi separava dalla sua abitazione, ma avevo ben presente il percorso che dovevo compiere. Ero convinto che avrei potuto assecondare il mio desiderio nel lasso di tempo che il babbo avrebbe trascorso dal barbiere, e quindi ritrovarmi di nuovo davanti alla bottega in tempo per non destare il sospetto della mia disobbedienza.

Così cominció la mia “avventura”. Mi incamminai con passo deciso per via Irnerio; raggiunsi piazza VIII Agosto, dove un signore mi osservò e mi rivolse un: «Dove vai piccolo, così solo? Ti sei perduto, dov'è la tua mamma?». Lo guardai con sufficienza e infastidito, poi, ignorandolo, ripresi con maggior lena il cammino. Percorsi via Riva Reno e raggiunsi via Roma (ora via Marconi) fino al palazzo a forma di bietta in cui si dipartono la stessa via Roma e via Lame. Avevo raggiunto l'abitazione della zia Ines e del marito Aldo.

Mi sorprese la incredulità e la successiva preoccupazione che i miei prozii mi manifestarono; poi mi chiesero ragione della mia presenza, ... solo! Ottenuta la mia confessione decisero di andare tutti assieme dai miei nonni che abitavano lì vicino, in via Lame. Non ricordo i particolari di cosa successe, quali discorsi fecero e quale decisione assunsero. Avvisarono il babbo o fu lui a rintracciarmi dopo essersi accorto della mia assenza e avermi cercato in ogni dove senza successo? Ho solo presente il volto trafelato del babbo. Non ricordo neppure se fui sottoposto a punizione o semplicemente redarguito. Forse aveva lui ricevuto un rimbrotto dai suoi genitori per avere trascurato la mia sorveglianza?

Tutta qui la mia prima marachella che ricordo: non so se fu proprio la prima, ma certo non fu l'ultima.

UN ABBRACCIO INDIMENTICABILE

Ho frequentato le scuole elementari Ercolani in viale Filopanti (ora in quell'edificio vi sono aule dell'Università). Nel 1949 venni iscritto alla prima classe e il primo giorno di scuola non fu per me causa di alcun dramma. Ero abituato fin dall'età di pochi mesi ad una vita sociale con i coetanei: prima all'asilo nido, poi all'asilo infantile. Per cui il ricordo che ho di quel giorno non è di frustrazione per il distacco improvviso dagli affetti famigliari, bensì di curiosità per l'atteso momento della nuova esperienza che mi attendeva. E fui subito colpito dall'accoglienza che la maestra Donini ci riservò: gentile con tutti e premurosa nei confronti dei bambini che avevano lasciato piangenti l'abbraccio della mamma. La gentilezza e la comprensione di questa maestra non mancarono mai, per quanto esigesse disciplina e impegno nello studio.

In quel primo giorno di scuola fui colpito dall'organizzazione dell'aula: i banchi a due posti ben allineati, la cattedra rialzata dal pavimento da una piattaforma in legno, la grande lavagna accanto alla cattedra e la stufa in terracotta Becchi con accanto una piccola catasta di legna da ardere, che emanava un gradevole calore. Infatti, eravamo ai primi di ottobre e la temperatura era tale da richiedere il riscaldamento dell'ambiente.

Fui sorpreso poi dalla presenza di cinque alunni ripetenti della prima classe, ai quali la maestra riservò parole di invito ad un maggiore impegno nello studio. Non è sorprendente pensare che in quei tempi era possibile non venire ammessi alla classe elementare superiore per negligenza!

A quel tempo, al termine della seconda elementare era previsto il superamento di una sorta di prova di esame per essere ammessi a frequentare il triennio successivo con un nuovo insegnante: il maestro Maestri. Non riesco oggi ad immaginare quali reali difficoltà rappresentasse quell'esame, ma è indubbio che creasse in noi bambini una evidente

condizione d'ansia e di preoccupazione. Si trattava della prima prova di tale natura alla quale venivamo sottoposti!

Al termine dell'esame, avuto il risultato positivo, con mamma ci avviammo verso casa e giunti in prossimità della stessa scorsi il babbo all'uscita del portone del nostro palazzo. Mi precipitai con una veloce corsa verso di lui che aveva aperto le braccia in attesa che gli balzassi al collo. Fu un abbraccio lungo e muto, e non fu necessaria alcuna parola per rassicurarlo del buon esito della prova di esame da poco superata.

Fu un abbraccio silenzioso ma altamente significativo del profondo amore che i miei genitori mi hanno sempre riservato, un amore che spero di aver contraccambiato con la stessa intensità.



1948: ultimo anno di asilo



In terza elementare: anno scolastico 1951-52

L'ORATORIO DELLA PARROCCHIA DELLA MASCARELLA

I miei genitori non erano, come si usava dire, dei buoni parrocchiani. Mio padre era piuttosto agnostico, mentre mamma aveva certezza dell'esistenza di Dio, ma non era assidua alle funzioni religiose collettive, preferendo recarsi in chiesa quando ne sentiva la necessità. In ogni caso mi avevano educato al rispetto per ogni credo religioso e in particolare per quello cattolico, espressione quest'ultimo della nostra cultura.

Come racconta la cronaca, nel corso del conflitto mondiale la chiesa Santa Maria e San Domenico della Mascarella aveva subito due bombardamenti aerei: il primo il 25 settembre 1943 e il secondo il 22 giugno 1944. Con esclusione del campanile, la chiesa antica di quasi 900 anni venne ridotta a un cumulo di macerie.

Prima della ricostruzione del nuovo complesso parrocchiale e delle relative pertinenze, che vennero ultimate nel 1951, ogni attività religiosa veniva compiuta nell'ampia sala di una porzione di edificio fortunatamente risparmiato dalla distruzione, adiacente il campanile.

Prossimo a quel luogo devastato dai bombardamenti era un ampio e polveroso cortile di proprietà della Congregazione XII Apostoli: il luogo di aggregazione e di svago di noi fanciulli e giovani della parrocchia.

Il parroco Don Angelo Brunelli

In un angolo di questo spazio aperto si trovava un imponente albero di rusticani (*Prunus cerasifera*), che in estate ci deliziava dei suoi frutti. Per la verità il severo parroco Don Angelo Brunelli aveva proibito la raccolta dei frutti, che potevano essere raggiunti solo dopo una difficoltosa salita sulla pianta, ma furtivamente quasi tutti eludevano l'ordine imposto. Non erano però rari i casi in cui ci si doveva dare a precipitosa fuga per il sopraggiungere inaspettato di Don Angelo, che non lesinava potenti scapaccioni a chi si attardava per fornire giustificazione.



Il rovinoso aspetto della chiesa della Mascarella dopo i bombardamenti

Comunque nessuno dei disubbidienti sfuggiva alla punizione in un momento successivo: non più una punizione corporale, ma obbligo di partecipare al Rosario o subire la penitenza di recitare, inginocchiato in chiesa, un certo numero di preghiere. Personalmente sono stato più volte vittima dell'una o dell'altra punizione, perché non potevo resistere alla tentazione di assaporare il gradevole gusto di quei frutti.

Ci ponemmo ben presto la domanda di come Don Angelo potesse comparire con tanta frequenza e tempestività quando i suoi ragazzi prendevano d'assalto l'albero di rusticani. Non potevamo certamente pensare che nostro Signore dedicasse la sua attenzione a questi fatti e di ciò informasse il nostro Parroco!

Venimmo poi a capo della questione. Dalla finestra della canonica, che dava sul cortile, la sorella di Don Angelo spesso sbirciava furtiva per tenere d'occhio i nostri comportamenti e non mancava di informare il fratello quando assisteva a condotte poco ortodosse (esclamazioni ingiuriose, liti più o meno violente, ecc.). Il fondato sospetto fu provato sperimentalmente. Uno di noi si appostò in un punto non visibile e tenne sotto osservazione la finestra implicata, mentre altri si dedicarono alla raccolta dei rusticani. La nostra vedetta vide la figura della signora, parzialmente nascosta da una tenda a vetri, osservare quanto stava succedendo nel cortile. Dopo poco comparve Don Angelo, ma noi eravamo già pronti alla fuga e nessuno subì la punizione corporale. Ci aspettava quindi la sola punizione purificatrice quando ci fossimo ripresentati in parrocchia... ma che importava! Avevamo scoperto la "spia" e ciò era di nostra piena soddisfazione.

Don Angelo era senza dubbio un personaggio piuttosto originale, che per la vivacità dei suoi movimenti era soprannominato "Don frulino". Riscuoteva la simpatia solo di una parte dei parrocchiani ed io non ero tra quelli.

Mi chiedevo se i suoi comportamenti nei miei confronti fossero dettati da una volontà educatrice e non già persecutoria. Penso a quando, ogni volta che mi recavo al confessionale, dopo aver ascoltato pazientemente i classici "peccati" che commette normalmente un ragazzo, non mancava

di stigmatizzare con tono burbero quello che riteneva essere il mio peccato più grave (che io mai confessavo): «Dimentichi di pentirti del tuo essere prepotente in ogni circostanza!». Od anche quando nel corso della predica alla Messa più seguita della domenica segnalò ai convenuti con quale supponenza vestivo il nuovo cappotto di “cammello”.

Ma certamente assai significativo, a testimonianza dell’originalità di Don Angelo e ancor più dei suoi comportamenti “educativi”, è l’episodio di cui fui protagonista all’età di 5 o 6 anni. Come ho detto, verso la fine degli anni Quaranta la nuova Chiesa era ancora in fase di costruzione e le funzioni religiose si svolgevano in una sala addobbata a tale fine, in quella che era la parte della canonica risparmiata dal bombardamento aereo.

I ragazzi di varia età assistevano alla Messa in fila a contatto di spalla lungo un lato della sala. Durante la Messa, al momento dell’elevazione, Don Angelo si accorse che col compagno accanto stavo sorridendo (non ne ricordo il motivo). Con sorpresa generale, il celebrante ripose nel calice l’ostia e con il calice stesso in una mano mi raggiunse e con l’altra mano mollò prima a me e poi al mio compagno un sonoro ceffone, senza proferir verbo. Poi ritornò all’altare e, come se nulla fosse accaduto, proseguì la celebrazione.

A quell’età dovevo comprendere che quei comportamenti avevano un fine educativo? Ovvero, dovevo accettare quei comportamenti come il modo migliore di educare un ragazzo?

Francamente non mi sento di esprimere un giudizio, specie a seguito di quello che successe molti anni dopo. Da adulto, quando già mi ero laureato e svolgevo l’attività di ricercatore in un Istituto di ricerca e di professore incaricato all’Università di Bologna, un giorno di Natale, dopo aver fatto visita ai miei genitori, mi recai alla Messa nella vecchia parrocchia sia per la curiosità di vedere le trasformazioni che vi erano state fatte sia per rivedere, non visto, Don Angelo. Ma Egli mi vide e al termine della celebrazione, prima di incamminarsi verso la sagrestia, mi chiamò visibilmente commosso e mi invitò a seguirlo. Cosa che feci con un po’ di timore.

Non ero più un ragazzino e non avrei subito passivamente eventuali sue estemporanee considerazioni sul mio conto. Fu con sorpresa che constatai invece il suo piacere di rivedermi dopo tanti anni, che peraltro anch’io gli manifestai. Mi disse che aveva seguito il mio percorso di studi e quello lavorativo (non so da chi fosse stato informato, forse dalla mamma? Se così è stato, lei non me lo aveva mai confessato) ed era molto orgoglioso che un ragazzo della parrocchia si fosse affermato, pur così giovane, con tanto successo. Mi ricordò quante volte mi aveva redarguito per il mio comportamento prepotente nei confronti dei compagni, di quante volte mi aveva richiamato per manchevolezze e marachelle, e concluse che aveva sempre avuto la piena convinzione delle mie qualità... ecc. ecc.

Come posso, dopo quel colloquio, pensare che il modo di rapportarsi coi suoi ragazzi non fosse a fin di bene?

Ripensando con oggettività ai miei rapporti con Don Angelo, interrotti, come dirò più avanti, quando avevo l’età di 15-16 anni, non posso disconoscere che, accanto a episodi quali quelli cui ho accennato, ve ne furono altri che testimoniavano comprensione e affetto.

Negli anni della mia fanciullezza e prima gioventù non erano poche le persone che abbandonavano la vita tra le mura domestiche e il parroco, accompagnato da uno o due chierichetti, si recava nelle abitazioni per la breve cerimonia religiosa prima della sepoltura. Non tutte le famiglie gradivano infatti portare il loro caro ad una Messa di commiato nella chiesa. In quelle occasioni Don Angelo non mancava di chiamarmi, affidandomi il compito di portare la croce. Egli sapeva come mi erano gradite quelle modeste mance che i congiunti dell’estinto elargivano anche ai chierichetti.

Ugualmente mi invitava spesso ad accompagnarlo alle benedizioni pasquali per lo stesso motivo. In una di tali circostanze accadde un fatto curioso. Normalmente, avvenuta la benedizione dell’abitazione, la proprietaria, o chi per essa, consegnava una busta con l’offerta al parroco, mentre al chierichetto veniva elargita qualche moneta. Nel caso che intendendo ricordare, venne consegnata anche a me una busta.

Giunto a casa, misi le monete ricevute di mancia e la busta sulla tavola della cucina e mentre mi apprestavo con grande soddisfazione al controllo del piccolo gruzzolo, il babbo mi chiese ragione della busta, non ancora aperta. Ne spiegai l'origine, quindi mi accinsi ad aprirla. Con mio stupore, ed ancor più del babbo, dalla busta comparvero due carte da mille lire. Una cifra in quel tempo non misera e certamente sproporzionata per essere giustificata come una mancia per il chierichetto. Ovviamente fui sottoposto a interrogatorio e dalla mia ricostruzione dei fatti il babbo concluse che la busta non poteva che essere destinata al parroco e mi era stata consegnata con quel fine. A nulla valsero le mie obiezioni, peraltro sostenute vivacemente.

Non ci fu verso di far recedere la decisione del babbo: mi prese per mano e ci recammo in parrocchia. Don Angelo era da poco giunto in canonica dopo aver cambiato abbigliamento in sagrestia e stava per l'appunto riordinando l'obolo offerto dai fedeli. Dopo aver ascoltato le parole del babbo, confermò che una signora aveva effettivamente consegnato due buste, una personalmente a lui ed una a me. Dopo aver individuato e verificato che la busta in suo possesso conteneva solo qualche decina di lire (non ricordo se in carta o in moneta), l'arcano fu svelato. Era evidente come fosse responsabile la gentile signora, che aveva confuso le buste dando al parroco quella destinata al chierichetto e viceversa.

Anche di fronte all'oggettività dei fatti rimasi in cuor mio assai rammaricato, ma che potevo fare! Mi confortava però il pensiero che l'accertamento di quanto accaduto fugava nel babbo il sospetto, se mai lo avesse avuto e che mai mi confessò, di aver fatto con le buste il gioco di prestigio delle tre carte.

Don Vittorio Venturi

Nei primi anni del 1950 il parroco Don Angelo venne affiancato nella sua attività pastorale da un sacerdote poco più che trentenne: Don Vittorio Venturi. A Lui, tra l'altro, venne affidato il compito di organizzare le attività di quei pochi ragazzi che frequentavano regolarmente

la parrocchia anche dopo aver ottenuto il sacramento della cresima. Io ero tra questi.

Don Vittorio era un uomo alto, di corporatura robusta ma slanciata, insomma un bell'uomo, che riscuoteva molta simpatia tra i parrocchiani non solo di sesso femminile. Nei confronti dei suoi ragazzi mostrava un carattere mite e comprensivo, ben diverso da quello di Don Angelo. Ben presto si diffuse tra i giovani del quartiere la buona nomea del viceparroco e non furono pochi coloro che ripresero a frequentare il polveroso cortile parrocchiale, senza avere l'obbligo di partecipare anche alle funzioni religiose.

Occorre precisare che a quei tempi a Bologna la fede politica anticlericale, o comunque agnostica rispetto alla religione cattolica, permeava molte famiglie. Ciò influenzava inevitabilmente i giovani di quelle famiglie, i quali, dopo aver frequentato il catechismo e ottenuto il sacramento della cresima, si allontanavano dalla parrocchia preferendo frequentare i circoli del Partito Comunista o le sale biliardo dei bar. Volli pure io sperimentare queste esperienze, ma si rivelarono tutt'altro che soddisfacenti. La frequentazione del circolo del P.C.I. durò solo poche ore, sufficienti per confermarmi che non era quello il mio ambiente naturale, mentre quella del bar si protrasse, seppure in modo saltuario, per circa un anno, dopodiché e per il resto della mia vita sono entrato in un bar solo per gustare un buon caffè o un aperitivo.

Come ho detto, attorno alla figura carismatica di Don Vittorio si costituì gradualmente un gruppo numeroso di adolescenti, che venivano coinvolti in attività sportive e ricreative di ogni genere, in gite domenicali non solo in luoghi religiosi. Eravamo tutti entusiasti.

Ricordo quando, nella seconda metà del 1950, sotto la guida di Don Vittorio allestimmo nell'oratorio una sala con la televisione. Le serate in cui andava in onda la trasmissione "Lascia o raddoppia", il celebre quiz capostipite di tutti i successivi giochi a quiz messi in onda dalla televisione italiana, la sala si riempiva in gran parte di persone adulte, che guardavano ammirate quel piccolo schermo, che era allora una assoluta novità.

Poche erano le famiglie che si potevano permettere l'acquisto di un televisore, per cui non mancò l'interesse da parte di circoli privati e aziendali, gestori di locali pubblici, ecc., di riservare uno spazio dei loro locali a questo fine. Addirittura, nelle sale cinematografiche, il giovedì sera, la proiezione del film in cartello veniva sostituita da quella di "Lascia o raddoppia", il programma televisivo che trovava ampi consensi da gran parte del popolo.

Don Vittorio con la suddetta iniziativa raggiunse due obiettivi: da un lato favorire la partecipazione alla vita ed alle attività parrocchiali anche delle persone agnostiche alle pratiche religiose, dall'altro realizzare piccoli guadagni con la vendita di bibite, gelati, caramelle, semi di zucca, ed altre leccornie del genere.

Potrei dire che per me quella fu la prima occasione di impegno lavorativo, ovviamente espletato gratuitamente: ovvero la gestione del piccolo bar mobile. Munito di apposita cassetta frigo a tracolla e del ripiano con le varie ghiottonerie provvedevo a soddisfare gli astanti, senza peraltro trascurare il mio piacere di gustare il ghiacciolo (per inciso, a Bologna veniva semplicemente chiamato COF, acronimo di "Cavazzoni Orlando e Fratello", noti produttori bolognesi di gelati).

A questo proposito debbo fare una confessione. I produttori del ghiacciolo, per incentivarne la vendita, avevano avuto l'idea di fornire ai rivenditori un ghiacciolo "vincente" ogni 12 acquistati, cioè un ghiacciolo con stampigliato sullo stecco la sigla COF. La consegna dello stecco marcato al rivenditore dava diritto a riceverne uno in omaggio. I ghiaccioli "vincenti" venivano ovviamente confezionati a parte per cui io ero potenzialmente arbitro di decidere a chi accordare il premio. Poteva un adolescente di 13-14 anni, povero in canna, resistere alla tentazione di assaporare gratis l'amato ghiacciolo? Forse sì, ma non fu il mio caso. Per un po' tutto andò bene, poi cominciarono le lamentele. Troppo pochi erano i fortunati vincitori del ghiacciolo! Don Vittorio espresse all'inizio la volontà di lamentarsi col produttore, poi, insospettito, mi sottopose a interrogatorio. Non potevo non confessare e ricevetti la giusta punizione: non tre "Pater, Ave, Gloria",

ma un più efficace, sonoro e quanto mai meritato scapaccione.

L'amabilità di Don Vittorio in pochi anni aveva amalgamato un nutrito gruppo di ragazzi, che frequentavano non tanto la parrocchia, bensì l'oratorio della Congregazione XII Apostoli ad essa adiacente. Il fatto non era affatto gradito al parroco Don Angelo, che operò presso la curia affinché Don Vittorio venisse rimosso e destinato ad altro incarico.

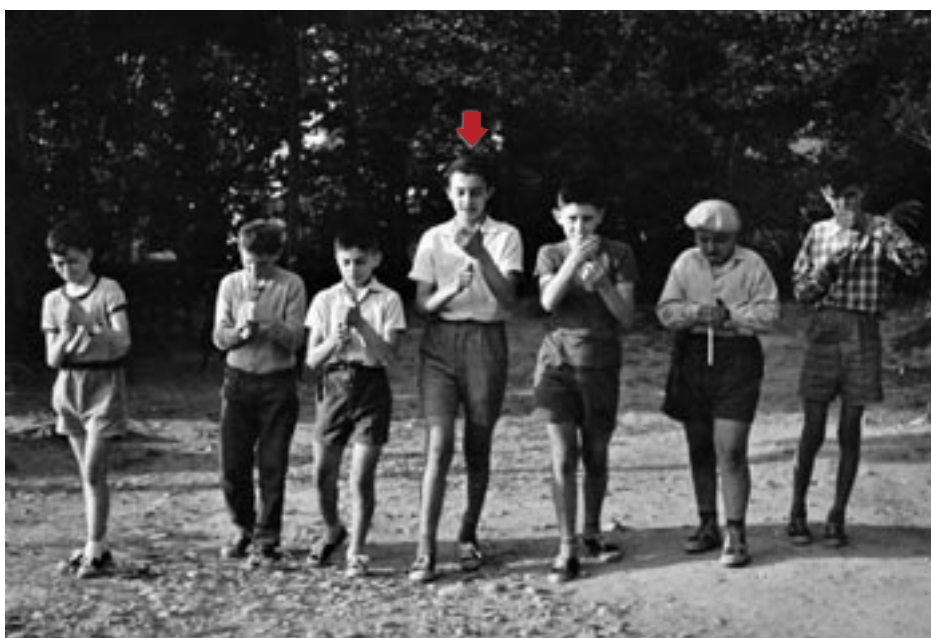
Non mi è dato ovviamente conoscere i fatti della vicenda. Certo è che Don Vittorio fu sollevato da quell'incarico con una promozione. Ovvero gli fu assegnata la parrocchia di Villanova di Castenaso, un paese prossimo alla città di Bologna. Il gruppo dei suoi ragazzi si frazionò: un piccolo nucleo continuò a frequentare l'oratorio, una parte si allontanò definitivamente, ed i restanti, tra cui il sottoscritto, continuarono a frequentare Don Vittorio a Villanova per qualche anno ancora con una certa assiduità. Poi, gradualmente, gli interessi di ciascuno mutarono e al gioco subentrarono altri desideri ed altri impegni.

Don Vittorio è rimasto nel mio cuore e certamente anche in quello degli altri compagni. Egli ci ha aiutati a crescere in quel momento formativo della vita assai delicato che è la gioventù, e non lo ha fatto con lezioni di catechismo o con esempi dogmatici, bensì con l'esempio e con parole di insegnamento chiare, semplici e profondamente educative. Anche per questo non posso che essergli riconoscente. La sua fede religiosa era profonda, ma non la imponeva. Credeva nei valori della Chiesa, ma, sono convinto, non soggiaceva all'ipocrisia che non di rado caratterizza i vertici del Clero.

Se esiste davvero una seconda vita, come Don Vittorio mi ha sempre assicurato, lo incontrerò ancora, e con lui i miei genitori.



Una gita a Loreto (1958)



Nelle colline bolognesi a Gaibola (1956). Dalla fermata del tram di via San Mamolo percorrevamo la lunga e ripida salita dell'Osservanza fino alla chiesa di San Michele Arcangelo. Poi... avevamo ancora tante energie!



Con Don Vittorio al Monte Pasubio (1960)

ANCORA SULLA MIA FANCIULLEZZA

Gli anni della mia fanciullezza furono quelli dell'immediato dopoguerra, anni vissuti in una città dove i segni nefasti dei bombardamenti erano ancora evidenti. Per quanto i quartieri prossimi alla stazione e alla linea ferroviaria di Bologna fossero stati l'obiettivo di due attacchi aerei diversi anni prima (25 settembre 1943 e 22 giugno 1944), la fase di ricostruzione non era ancora stata avviata e non era raro imbattersi ancora in cumuli di macerie.

Data la mia età, non ho potuto apprezzare appieno, da un lato, la sconcertante realtà e, dall'altro, la prorompente vitalità di un popolo stremato da una guerra infausta, colpito da lutti inconsolabili, costretto a vivere in condizioni economiche spesso al limite della sopravvivenza. Un popolo che dimostrò una forte volontà di rinascita nel volgere di pochi anni.

Non avevo coscienza di una realtà diversa da quella che gli occhi mi mostravano e quei luoghi più o meno devastati mi apparivano quindi del tutto normali. D'altra parte, noi fanciulli perceivamo attorno a noi lo svolgersi di una vita regolare e non soffrivamo per la mancanza di quei beni materiali che saranno ritenuti essenziali dalle successive generazioni. Quei beni noi non li conoscevamo!

Come ho già detto, un luogo di incontro dei bambini del mio rione era l'oratorio, ma non era il solo luogo di socializzazione. Per quanto mi riguarda, erano ambienti di svago abituali Via Mascarella, la strada in cui si affacciava il palazzo della mia abitazione, la vicina Piazza VIII Agosto e la Montagnola, il parco e il relativo terrapieno dei bastioni della Facoltà di Agraria, ove era possibile accedere furtivamente nei giorni festivi eludendo la vigilanza del custode (mi sono sempre chiesto se il custode effettivamente ignorasse le nostre scorribande o le giustificasse!).

La presenza di fanciulli e adolescenti nelle strade (o sotto i portici nelle giornate di maltempo!), intenti nel gioco, non di rado interrotto

da inevitabili diverbi o in vere e proprie risse, rientrava nella norma, e per la rara presenza di autovetture e motociclette la strada non veniva ritenuta da alcuno potenzialmente pericolosa.

Mi rivedo con alcuni compagni intento nel gioco delle biglie davanti al negozio del carbonaio. Questo possedeva un carretto a mano con telaio di ferro, che utilizzava per la consegna di legna e pesanti sacchi di carbone. Quando poneva il carretto in sosta sul bordo della strada davanti alla bottega, non accompagnava la stanga di traino nella caduta sulla pavimentazione stradale, ma la lasciava precipitare con una certa violenza. In tal modo aveva creato una serie di buchette più o meno regolari, che noi utilizzavamo come un vero e proprio circuito per il gioco con le biglie. Ciascun partecipante alla gara doveva colpire la propria pallina per farla cadere nella prima buca e così via fino all'ultima, che rappresentava il traguardo. Il primo a raggiungere l'ultima buca era il vincitore e ciascuno degli altri partecipanti alla sfida doveva pagare il premio pattuito: in genere una biglia o alcune figurine degli album allora in voga (calciatori, animali, ciclisti, ecc.).

A testimonianza della comprensione dei gestori dei negozi e degli adulti in genere (almeno nel mio quartiere!) nei confronti di fanciulli coinvolti in giochi per strada è sufficiente ricordare il comportamento del nostro carbonaio: quando rientrava dopo le consegne, se ci vedeva impegnati nel circuito delle biglie, parcheggiava il carretto in modo da non interferire con l'area da noi occupata.

Sono certo che i giovani delle generazioni di poco successive alla mia stentano a credere quante iniziative di gioco i ragazzi di quegli anni riuscivano a immaginare, pur avendo a disposizione solo semplici oggetti.

Ad esempio, i tappi metallici a corona delle bottiglie di bibite: i cosiddetti "coperchini". Essi venivano personalizzati con l'immagine del volto del campione di ciclismo preferito, ritagliata dalle figurine della raccolta dei ciclisti e incollata sul sottile sughero. A volte si versava un po' di cera fusa da una candela, che aumentando il peso del tappo lo rendeva più stabile e veloce. Era il tempo di campioni intramontabili di uno sport assai apprezzato e seguito: Bartali, Coppi, Magni... Io ero un

tifoso di Bartali ed era il suo volto a personalizzare i miei coperchini.

Mi sovviene quanto successe molti anni dopo, nel mese di maggio del 2006. La rivista "Diana" promosse a Firenze una iniziativa per conferire una onorificenza ad alcuni collaboratori riconosciuti meritevoli per i loro articoli pubblicati sulla rivista stessa. Ed io ero uno di questi. Con mia somma sorpresa, tra gli ospiti invitati a raccontare aneddoti su campioni dello sport del passato venne presentato il figlio di Gino Bartali (non ricordo se si trattasse di Andrea o di Luigi). Raccontò alcuni episodi delle sfide sportive tra suo padre e l'amico ed eterno rivale Fausto Coppi e non mancò di ricordare il "famoso" passaggio della boraccia tra i due campioni avvenuto sul passo del Galibier al Tour de France del 1952. Chi era dei due il simbolo della rivalità sportiva cavalleresca? Per quanto se ne fosse molto parlato e scritto sui giornali sportivi, i due protagonisti dell'episodio non rivelarono mai la verità. Lo stesso fece il figlio di Bartali, anche se lasciò intendere che fu suo padre l'autore di quel mitico gesto di fair play.

Ma torniamo al gioco dei coperchini. Il piano di gara era offerto dalla pavimentazione del portico o del marciapiede, dove un circuito più o meno tortuoso veniva segnato con un gessetto bianco da lavagna (a volte sottratto a scuola!). I tappi venivano posti con la corona verso l'alto sulla linea di partenza del tracciato e, seguendo l'ordine stabilito, ciascun concorrente lanciava il proprio tappo mediante un colpo a scatto delle dita (l'indice viene "caricato" dal pollice prima di essere rilasciato o viceversa). L'uscita dalla pista del tappo a causa di un colpo mal assestato comportava la penalità del ritorno al punto dov'era prima del tiro. Ovviamente risultava vincitore chi raggiungeva per primo la linea del traguardo.

Abituali erano i giochi di "battaglia" fatti con armi rudimentali: fionde, cerbottane, "fucili" con gli elastici. Questi ultimi venivano realizzati con un manico di scopa, al quale si infiggeva un piccolo chiodo ad un'estremità e dall'altra parte si avvitava una molletta per i panni. Più elastici annodati ne formavano uno della lunghezza desiderata, che veniva teso dalla bocca della molletta fino al chiodo.

Schiacciando la molletta per aprirla, l'elastico partiva come un proiettile.

Giocavamo alla guerra, ci rincorrevamo, ci rimpiattavamo, si facevano agguati... era un gran divertimento. Non ignoravamo certo che la vera guerra si era solo da pochi anni conclusa, ma non avevamo coscienza della sua drammaticità, che invece era ben presente alle nostre precedenti generazioni.

E poi ancora: sfide di corsa con la bicicletta, guardie e ladri, nascondino... e tanto altro.

Ma la strada, in quei tempi, non rappresentava solo un luogo di incontro per i ragazzi. Era al tempo stesso il luogo dove essi scoprivano il ritmo della vita quotidiana e dei protagonisti di quest'ultima: gli adulti e le loro attività.

A questo proposito, ricercando dai miei confusi ricordi emergono immagini, mute fotografie, accompagnate da semplici, gradevoli emozioni.

Un carro trainato da un robusto cavallo con un conducente a lato di corporatura robusta e massiccia, che percorre la strada e con una certa frequenza segnala la sua presenza con un corno a fiato. Davanti al portone della mia abitazione aspetto il suo arrivo con un secchio pieno di spazzatura da travasare nel carro, compito, quest'ultimo, di competenza del netturbino. Così si svolgeva il servizio di raccolta rifiuti del Comune "porta a porta"!

A volte avevo la fortuna che il cavallo defecasse proprio nelle mie vicinanze: il robusto netturbino fermava il carro, prendeva pala e ramazza per raccogliere quanto di improprio giaceva sull'acciottolato e nel contempo imprecava contro la povera bestia in maniera del tutto incomprensibile a noi umani, che a me faceva molto ridere. L'unico atteggiamento del tutto indifferente era quello che esprimeva il cavallo, mentre l'uomo, terminata l'operazione e riacquistata la serenità, batteva delicatamente la mano sul groppone dell'animale, che riprendeva il suo faticoso cammino.

La bicicletta attrezzata come banco di lavoro e l'arrotino ambulante che grida a squarcia gola "*Arriva l'arrotino!*".

Il carretto trainato da una bicicletta pieno di cianfrusaglie di varia natura e il "solfanaio", che al grido di "*sulfaner*" invitava la gente a conferirgli (gratuitamente) gli oggetti dismessi: una sorta di raccolta differenziata di cose destinate al riciclaggio.

E ancora la figura dell'ambulante che raccoglie ferro e quello del cenciaiolo (o straccivendolo che dir si voglia), entrambi col loro carretto pieno di materiale ferroso l'uno, e di stracci l'altro, ottenuti dalla gente dietro corresponsione di importo di denaro in relazione al peso del materiale.

Un piccolo carretto da gelataio a spinta manuale attrezzato per fare le granite, condotto da una signora di mezza età dall'aspetto esile e gracile, e molto gentile. Durante i mesi estivi la donna si recava ogni giorno in Piazza VIII Agosto, dove la sua presenza richiamava adulti e ragazzi. Le sue granite erano molto apprezzate e l'impegno per accontentare con celerità le richieste degli accaldati bolognesi era assillante. Io stesso, giovane adolescente, facevo parte della schiera degli abituali clienti, perché il costo della granita era pressoché quello di un ghiacciolo e me lo potevo permettere con una certa frequenza. Come è noto, la preparazione della granita è un'operazione molto semplice: tritatura del ghiaccio e mescolamento con uno sciroppo del gusto preferito. Ma quando il ghiaccio deve essere triturato con uno strumento a funzionamento manuale (e non elettrico come avviene normalmente oggi) e quando questa operazione viene compiuta con continuità, lo sforzo è notevole.

Vi fu un'occasione in cui mi accorsi dello sfinimento dell'ambulante e gli offrii un aiuto. La signora ormai mi conosceva come abituale cliente e accolse di buon grado la mia offerta. Quando riprese nuova energia mi ringraziò e contraccambiò il mio gesto con una bella granita.

Si instaurò così un rapporto di reciproca simpatia e quell'estate non mancai di andare con moltissima frequenza in Piazza VIII Agosto con l'unico scopo di offrire il mio servizio alla gentile signora, la quale non mancò mai di contraccambiare con una squisita granita.

Ma la piazza VIII Agosto ospitava altri venditori ambulanti.

Era presente con una certa regolarità un simpaticissimo e sagace imbonitore della propria merce, sempre attorniato da un gruppo di persone con le quali scambiava battute. Forse vendeva prodotti per l'igiene della persona, ma io ricordo la frase che ripeteva con maggiore frequenza: *“Vi offro ad un prezzo speciale le migliori lamette da barba del mondo: le famose lamette Solingen!”*. Evidentemente le lamette da barba erano il pezzo forte della sua merce.

Ricordo poi un piccolo cinese, il cui atteggiamento dimesso lo rendeva pressoché invisibile e tra i passanti sussurrava: *“Tle cavatte cento lile”*.

A seconda delle stagioni non mancavano poi piccoli carretti pieni di leccornie che attiravano per lo più l'attenzione dei fanciulli. Abbastanza distanziati tra loro vi era l'ambulante che vendeva prodotti dolciari (caramelle, cioccolatini, spumiglie, ecc.), quello specializzato nei lupini, e chi proponeva il castagnaccio.

Durante l'inverno, in genere in un angolo prossimo ad un edificio per riparare il fuoco dal vento, si trovava il venditore di caldarroste o quello delle mistocchine, l'antico dolce di farina di castagne della tradizione bolognese che veniva cotto a richiesta.

La piazza VIII Agosto era anche luogo di piccoli spettacoli: suonatori, cantastorie, ecc. Personalmente ero attratto dal mangiafuoco: non capivo come facesse a non procurarsi pericolose scottature!

Apprezzavo anche “l'uomo forzuto” che spezzava le catene. Per quanto il trucco potesse apparire evidente, la scenografia era senza dubbio uno spettacolo gradevole.

Ma quante cose si vedevano e quanto si imparava vivendo la strada della città nel periodo della mia fanciullezza! Come si apprezzava percepire la solidarietà tra gli abitanti di un quartiere! Tutto ciò, purtroppo, oggi non fa più parte dei valori delle città. Ne rimane traccia solo nei piccoli paesi, dove, pur nella modernità, permane quella cultura genuina che nella semplicità rende l'uomo felice.

La scuola

Terminate le scuole elementari venni iscritto alla scuola media inferiore in via del Pallone. Dimostrai ben presto un atteggiamento svogliato: durante le lezioni ero disattento e apatico, a casa non mi applicavo nello studio, in classe affrontavo con irriverenza gli insegnanti, e specialmente quella di Lettere. Il risultato non poteva che essere la non ammissione alla classe successiva. E così fu.

Il babbo non sprecò molte parole: *«O studio o lavoro, decidi!»*. Venne in soccorso il mio insegnante delle scuole elementari, il maestro Maestri, che, appreso con stupore l'esito dello scrutinio di fine anno, ne parlò con i miei genitori. Dopo aver manifestato il proprio disappunto, confermava la sua piena fiducia nelle mie capacità. A suo dire, avevo superato con eccellente profitto il percorso degli studi elementari e le ragioni dell'imprevisto “incidente” erano senza dubbio da ricercare in una difficoltà di ambientamento nella nuova scuola.

Ripresi gli studi, che affrontai con spirito diverso, ma non come avrei dovuto. Il mio scopo era quello di raggiungere la maturità col minor sforzo possibile, evitando altri “incidenti” di percorso. Quelle poche volte che mamma si recava in visita agli insegnanti si sentiva ripetere più o meno le stesse parole: è un ragazzo intelligente; non c'è verso di far emergere le sue potenzialità; si applica solo per raggiungere la sufficienza, ecc. ecc.

Alle scuole medie l'insegnante di matematica si lamentò addirittura per lo sguardo di sfida che a volte le riservavo. Era senz'altro vero, ma sono certo che non era nelle mie intenzioni mancare di rispetto ad un insegnante che viceversa riscuoteva la mia completa simpatia. Non studiavo le regole di algebra e di geometria; mi era sufficiente prestare attenzione durante le lezioni per apprendere quanto era necessario conoscere per risolvere le prove scritte che ci venivano assegnate regolarmente in classe.

Quando però dovevo sostenere una interrogazione orale emergeva la mia incapacità di dare risposte adeguate. Il sospetto che nelle prove scritte copiassi dai compagni diventò quindi per la docente una convinzione.

Ben presto si accorse del contrario. Prima di consegnare l'elaborato all'insegnante, preparavo per i miei compagni più bisognosi di aiuto la soluzione dei problemi e delle equazioni su un foglietto anonimo. Dopo aver accertato più di una volta quanto accadeva, la professoressa non ricorse a metodi coercitivi: per un paio d'anni il mio posto durante i compiti scritti divenne la cattedra.

Ma mi sovviene un altro episodio che caratterizzò il mio rapporto con questa insegnante di matematica. All'esame per conseguire il diploma di licenza media fui ammesso con discreti voti, ma non in matematica: nove allo scritto e tre all'orale. Superate le prove scritte dell'esame mi attendevano gli orali. La mia insegnante invitò la collega di altra sezione a sottopormi alla prova orale perché non intendeva assumersi quella responsabilità. I voti con cui ero stato ammesso all'esame parlavano da soli e non voleva essere la causa della mia "caduta", specie dopo il risultato ampiamente positivo dello scritto. L'interrogazione andò bene e forse in quell'occasione il mio sguardo fu di sfida, ma quello della professoressa fu certamente di soddisfazione e di sollievo. Non confessai però che per l'occasione avevo studiato la matematica!

Avevo infatti maturato una convinzione, che mi sarebbe stata di guida per tutta la vita: applicare il principio di raggiungere il maggior risultato col minor sforzo in certe circostanze poteva essere opportuno, ma nelle situazioni determinanti occorreva compiere il massimo sforzo per raggiungere più alti obiettivi.

Nel corso del periodo scolastico non ho mancato di assecondare il mio spirito di ribellione, partecipando alle frequenti manifestazioni studentesche.

La contrapposizione politica, ideologica e militare tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America, definita come "guerra fredda", negli anni Cinquanta e Sessanta determinò forti tensioni nell'opinione pub-

blica, ma anche il timore per la sopravvivenza dell'intera umanità. Non si poteva infatti escludere il ricorso all'impiego delle armi nucleari da parte delle due superpotenze per affermare le loro ideologie politico-economiche: socialismo reale l'una, democrazia capitalista l'altra. Non sfuggiva poi ad alcuno come anche le frequenti esplosioni di ordigni nucleari, che venivano effettuate per testare la potenza di queste terribili armi, fosse di per sé una pratica assolutamente inaccettabile. Quanta vita animale e vegetale veniva distrutta da quelle esplosioni! Quante persone avrebbero subito le conseguenze delle sostanze radioattive trasportate lontano dai luoghi ove avvenivano le esplosioni!

Erano quindi frequenti in quel tempo le manifestazioni popolari tese a convincere il mondo politico a desistere dalla ricerca di armi sempre più distruttive. Come spesso avviene, erano gli studenti per primi a formare cortei di protesta nelle città. E pure io ero tra coloro che intendevano dimostrare un deciso dissenso. Non si può sottacere che una parte degli insegnanti (almeno quella delle scuole che conoscevo) non vedeva di buon occhio coloro che disertavano la scuola per recarsi alle manifestazioni di piazza. Non penso certo perché condividessero le ricerche sulle armi nucleari, bensì per un consolidato tradizionale concetto che quelle erano cose da adulti e non da adolescenti, ancora immaturi per tali esperienze.

Come sempre accade, di norma non vi era tra gli studenti unanimità di comportamento, per cui una parte di essi non aderiva a queste iniziative e andava regolarmente in classe. Le motivazioni che adducevano erano varie: non contrariare gli insegnanti, non sollevare questioni coi genitori, disinteresse per le questioni politiche, ecc.

A questo proposito mi sovviene un episodio che mi vide protagonista.

Era l'autunno del 1962 quando raggiunse il suo apice la cosiddetta "crisi dei missili di Cuba": si temette davvero il pericolo di una guerra nucleare. Così non fu, anzi. Superata la crisi rallentò la corsa agli armamenti nucleari, migliorarono le relazioni tra le due superpotenze e prese avvio un disarmo nucleare. Ma in quei mesi del 1962 nessuno poteva immaginarlo.

Tra gli studenti più impegnati della mia scuola venne deciso di partecipare alle manifestazioni di protesta e la gravità della situazione imponeva la massima partecipazione. Come fare per convincere i più riottosi? Decisi che l'unico modo fosse quello di impedire l'accesso al giardino dell'edificio scolastico chiudendo il grande cancello. Così, notte tempo, con altri due compagni di classe, bloccammo alla base il cancello con una grossa catena e lucchetto, poi rivestimmo il tutto con abbondante cemento a rapida presa. Il mattino successivo eravamo tutti accalcati fuori dalla scuola: insegnanti e studenti. In assenza del Preside gli insegnanti rimasero interdetti e per noi fu facile organizzare tutti gli studenti e avviarci in corteo alla manifestazione.

Quando il Preside venne informato dell'accaduto accorse sul posto e si avvalse dell'opera di un fabbro per ripristinare la funzionalità del cancello. Nella tarda mattinata tutto era risolto, ma nessuno studente era presente per entrare in aula. Fu un vero successo.

Il Preside Farina era un'ottima persona, un cattolico praticante, ligio al proprio dovere di educatore e assai comprensivo nei confronti dei suoi "ragazzi". Ma di fronte a un siffatto evento non poté non avviare una indagine per scoprire i responsabili. Io ero tra i sospettati e per questo venni convocato con mio padre in presidenza. Ovviamente dissi tutta la verità ai miei genitori, affinché il babbo non fosse colto di sorpresa nel corso del colloquio. Venni interrogato sulla questione e, forse arrossendo, negai di aver partecipato alla "gogliardata". Ma fu il babbo a fugare ogni dubbio al Preside. Disse che certi comportamenti non gli venivano certo giustificati in famiglia, per cui, se non fosse assurdo, avrebbe dovuto sospettare che ciò avvenisse nell'ambito dei giovani dell'Azione Cattolica di cui facevo parte. Non sostenne quindi la mia estraneità all'accaduto (avrebbe dovuto mentire!), ma fece sorgere un dubbio nel Preside evidenziando la mia appartenenza all'Azione Cattolica.

Così si concluse con un nulla di fatto la vicenda, perché gli altri sospettati non potevano confessare un reato non commesso, mentre i due compagni di classe non erano nell'elenco dei possibili esecutori dell'operazione.



*Ultimi giorni di scuola...
pochi sorrisi, tensione per gli esami di maturità ormai prossimi*

Il lavoro

Nel periodo adolescenziale il maggior impegno non lo ho quasi mai riservato allo studio, bensì all'attività lavorativa. Non si trattava certo di impegni di lavoro regolari, ma saltuari e per lo più assunti nel periodo estivo. Non vi era una vera necessità economica, per quanto i guadagni mi consentissero di disporre delle risorse necessarie a soddisfare esigenze personali senza ricorrere all'aiuto dei miei genitori, bensì la curiosità, la voglia di fare e di comprendere il mondo del lavoro.

La prima esperienza all'età di 13 anni fu quella di garzone di una panetteria. Si trattava del forno "Otello" in via Irnerio, a due passi dalla mia abitazione. Scorsi il cartello nella vetrina: «Cercasi garzone per il periodo estivo». Entrai e mi presentai ai gestori, appunto Otello e la moglie, due persone squisite, che mi accolsero col rispetto che troppo spesso gli adulti non riservano ai ragazzini. Dissi subito che non potevo assumere l'impegno per tutto il periodo estivo, perché il mio scopo era

quello di accumulare la cifra necessaria per acquistare le pinne e la maschera subacquea con boccaglio, prima di recarmi in vacanza al mare nel mese di agosto.

La mia proposta venne comunque accolta e il giorno successivo di buon'ora presi servizio. Il mattino era dedicato alle consegne a domicilio: riempivo il cassone della bicicletta con i sacchetti del pane e raggiungevo le abitazioni dei clienti seguendo itinerari prestabiliti. La maggior parte dei vecchi palazzi erano privi di ascensore e la fatica a salire tante scale a fine mattina si faceva sentire.

Ma anche in quei palazzi ove erano in esercizio gli ascensori non era facile accedervi. Alcuni erano dotati di serratura, per cui dovetti procurarmi una sorta di limetta per poterli furtivamente aprire, altri erano sotto controllo della portineria, per cui dovevo contare sull'assenza dei portinai, che per fortuna nel corso della mattinata erano quasi sempre impegnati in altre faccende e trascuravano la vigilanza. Non mancarono ovviamente rimbrotti quando venivo scoperto.

Il pomeriggio servivo a banco i clienti, che mostravano comprensione quando porgevo loro, ad esempio, il cartoccio della farina, non certo fatto con l'abilità dovuta. Nonostante la mia assoluta mancanza di professionalità riscuotevo la simpatia dei clienti, che non mancarono di rammaricarsi quando seppero che si stava concludendo il mio impegno lavorativo. Gli stessi sentimenti furono espressi anche dai gestori ai miei genitori.

Diversi altri sono stati i mestieri appresi in quegli anni da artigiani presso i quali ho svolto brevi periodi sempre nei mesi estivi: quello dell'imbianchino, del materassaio, dell'idraulico. Ho pure svolto le mansioni di benzinaio presso una stazione di rifornimento Total in viale Pichat presso Porta Zamboni. Il gestore ufficiale dell'impianto era il padre di un caro amico di scuola, Dario Desideri, che aveva interrotto gli studi dopo aver conseguito la licenza media. Di fatto era però Dario che si occupava della stazione di servizio con grande professionalità nonostante la giovane età. Rifornire le macchine di benzina, controllare la pressione delle gomme, lavare i vetri, verificare il livello dell'olio



Giugno 1963: forse anche in questa occasione non tutto il carburante raggiunse il serbatoio. In assenza del blocco automatico della pompa non era infatti infrequente il traboccare della benzina sulla carrozzeria dell'auto!

erano tutte operazioni molto semplici, ma quando si trattava di effettuare il cambio di olio le cose si complicavano. Occorreva stendersi sotto al motore dell'auto per svitare il bullone di scarico della coppa dell'olio, attendere lo svuotamento e ricollocare il bullone. Quando potevo lascio questa incombenza al mio amico.

Non mancai neppure di affrontare i lavori più umili, come quello di aggregarmi ai gruppi di spalatori di neve. Negli anni Cinquanta a Bologna non erano infrequenti le abbondanti nevicate e alla bisogna il Comune apriva in diversi punti della città degli "uffici neve" col compito di reclutare le maestranze necessarie. Per molte persone adulte quel lavoro rappresentava una fonte di guadagno assai utile e nei punti di raccolta si formavano sempre file molto numerose. Ma nessuno veniva respinto. Il badile e due braccia erano in quel tempo gli unici strumenti adeguati specialmente per lo sgombero della neve dai marciapiedi.

Ciascuno doveva disporre di un proprio badile e sottoscrivere una sorta di contratto giornaliero, che stabiliva, tra l'altro, l'impegno di otto ore di lavoro e il compenso orario spettante. Se si tiene conto della rigida temperatura e dell'abbigliamento inadatto a fronteggiare il freddo per tante ore, si può ben comprendere il forte disagio cui si era sottoposti; la fatica era tanta, però ben compensata.

E la scuola? Le volte in cui fu necessario i miei genitori non lesinarono la giustificazione di rito. Ma, confesso, non sono mancate anche giustificazioni con la firma contraffatta.

La stessa giustificazione richiedevo in quelle giornate che, come altri compagni di classe, dedicavo alla consegna degli elenchi telefonici. Con un furgoncino a pedali preso a noleggio, dopo aver riempito il casinetto all'inverosimile (si veniva pagati a cottimo in base al numero di elenchi consegnati) raggiungevo la zona assegnatami e provvedevo alle consegne.

Mi improvvisai anche come rappresentante. Avevo 15 o forse 16 anni quando conobbi due ragazze che per proprio diletto realizzavano con una corda ritorta dei pupazzi di simpatico aspetto: gli amici a cui venivano regalati se ne mostravano entusiasti. Mi venne l'idea di mettere a profitto l'abilità delle ragazze e proposi loro di avviare una collaborazione: loro avrebbero realizzato con continuità quei pupazzi ed io avrei provveduto alla loro vendita. L'accordo fu raggiunto.

Venne il giorno in cui potevo finalmente disporre di un vero e proprio campionario. Vestito di tutto punto (per intenderci, con giacca e cravatta!), e con una piccola valigetta contenente le diverse tipologie di pupazzi, raggiunsi via dell'Archiginnasio nel pieno centro di Bologna ed entrai in una cartoleria piuttosto elegante. Mi presentai ostentando sicurezza e garbo nelle parole, spiegando le ragioni della mia presenza. Dopo un attimo di perplessità da parte degli esercenti, forse spinti più dalla curiosità per il mio ardire che non dal prodotto che offrivamo, si lasciarono convincere ad acquistare alcuni pezzi del campionario. *«Proviamo a saggiare l'interesse della nostra clientela verso questo prodotto. Fatti rivedere fra qualche settimana».*

Nei giorni successivi andai in altre due cartolerie in altra parte della città, ma non riscossi lo stesso successo.

Come stabilito ritornai dai miei "clienti" allo scadere delle due settimane. Non mi aspettavo l'accoglienza calorosa che mi venne riservata. Mi dissero che i pupazzi avevano riscosso un successo insperato e acquistarono tutto il campionario che avevo con me. Rifornii per altre due o tre volte la cartoleria, ma il sopraggiungere dell'inizio delle scuole non consentì alle mie "lavoranti" di dedicarsi a questa attività, e così fu per me.

L'esperienza maturata fu utile e consolidò la convinzione che nella vita era necessario mettersi alla prova senza timore, con la consapevolezza dei propri limiti e con un minimo di audacia. Con questo spirito affrontai un paio d'anni dopo una sfida da vero imprenditore agricolo.

Avevo stretto amicizia con un compagno di classe, certo Tonelli, che abitava nelle campagne di Pian di Macina, una piccola località in comune di Pianoro. I genitori avevano abbandonato l'attività agricola e concesso in affitto il piccolo podere di loro proprietà. Mantenero però a loro uso la casa colonica e le relative pertinenze, oltre a un piccolo appezzamento di terreno. Questo era in parte tenuto a prato naturale e in parte ad orto. L'anziano nonno si faceva carico dei lavori necessari, come pure del mantenimento di animali da cortile e di un bell'asinello.

Il nonno era una persona fantastica, la classica figura che confermava il proverbio "il contadino ha scarpe grosse e cervello fino". Era piacevole ascoltare le sue storie, gli insegnamenti, i consigli. Furono le considerazioni sulle superiori qualità del suo pollame tenuto allo stato semibrado, rispetto a quello allevato in forma intensiva con mangimi prodotti dall'industria e contenenti farina di pesce, il cui odore permaneva nelle carni, a farmi nascere l'idea.

Premetto che in quegli anni erano in piena fase di sviluppo le tecniche di allevamento in stretta cattività degli animali domestici di bassa corte e, per quanto riguarda i polli, la produzione del "broiler", cioè del pollastro da cuocere alla griglia. Somministrando i mangimi industriali il pulcino diveniva pronto per la vendita a 60-70 giorni di età, e ciò

consentiva un buon guadagno all'allevatore. Proposi così all'amico Tonelli di avviare un piccolo allevamento se i suoi genitori ci avessero messo a disposizione alcune pertinenze della casa colonica non più utilizzate per la stabulazione dei maiali. Debbo ammettere che il nonno fu tra i più entusiasti all'idea, pur non condividendo quelle tecniche di allevamento e fu in seguito un prezioso aiuto.

Eravamo ormai al termine dell'anno scolastico quando mi recai a un incubatoio e acquistai 300 pulcini di razza da carne. Intanto Tonelli aveva preparato la pulcinaia con la lampada riscaldante a infrarossi per pollame, la lettiera di trucioli di legno, gli abbeveratoi e le mangiatoie. Ai nostri ospiti era stato preparato un luogo veramente accogliente e rispettoso delle essenziali misure igieniche. Non avendo più impegni scolastici, trascorsi praticamente tutta l'estate in quel di Pian di Macina. Ogni mattina montavo in sella alla mia Lambretta e in poco più di una mezz'ora raggiungevo il posto di lavoro.

Ben presto mi resi conto che l'impresa avviata richiedeva un impegno superiore a quello che avevo previsto. Oltre alle varie incombenze quotidiane, si rendeva necessario il rinnovo della lettiera con sempre maggiore frequenza man mano che i pulcini crescevano.

Fortunatamente a un paio di chilometri esisteva una falegnameria, il cui proprietario, amico di famiglia, ci assicurò gratuitamente i trucioli necessari. Ma come trasportarli? Ci venne in aiuto il nonno, autorizzando l'uso del carretto e del relativo asinello per trainarlo. La prima volta che il nonno attaccò l'asino al carro non vi furono reazioni da parte dell'animale. Quando salii sul carretto, l'asino si mostrò svogliato e si incamminò lentamente. Una volta effettuato il carico riprendemmo il cammino di casa ed io pensavo che per il maggiore peso da trainare avremmo impiegato un tempo nettamente superiore. Non fu così. L'asinello ebbe subito chiara la situazione e iniziò a trotterellare. In un battibaleno raggiungemmo l'aia domestica, ma non si lasciò convincere a fermarsi ed entrò spedito nella stalla. La stessa scena si ripeté in tutte le successive occasioni con una aggravante: l'asinello opponeva ferma resistenza ogni volta che tentavamo di attaccarlo al carro.

Non dimenticherò mai quei numerosi viaggi lungo la strada statale!

Intanto i pulcini crescevano e divennero pollastri. Lo spazio a loro riservato era divenuto inadeguato. Pensammo di allestire anche il secondo locale della ex-porcilaia, ma non fummo sufficientemente tempestivi. Tra i nostri pollastri si diffuse una malattia parassitaria: la coccidiosi. Intervenimmo con gli specifici medicinali, ma la mortalità fu comunque elevata. Rischiavamo non solo di aver profuso inutilmente tanto lavoro, ma di veder andare in fumo il nostro investimento. Infatti, considerato il prezzo di mercato dei polli di allevamento, anche se avessimo portato a maturità il residuo gruppo di pollastri la perdita economica sarebbe stata sensibile.



Il primo esemplare in attesa di essere liberato nel recinto e divenire "pollo ruspante"

Mi vennero alla mente due locuzioni latine: *Mater artium* necessita [La necessità aguzza l'ingegno] e *Spes ultima dea* [La speranza è l'ultima (dea) a morire]. Fatta una mano di conti, proposi al mio socio una soluzione, che si dimostrò poi azzeccata. Convincere gli eventuali acquirenti che offrivamo polli ruspanti, cioè allevati all'aperto e con mangimi naturali. In altre parole, i classici polli del contadino.

Dovevamo quindi riconvertire i nostri polli di allevamento in polli ruspanti. Il piccolo appezzamento a prato naturale, che era recintato e comunicante con il pollaio, divenne il luogo di pascolo giornaliero dei nostri animali. Al tramonto provvedevamo a rinchiuderli nel pollaio, dove trovavano abbondante mangime industriale necessario ad accelerarne l'ingrasso, e il mattino successivo veniva loro concesso di scorrazzare nuovamente nel prato.

In un momento successivo predisponemmo un cartello che informava della vendita di polli ruspanti. Gli operai di due fabbriche poste pressoché di fronte al nostro allevamento, al di là della strada statale, avevano ben visto crescere i nostri polli in condizioni naturali (sic!) e divennero clienti. In breve tempo riuscimmo a vendere tutti i polli.

Non vi fu un guadagno, ma avevamo salvato il per noi non piccolo capitale investito.

Per ultimo, l'esperienza che concluse la mia adolescenza.

Avevo ripreso contatto con un'amica conosciuta alcuni anni prima durante le vacanze a Misurina. Terminate le scuole medie inferiori, Annamaria aveva rinunciato a proseguire gli studi per collaborare con i genitori nella gestione del panificio, in via Murri. Il retrobottega era dotato di un ampio forno che veniva utilizzato per cuocere dolci e biscotti, ma principalmente per tostare arachidi e semi di zucca preliminarmente trattati per la salatura. Per quanto a Bologna non fossero gli unici a soddisfare il mercato locale con arachidi e brustolini, la qualità del loro prodotto era decisamente migliore e la concorrenza era del tutto trascurabile. Erano clienti rivenditori all'ingrosso, gestori di locali pubblici (bar, sale cinematografiche), ambulanti, gestori di distributori automatici, ecc. Insomma, quell'attività rappresentava per la famiglia una

fonte di reddito assai significativa e decisamente superiore a quella del panificio.

Mi piaceva frequentare quel forno e avevo appreso le tecniche di lavorazione e di confezione di arachidi e brustolini. Avevo inoltre raggiunto un buon livello di confidenza con il padre di Annamaria, che mi confidò di avere il sospetto che il lavorante commettesse dei furti ed intendeva licenziarlo. Erano i giorni che precedevano gli esami di maturità e colsi l'opportunità: proposi la mia collaborazione non appena sostenuti gli esami.

Con l'abituale entusiasmo iniziai il lavoro. L'impegno, l'intraprendenza, i buoni rapporti che instauravo con gli acquirenti furono ben presto apprezzati e il signor Pedrini mi riconobbe uno stipendio mensile superiore a quello che avevamo pattuito.

In quell'anno (il 1964) la squadra di calcio del Bologna aveva vinto il campionato, battendo nello spareggio la titolata Inter. Suggerii di modificare la stampigliatura sulle bustine dei brustolini: alla immagine delle Due Torri venne sostituita quella dello scudetto della società calcistica del Bologna. Entusiasmo per l'obiettivo inseguito per tanti anni dal mitico presidente del Bologna calcio Renato Dall'Ara? Attaccamento ai colori rosso-blu? Anche, ma lo scopo principale che mi proponevo era quello di acquisire il monopolio della fornitura dei brustolini allo Stadio Comunale (oggi Stadio Dall'Ara). L'idea fu vincente. All'inizio del campionato di calcio, sulle gradinate e nel bar dello Stadio si vendevano i miei brustolini.

Intanto mi ero iscritto all'Università, Facoltà di Agraria. Gli impegni di lavoro mi consentirono di seguire solo alcune lezioni di Zoologia. Dopo il periodo delle festività natalizie la saggezza e il buon senso del babbo furono decisivi per il mio futuro: «*O il lavoro o lo studio. Adesso le due cose sono incompatibili. Decidi*». Come sempre, anche per altre circostanze, la scelta non mi veniva imposta, ma rappresentata. Era infatti convinzione del babbo che la responsabilità delle decisioni non era derogabile, e quindi dovevo essere io a decidere. Senza dubbio a questo insegnamento devo il graduale consolidarsi della mia capacità

di assumere (e imporre) decisioni, assumendone in prima persona la responsabilità. Non sono seguace del detto popolare “Chi non fa non sbaglia”. Non è forse meglio commettere qualche errore che vivere nell’immobilismo che caratterizza i pavid!

Mi trovai costretto a meditare su una scelta che avrebbe condizionato la mia intera vita. Da un lato un lavoro redditizio che mi avrebbe consentito un futuro privo di problemi economici (forse però avrei dovuto soccombere al fascino di Annamaria?), dall’altro la rinuncia alla laurea.

La decisione fu assunta e in quella mattina di un freddo giorno di gennaio comunicai al mio datore di lavoro che entro la fine del mese mi sarei licenziato. Fu un momento difficile e il signor Pedrini mi invitò a considerare l’eventualità di divenire socio dell’azienda. Il dado è tratto, pensai, è fui irremovibile. Un altro insegnamento del babbo, quando la decisione è presa non bisogna tornare sui propri passi.

Dal mese di febbraio iniziai a frequentare le lezioni all’Università e al termine dei quattro anni ottenni il diploma di laurea col massimo dei voti, ma mi mancò la lode.

Lo sport

Come tutti i ragazzi non ho mancato di giocare al calcio nel cortile dell’oratorio e poi anche a basket quando su due lati del cortile Don Vittorio fece installare i canestri. Quello spazio non era adatto né all’uno né all’altro sport: troppo piccolo per un campo da calcio e troppo grande per uno di pallacanestro. Oltretutto la pavimentazione in terra battuta era tutt’altro che regolare. Ma chi dava peso a questi dettagli!

Quel cortile è stato un luogo di vivaci partite non prive di baruffe, di gioia per la vittoria o di sconforto per la sconfitta, insomma un luogo dove mi sono molto divertito e dove ho rafforzato il mio spirito agonistico.

Le prime vere e proprie esperienze sportive sono state quelle di atletica leggera, con competizioni che si svolgevano ogni anno tra le scuole cittadine. Vinsi qualche medaglia d’argento e di bronzo, ma non eccellevo in nessuna disciplina.



L’insegnante di Educazione fisica, il prof. Minardi, mi valutò più adatto agli sport di gruppo e mi convinse ad aderire alla squadra giovanile di rugby del Bologna, di cui era allenatore. Ricordo con lucidità la prima partita ufficiale a Piacenza. Sostituii un compagno nel secondo tempo: un disastro. Ero disorientato, vagabondo per il campo, incapace di assolvere il mio compito. Com’era diverso dagli allenamenti una vera partita? Solo le insistenze dell’allenatore mi stimolarono a non demordere e devo a lui se poi mi affermai come discreto giocatore. Raggiunta l’età di 19 anni, feci parte della squadra del Bologna che disputava il campionato di serie A, ma nel corso di una partita il placcaggio di un avversario interruppe la mia carriera sportiva. Rottura dei legamenti collaterali e lesione del legamento crociato del ginocchio sinistro mi costrinsero a 60 giorni di ingessatura e a una lunga convalescenza. Una volta ristabilitomi dal grave incidente decisi di riprendere gli allenamenti. Un compagno mi lanciò il pallone mentre ero in corsa e nel tentativo di prenderlo mi colpì le dita e non il palmo della mano. Un dolore

fastidioso, ma nulla più. La decisione fu immediata: ora basta! È vero che il rugby accomuna atleti veramente sportivi, che hanno consapevolezza della durezza del gioco e si affrontano con lealtà, ma resta pur sempre uno sport duro. Ero stanco di prendere un sacco di botte. Ma l'incidente cui ho fatto cenno interruppe pure l'altra mia passione, quella della pallacanestro. Dopo le esperienze nel campetto dell'oratorio, entrai nella squadra prima degli allievi, poi degli juniores del Gira. Non ero un giocatore "elegante" nei movimenti, ma, agevolato dall'altezza, ero un buon realizzatore sotto canestro. Ebbi un'unica possibilità di essere ricompreso nella squadra di serie A e scesi in campo solo negli ultimi minuti della partita, l'ultima prima di essere costretto ad abbandonare anche questo sport a causa dell'infortunio subito sul campo di rugby.

La non contemporaneità tra le partite di rugby e quelle di pallacanestro mi consentivano di esercitare entrambi gli sport. Quando le partite si svolgevano nella stessa giornata domenicale mi ritrovavo alla sera privo di energie, ma appagato. Unico problema era quello di superare senza danno la successiva mattina a scuola.



Campo dell'Antistadio 1960: la squadra giovanile del Bologna Rugby "Arlecchini"

In casa non trovavo ostacoli da parte dei miei genitori. In fondo a scuola, pur senza onori, raggiungevo sempre la promozione, e ciò era ritenuto sufficiente. Unici brontolamenti quelli di mamma quando apriva la sacca che conteneva l'abbigliamento indossato durante la partita di rugby, spesso accompagnato da blocchi di fango.

Bologna-Stade Foyenne 13-13 (13-13)

Marcatore: p.t.: 5' c.p. Lachaud, 8' meta Rambaldi trasf. Lenzi, 16' meta Quadrelli trasf. Sgorbati II, 34' meta Sgorbati I, 40' meta Plaisir trasf. Lachaud, 44' meta Besse trasf. Lachaud.

Bologna: Pelagalli (Piumi); Baroncini (Morri), Spaggiari, Rambaldi (Spagnesi), Giani 13' s.t.), Sgorbati I; Sarti (Zanetti), Ognibene; Quadrelli, Fossa (Spagnesi 13' s.t., Venturi 23' s.t.), Sgorbati II; Ferri, Lenzi; Spotti (Boniri), Bocchi (Spotti), Righi.

Stade Foyenne: Lachaud; Guignard, Plaisir, Clary, Barres; Beyssey, Baudy; Besse, Nicolini, Faure; Bibié, Vergnaud; Castel, Jabit, Zaia (Laurent).

Arbitro: Salmi (Bologna).

BOLOGNA, 3. — Gagliardo pareggio bolognese contro lo Stade Foyenne di St. Poy la Grande (Quarta Divisione francese). I felsinei rinforzati da Spaggiari e Bocchi della Rugby Parma e Ognibene del C.U.S. Modena, prendevano in velocità gli avversari nella prima parte travolgendoli anzi con alcune buone azioni di contrattacco. Sul finire del tempo però gli ospiti, per quanto ridotti in quattordici per gli infortuni subiti da Clary e Beyssey (sostituiti dal solo Laurent), avevano un'energica reazione e impattavano con due mete trasformate nello spazio di quattro minuti. Nulla di fatto nella ripresa, nonostante la notevole pressione dei francesi del resto efficacemente contenuta dal Bologna che nell'ultima mezz'ora si avvaleva anche del suo nazionale Giani, fresco reduce dall'incontro romano della nostra Giovanile.

RUGBY

CAMPIONATO GIOVANILE

Livorno - Arlecchini 6-3

Arlecchini: Spagnesi; Brunelli; Osti, Accorsi, Saggini; Magagnoli, Mattioli; Bonori, Travaglini, Pallotti; Carboni, Duiz; Pessarelli, Lui, Rappini.

Livorno: Cassoni; Magistro, Rondanina, Poggiali, Frosini; Cresti, Gioia; Fedeli, Chiarugi, Dini; Ferretti, Scuttasi; Piperino, Gemelli, Sembolini.

Arbitro: Calzolari di Parma.

Marcatore: 2' Brunelli (A.m.n.t.); 20' Gioia (L.m.n.t.). Secondo tempo: 19' Gioia (c.p.).

Al termine di una partita molto equilibrata e combattuta, il Livorno sfruttando accortamente le poche occasioni favorevoli ha avuto la meglio sui giovanissimi Arlecchini, che ingenuamente hanno mancato facili situazioni per portarsi in vantaggio. Questi Arlecchini pur privi di esperienza, hanno per lungo tempo imposto il loro gioco senza peraltro raggiungere risultati positivi sia per l'ottima organizzazione difensiva dei livornesi, sia per le evidenti lacune di alcuni loro uomini in attacco.

Travaglini, Brunelli, Spagnesi e Cassoni, Gioia, Chiarugi, sono i giocatori che in diverse fasi della partita hanno imposto la loro autorità e la loro buona efficienza.

Descriviamo ora le due mete: al 2' ottima azione del tre quarti bolognesi conclusa da Brunelli con un perentorio scatto in meta. Replica dei livornesi che al 20' pareggiano: mischia a cinque metri dall'area di meta degli arlecchini, perfetto tallonaggio livornese e bella meta dalla parte chiusa del mediano di mischia Gioia. Sarà quest'ultimo che al 19' della ripresa porterà la propria squadra in vantaggio con un calcio di punizione.

Articoli del quotidiano "Stadio"

Arlecchini-Rovigo: 0-0

Arlecchini: Pellagalli; Masin, Sgarbatti, Fantin, Aldrovandi; Grassi, Mattioli, Celeri, Curdaro, Sprengni, Lenzi, Righi C.; Rigazzi, Guidi, Righi G.

Rovigo: Casellato; Vallin, Biscuola II, Rizzi, Sartore, Vicchi, Fogagnolo, Longo, Olivieri, Veronese, Quaglio, Nicoli, Siligardi, Petraeco, Magosso.

Arbitro: Schieggati di Milano.
PADOVA, 18 — Salomonico presiede al Treppini tra il quintetto dell'Arlecchini di Bologna e quello del Rovigo, nell'incontro valevole per i quarti di finale del Campionato Italiano Giovanile di Rugby. Per la verità, i felsini erano arrivati in meta con G. Righi proprio allo scadere del confronto, ma l'arbitro, ritenendo irregolare la posizione del giuocatore, ha annullato. La partita è stata buona sotto l'aspetto tecnico e assai combattuta tra due unità che si sono, nel complesso, eguagliate.

RUGBY
CAMPIONATO GIOVANILE

COPPA ARLECCHINI

Agrario - Crescenzi 16-6

Sul terreno dell'Antistadio si è svolta la finale della Coppa Arlecchini, torneo di rugby riservato alle scuole di Bologna, ed ancora una volta si sono trovati di fronte i «quindici» dell'Agrario e del Crescenzi.

La partita molto veloce e corretta, dopo un primo tempo molto equilibrato, si è svolta a favore dell'Agrario che nel secondo tempo ha marcato una buona superiorità, grazie alla prontezza di Leoni mediano di mischia e del gioco penetrante di Zuntini, Sprengni. Molti ottimi trequarti, che hanno segnato ben quattro mete, di cui due trasformate da Lenzi.

Anche il Crescenzi ha segnato due belle mete con Brinati e Aldrovandi che insieme a Gagliani e Pellagalli sono stati i migliori della loro squadra.

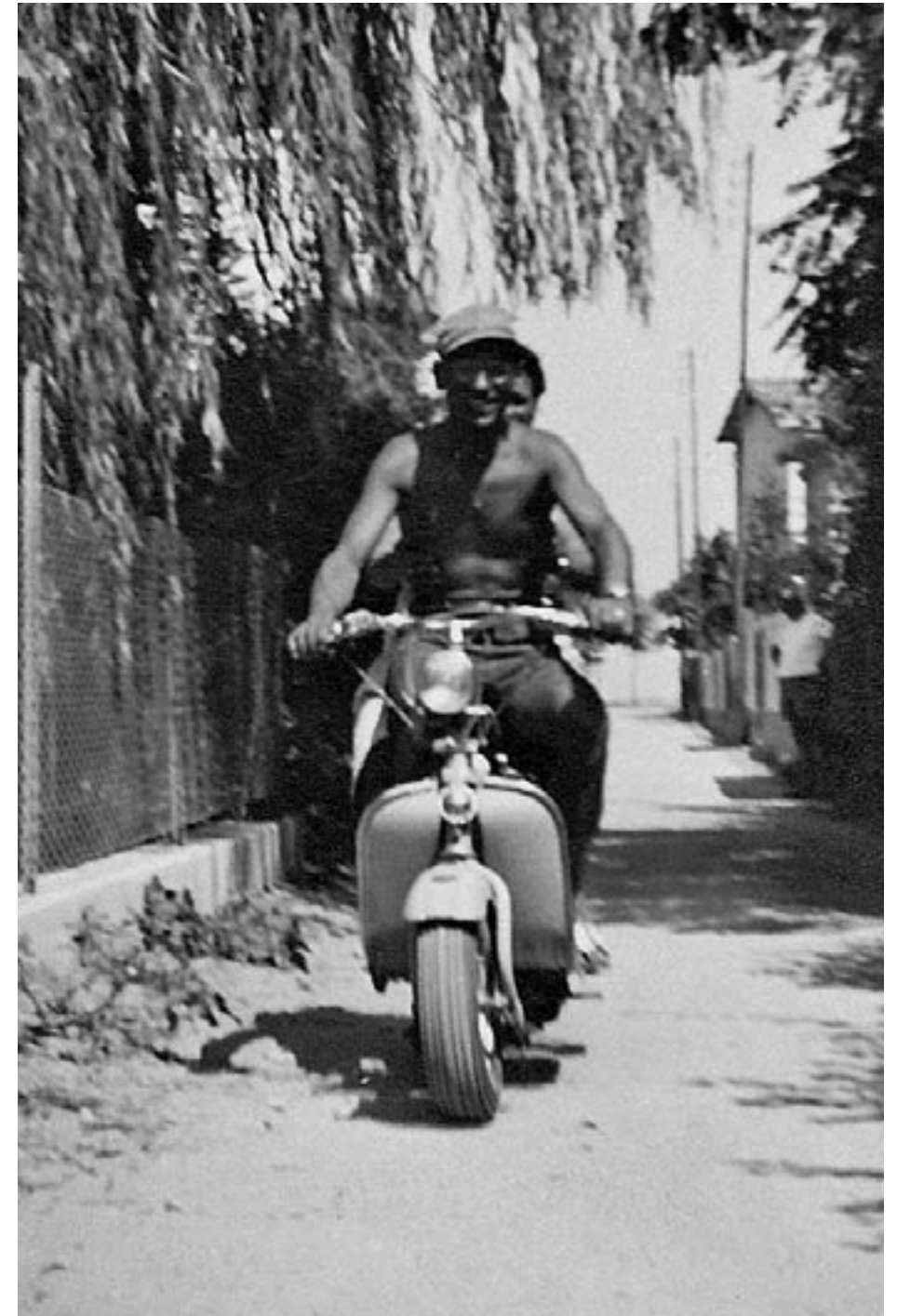
Articoli del quotidiano "Stadio"

Una passione: la motocicletta

Avevo una decina d'anni quando il babbo decise di acquistare uno scooter. Ma quale? Tre erano i modelli italiani: il Galletto della Guzzi, la Vespa della Piaggio e la Lambretta della Innocenti. Valutati i costi e l'estetica, il babbo decise per la Lambretta.

Fin dai primi anni del dopoguerra, nel mese di agosto miei genitori affittavano un appartamento a Riccione assieme ai nonni o agli zii. Il babbo non poteva trascorrere in vacanza l'intero mese e si univa alla famiglia solo dopo una decina di giorni dalla nostra partenza. E così accadde nel 1956 quando, inaspettatamente e con nostra viva sorpresa, giunse a Riccione in sella alla Lambretta.

Fu in quell'estate (non avevo ancora compiuto i 13 anni) che appresi i primi rudimenti di guida dello scooter. Infatti, una mattina il babbo mi disse di accompagnarlo per un giro il Lambretta. Giunti sul lungomare



Col babbo sulla Lambretta a Riccione (1956)

di Riccione oltre il porto, in quella zona allora conosciuta come Abissinia, venni invitato a pormi alla guida con il babbo sul sellino posteriore. Fui pervaso da stupore, preoccupazione e gioia incontenibile. Il babbo sapeva quanto desiderassi quel momento; mi tranquillizzò e nel contempo mi esortò a mantenere la massima concentrazione seguendo le sue istruzioni. Quel lungomare era il luogo ideale per un principiante in quanto, a quel tempo, era scarsamente frequentato dai villeggianti e ancor meno da veicoli di vario tipo. La mia prima esperienza di guida fu positiva e venne ripetuta in alcune successive giornate.

Rientrato dalle vacanze non mi furono più concesse lezioni di guida e con l'avvento della stagione invernale la Lambretta venne ricoverata nella cantina della nostra abitazione, dove avrebbe dovuto rimanere fino a primavera.

Il desiderio di guidare da solo lo scooter in condizioni di traffico ben diverso da quello del lungomare di Riccione mi tormentava. Come potevo attendere la primavera per mettermi alla prova! Presi così la decisione e il pomeriggio di un freddo giorno invernale, furtivamente, mi apprestai all'avventura. Percorsi le vie cittadine con sicurezza e affrontai la breve salita della collina fino al piazzale di San Michele in Bosco, dove effettuai una breve sosta. Quando però tentai di rimettere in moto lo scooter non vi fu verso: pur pigiando con insistenza la pedaliera il motore non si avviava. Sfruttai la discesa poi, raggiunto il piano, spinsi la Lambretta fino a casa per oltre quattro chilometri. Giunsi trafelato e ad un'ora che corrispondeva a quella del rientro dal lavoro del babbo. Ma fui fortunato perché riuscii a sistemare ogni cosa senza essere visto.

Rimaneva però la preoccupazione di come far riparare il guasto, ma non trovai la soluzione e rimandai ogni decisione in un momento successivo. La primavera giunse e con essa la decisione di rimettere in esercizio lo scooter. Fu grande la sorpresa quando seppi che il babbo aveva compiuto la prima escursione. Inspiegabilmente il motore si era avviato regolarmente. Il timore che mi aveva accompagnato per tanti mesi finalmente si dissipò: nessuno avrebbe potuto scoprire la mia ennesima marachella.

Nell'anno successivo il babbo fu colpito da una malattia agli occhi e non fu più nelle condizioni di guidare, per cui divenni il solo a poter utilizzare la Lambretta, che divenne il mio quotidiano mezzo di trasporto anche nella stagione invernale. Negli anni successivi la sostituii con il modello più recente, che fu poi oggetto di vendita quando, ottenuta la patente di guida, acquistai una Fiat 500 usata.

Lo scooter non aveva le peculiarità della motocicletta, sia per quanto riguarda la velocità sia per la posizione di guida. Ma le sue prerogative costruttive lo rendevano assai confortevole e la guida a velocità forzatamente contenuta consentiva di apprezzare con tranquillità il panorama dei luoghi che percorrevi.

Non amavo la competizione, e questa era la ragione per cui non mi aggregavo mai agli amici che in gruppo, nei giorni festivi, effettuavano più o meno impegnative gite fuori città. Era inevitabile che in quelle occasioni si innescassero momenti di antagonismo allo scopo di affermare la superiorità del proprio mezzo. Le dispute poi tra i possessori dei due modelli di scooter più diffusi, ovvero la Lambretta e la Vespa, erano tutt'altro che rare e in quelle occasioni le esibizioni degli uni e degli altri non erano prive di rischi reali. Fu infatti in una di quelle circostanze che un amico perse la vita per un rovinoso incidente.

Ugualmente non amavo trasportare un passeggero e le mie gite erano per lo più solitarie. Non nego che alle volte si rendeva necessario derogare, ad esempio quando il passeggero era una ragazza. A questo proposito mi capitò un "incidente" assai buffo.

Avevo una simpatia per una ragazza e la invitai ad una scampagnata con lo scooter. Così una domenica mattina di buon'ora ci avviammo per la strada Porrettana e deviammo poi verso il paese di Montese, nell'Appennino modenese. Nelle prime ore del pomeriggio iniziammo il percorso inverso per rientrare a Bologna. Eravamo da poco partiti quando, affrontando un'ampia curva, mi avvicinai troppo al ciglio della strada e il ghiaino presente fece slittare le ruote. Riuscii miracolosamente a mantenere l'equilibrio, ma quando mi voltai per rassicurare dello scampato pericolo la mia compagna di viaggio rimasi basito: era sparita. Tornai

immediatamente indietro e a metà della curva la trovai seduta a terra. Fortunatamente non aveva subito alcun danno, salvo lo spavento. Cosa era successo? Occorre premettere che l'uso dei pantaloni non era abituale abbigliamento nelle ragazze in quegli anni e la sottana non consentiva loro di montare sulla moto a cavalcioni, bensì di lato. A seguito dello sbandamento avvenuto la ragazza, persa la presa dell'apposita maniglia, era letteralmente scivolata a terra. L'incidente non alterò la nostra reciproca simpatia e quella fu solo la prima di numerose altre gite, alle quali partecipò sempre rigorosamente in pantaloni.

Dopo la laurea, con i primi guadagni, acquistai la prima vera motocicletta: la Ducati scrambler 350 di cilindrata. Si trattava di una moto usata il cui precedente proprietario aveva sostituito il manubrio originale con uno di quelli molto alti detti "ape hanger".

A questo proposito mi sovviene un aneddoto. Con la nuova moto mi recavo ogni mattina in Istituto e la posteggiavo proprio accanto al portone dell'entrata. Dopo qualche giorno il Prof. Toschi esclamò ad alta voce: «*Chi sarà quel matto che mette quella buffa motocicletta accanto al portone dell'Istituto!*». Non ottenne risposta, ma da quel giorno posteggiavi la mia Ducati in luoghi più occulti.

La passione per la moto mi ha accompagnato per tutta la vita, finché l'età e gli acciacchi mi hanno consigliato di rinunciare.



Bologna 1957. La prima esperienza sulla motocicletta di Dario



Pistoia 1960 con le mie cugine Cristina e Gabriella (alla pagina accanto)





In sella alla mia ultima moto

ESTATE ... LE VACANZE DALL'INFANZIA ALL'ADOLESCENZA

Da parecchi decenni con l'arrivo dell'estate gran parte del popolo è pervaso da una frenesia contagiosa: dove trascorrere le meritate ferie tanto sognate per un anno intero. In una bella spiaggia assolata, magari all'estero? Tra le maestose montagne delle Alpi o sulle più dolci colline dell'Appennino? In una tranquilla crociera nel Mediterraneo o, magari, nei Caraibi? In un tour nelle capitali europee?

È questa una sindrome recente. Infatti, fino alla metà del Novecento la quasi totalità della popolazione, e non solo quella italiana, era assillata da ben altri problemi. Solo una netta minoranza disponeva di risorse economiche da sottrarre ai bisogni essenziali. Viceversa, molti erano i poveri, il cui lavoro mal retribuito consentiva loro di sopravvivere con grandi sacrifici, molta era la piccola e media borghesia, che poteva permettersi una vita serena, ma senza sperperi.

Andando a ritroso nel tempo, scopriremo con una certa sorpresa che i primi beneficiari delle colonie di vacanze furono i bambini. Nella prima metà dell'Ottocento si assiste infatti alle prime iniziative di carattere caritatevole con finalità ricreative e sanatoriali rivolte ai bambini dei ceti meno abbienti, spesso affetti da malattie dovute alle condizioni di vita precarie e che non avevano accesso alle terapie. Essi venivano accolti in ospizi marini e montani, organizzati e gestiti da opere pie, banche, benefattori religiosi e laici.

Dopo la Prima guerra mondiale, nel ventennio fascista, le colonie estive marine e montane conobbero il loro massimo sviluppo. Non erano più riservate ai solo fanciulli bisognosi e malati. Esse perdono la funzione di struttura assistenziale e diventano un luogo di esperienza formativa.

Stefano Pivato, nel suo saggio "Andare per colonie estive" (Ed. Il Mulino), afferma: «La colonia diviene il prolungamento estivo della scuola invernale, anzi uno dei luoghi privilegiati dell'educazione nei quali vengono trasmessi ai giovani ospiti i cardini dell'ideologia fascista:

dal culto del corpo alla valorizzazione dell'identità nazionale, dall'osservanza della liturgia del littorio ai riti del militarismo». È noto che l'educazione dell'infanzia per la creazione dell'"uomo fascista" era nello spirito del sistema di regime dittatoriale e ricevette particolare attenzione non solo nel campo della scuola, ma anche in quello della organizzazione delle attività ricreative e assistenziali quali le colonie di vacanza.

Nell'ultimo dopoguerra, e in particolare a partire dagli anni Sessanta, le condizioni economiche di molte famiglie determinarono il superamento della funzione di struttura assistenziale delle colonie estive, le quali diverranno gradualmente negli anni successivi centri di esperienze formative di ben altra natura, incentrati sullo sport, sullo svago, sull'apprendimento delle lingue straniere, sullo sviluppo di relazioni sociali con coetanei, ecc.

Il cambiamento strutturale della società favorì la tendenza via via crescente della villeggiatura dell'intero nucleo familiare. Iniziano così gli esodi di massa verso le località marine e montane a cui ancora oggi siamo abituati.

Ma per gran parte della generazione negli anni Quaranta le colonie rappresentavano per gli ospiti ancora l'unico modo di trascorrere qualche settimana di vacanza. Ed io ero tra questi.

In realtà, la mia esperienza della colonia era stata preceduta con quella della famiglia "allargata". Nel 1947 i prozii, Ines e Aldo Amorati, presero in affitto un piccolo appartamento a Riccione nel mese di agosto e mi offrirono ospitalità. Non avevano figli e avevano riversato ogni affetto al pronipote, un affetto che io contraccambiavo e che ho mantenuto inalterato fino alla loro morte.

Non ho ricordi di quella prima vacanza marina se non il viaggio in treno, compiuto su un vagone merci adattato al trasporto delle persone. Si trattava di una carrozza ferroviaria che prendeva luce ed aria da alcune anguste aperture poste in alto sulle pareti laterali e quando venne chiuso il portellone scorrevole ci ritrovammo in un ambiente semibuio, che mi determinò un senso di oppressione. Ai lati del vagone erano disposte delle semplici e scomodissime panche di legno non sufficienti per tutti i passeggeri, cosicché alcuni dovettero a turno adattarsi alla

bene meglio sul pavimento. Io trovai una rassicurante e comoda seduta alternativamente sulle gambe dei prozii.

Altro confuso ricordo è quello di felicità quando la mamma ci raggiunse per un breve periodo. Ma la foto mi aiuta a rammentare che la sua presenza, da un lato, mitigò le amorevoli attenzioni nei miei confronti da parte dei prozii, dall'altro ricondusse alla normalità i principi educativi, ai quali a volte mi ribellavo con stizzosi capricci.



Riccione: agosto 1947



Riccione: agosto 1948



Riccione: agosto 1949. Da sinistra: i nonni Nello e Margherita, gli zii Mario e Fernanda, mamma Liliana e (in rimo piano) le mie cugine Cristina e Gabriella

L'esperienza venne enfatizzata tra i parenti più prossimi e negli anni successivi per le vacanze estive anch'essi affittarono appartamenti in quel di Riccione. Quell'anno, il 1948, il viaggio in treno fu più confortevole, in quanto il vagone merci era stato sostituito da normali carrozze passeggeri. Altra novità la presenza della mamma per l'intero periodo di vacanza e quella più breve del babbo.

Nelle estati successive il modello di vacanza non mutò: tutti al mare a Riccione nel mese di agosto.



Riccione: agosto 1949

Nel 1954 le cose cambiarono. Il babbo decise che era giunto il momento di accordarmi maggiore autonomia, che al contempo significava piena autoresponsabilità. Due principi educativi che hanno concorso a determinare il mio carattere e che mi hanno consentito di affrontare con caparbietà le situazioni più complesse che nel corso della vita mi sono trovato a dover affrontare.

Quell'anno le vacanze estive non vennero trascorse in famiglia. La nuova esperienza fu quella della colonia organizzata per i figli dei postelegrafonici. La località: Saltino nei pressi di Vallombrosa, in provincia di Firenze, una zona appenninica a 1.000 metri di altitudine, nota per la presenza di un'antica Abbazia dei Monaci Benedettini Vallombrosani consacrata nel 1058, situata nella splendida foresta demaniale omonima. Non avevo idea allora dell'ambiente straordinario rappresentato da quella foresta, che nel 1977 venne riconosciuta "Riserva Naturale Biogenetica".



Saltino: agosto 1954

Passeggiate, attività sportiva e giochi di ogni sorta riempivano la nostra giornata, ma spesso alla sera, prima di addormentarmi, pensavo ai miei genitori e un'ombra di tristezza mi pervadeva. Non ero più un fanciullo, ma era pur sempre la prima volta che rimanevo lontano dai genitori per un lungo periodo!

Ma anche tra i compagni aleggiava lo stesso sentimento, che ben comprendeva la nostra giovane istruttrice a cui eravamo affidati. Di lei mi è rimasto il ricordo per l'amabilità nei confronti dei suoi ragazzi.

L'anno successivo, il 1955, l'esperienza della colonia si ripeté in Alto Adige, a Dobbiaco. Il complesso residenziale era assai imponente e il numero dei ragazzi ospitati era notevole. Quello che mi infastidì per l'intero periodo di permanenza era il quotidiano, avvolgente odore dal cavolo bollito. Da allora non sopporto più l'odore che emana durante la cottura.

Nel complesso fu una vacanza gradevole e serena, per quanto la rigidità delle istruttrici mi faceva rimpiangere le attenzioni amorevoli dell'istruttrice di Saltino.



Dobbiaco: Colonia Alpina Pontificia, dominata da Cima Nove (Gruppo dei Baranci)

I miei genitori mi avevano da sempre concesso molta libertà e non mi ossessionavano (cosa che purtroppo fanno molti genitori) per conoscere cosa combinavo nelle ore di “libera uscita”. Il desiderio di decidere cose diverse da quelle imposte dalle regole della colonia furono le ragioni che mi spinsero a una negligenza che, col senno di poi, io stesso giudicai irresponsabile.

Un mattino l’istruttrice decise di far trascorrere il gruppo di ragazzi a lei affidato nel prato della colonia prossimo al bosco, lasciando a ciascuno libertà di gioco. Ero attratto dall’avventura di addentrami in quel bosco apparentemente tetro. Convinsi un compagno a seguirmi, lusingandolo sulla possibilità di trovare dei funghi, che sarebbero stati certamente graditi all’istruttrice. Ci addentrammo in quell’ambiente dominato da un’atmosfera cupa, arrampicandoci non senza difficoltà. Quando ritenemmo fosse giunto il momento del rientro ci rendemmo conto di aver perso l’orientamento. Girovagammo per parecchio tempo prima di ritrovare la giusta direzione e ben prima di raggiungere il gruppo dei nostri udimmo le grida con cui venivamo chiamati. Ovviamente tra le grida dei compagni anche quelle dell’istruttrice, che era sicuramente la più allarmata quale responsabile nei confronti dei superiori. All’interrogatorio cui fummo poi sottoposti dalla direttrice cercai di sollevare da ogni responsabilità il mio compagno di avventura, che aveva ceduto alle mie insistenze.

Non ricordo come si concluse la vicenda, ma fui certamente punito. Ho ben presente però che dopo questo episodio di indisciplina la sorveglianza nei miei confronti divenne assillante.

Le esperienze vissute della colonia di tipo “tradizionale” si conclusero e l’anno successivo, il 1956, fui partecipe di una nuova e ben più accattivante esperienza.

Premetto che il 25 marzo 1957, venne firmato il Trattato di Roma, entrato poi in vigore il 1° gennaio 1958, che istituì la Comunità economica europea (CEE). I paesi membri (Belgio, Francia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Germania Ovest) si prefiggevano l’obiettivo di giungere ad una unione politica, attraverso il libero movimento dei beni, dei servizi, dei lavoratori e dei capitali, nonché lo sviluppo di po-

litiche congiunte nel campo del lavoro, dello stato sociale, della agricoltura, dei trasporti e del commercio.

Negli anni precedenti avevano già trovato consensi, anche politici, le proposte del mondo culturale sulla opportunità che le giovani generazioni dei paesi europei avessero la possibilità di incontrarsi e condurre vita comune per brevi periodi in uno spirito di fratellanza. Era ritenuto questo, a ragione, il modo più proficuo per accrescere nei giovani una comune identità e il rigetto di quello spirito nazionalista che nella prima metà del Novecento era stato all’origine di ben due guerre mondiali.

Ma torniamo alla primavera del 1956. Una sera il babbo, durante la cena, mi disse che erano state annunciate le iniziative per le vacanze estive dei figli dei dipendenti statali e che era necessario presentare la domanda con tempestività per non rischiare l’esclusione. Mi sorprese che si potesse correre un tale rischio, ma le ragioni mi furono spiegate. Il babbo specificò che vi era la possibilità di essere aggregato a un gruppo destinato a un campus all’estero, molto probabilmente a Vienna. Il numero di posti disponibili era però limitato, per cui se optavo per quella scelta, che lui auspicava, occorreva al più presto presentare la richiesta di adesione. Così fu fatto e per me iniziò un periodo di ansia per la preoccupazione di non veder accettata la domanda.

Tutto si risolse positivamente e il pomeriggio del 1° luglio salii sul treno notturno per Vienna assieme al gruppo di compagni e relative istruttrici. Si trattava del mio primo viaggio all’estero. L’entusiasmo era accompagnato dalla curiosità e trascorsi tutta la notte al finestrino. Ovviamente non era possibile vedere pressoché nulla, in quanto il buio era mitigato dal solo chiarore lunare, ma potevo godere la vista delle stazioni e, quando il treno vi faceva sosta, di quei pochi passeggeri che scendevano o salivano sulle carrozze e degli operatori delle ferrovie. Non fui però il solo a giungere stremato alla stazione centrale della capitale austriaca. Con un pullman raggiugemmo la destinazione finale dove trascorremmo la restante parte della giornata nel dolce far niente.

Solo il giorno successivo scoprimmo la bellezza di quel luogo immerso nella natura. Si trattava di un campus assai grande con palazzine ben inserite in quell'ambiente e provviste di ogni comodità. Il numero di ospiti era notevole e rappresentavano diversi paesi europei. Il francese e il tedesco erano le lingue più diffuse, ma non furono un ostacolo e nelle maniere più bizzarre ci si intendeva ugualmente.

La mattina iniziava con l'alza bandiera nel grande prato antistante gli edifici del campus. I gruppi delle diverse nazionalità si disponevano ben allineati ciascuno davanti all'asta della propria bandiera, che veniva innalzata nel silenzio più assoluto. Non nascondo il pizzico di orgoglio che tale rito quotidiano mi arrecava. Un orgoglio non fondato su un sentimento nazionalista, bensì sulla consapevolezza di appartenere ad una comunità internazionale unita da uno spirito di fratellanza.

La giornata era caratterizzata da iniziative tese ad amalgamare i gruppi di giovani delle varie nazioni, attraverso il gioco e le attività sportive. Ho il ricordo del piccolo campionato di calcio, che vide la nostra squadra opposta a quella del Belgio nella finale. Non ho memoria del punteggio della partita, ma ho ben presente che fu mio il gol che dette la vittoria all'Italia!

Di notevole soddisfazione furono le escursioni alla città di Vienna. Come dimenticare la cattedrale di Santo Stefano, l'ex palazzo imperiale coi magnifici giardini e le monumentali serre, il prater con la storica ruota panoramica, la crociera sul Danubio, le passeggiate nel centro storico?

La nostra permanenza a Vienna si concluse col ricevimento al Municipio, un monumentale edificio di fine Ottocento caratterizzato da una facciata dalle arcate goticheggianti sormontata da una torre centrale alta circa 100 metri. Fummo accolti dal Borgomastro, che dopo un breve discorso volle conoscere le nostre impressioni sul soggiorno ormai al termine.

L'estate del 1957 fu nuovamente trascorsa con i miei genitori, e ancora una volta a Riccione nel mese di agosto in un appartamento in affitto. Si aggregarono anche i nonni paterni, che solitamente preferi-



Vienna: luglio 1956. Al ricevimento del Borgomastro

vano trascorrere le vacanze a Viareggio con la famiglia di mia zia Fernanda.

Giova ricordare che il nonno Nello, dipendente delle ferrovie, negli anni Venti, quando fu promosso capotreno, venne trasferito da Pistoia alla sede di Bologna. Senza dubbio ebbe la convinzione che la nuova destinazione fosse quella definitiva, infatti si trasferì con l'intera famiglia: la moglie Margherita e i figli Mario, Fernanda e Danilo. Quest'ultimo, di giovanissima età, fu quello che meno si rammaricò di aver dovuto lasciare la Toscana, tant'è che si è sempre orgogliosamente definito un bolognese e nascondeva a tutti le sue origini. Diversamente i miei nonni e zia Fernanda, la quale, non so in quale circostanza, conobbe un giovane di Pistoia, convolò a nozze e si traferì nella città natale.



Riccione: agosto 1957

Dello zio Mario mi mancano notizie perché morì nel 1943, un paio di mesi prima della mia nascita. Quanto so lo appresi in famiglia da conversazioni sul tragico evento, che ogni tanto la nonna rammentava con dolore. Come è noto, la sera dell'8 settembre di quell'anno venne reso noto al popolo italiano l'avvenuta firma dell'armistizio tra il governo del nostro paese e gli Alleati. Fu lo stesso maresciallo d'Italia e capo del governo Pietro Badoglio a dare lettura del messaggio attraverso il microfono dell'EIAR. Ciò che successivamente avvenne in Italia nel bene e nel male è ampiamente noto. Nelle vicende della mia famiglia cominciò subito nel male. Lo zio, che militava nell'aviazione, si trovava in Sardegna e l'equipaggio del suo aereo (un bombardiere) ricevette l'ordine di un rientro immediato all'aeroporto dell'Urbe a Roma. Per quanto comunicato dal competente ministero, poco dopo il decollo l'aereo esplose per cause non note e nessuno si salvò. Lo zio lasciò la giovane moglie e un figlio di due anni, mio cugino Nello.



Lo zio Mario

La memoria dello zio rimane nel Sacrario dei Caduti bolognesi dell'Aeronautica Militare nella Chiesa della Madonna di Loreto dell'Abbazia di Santo Stefano a Bologna.

La nostalgia della terra di origine, ma forse anche la preferenza per la figlia, faceva sì che i nonni si recassero spesso e a lungo a Pistoia, ospiti della figlia. Ebbi modo di constatare in più occasioni che i nonni non mascheravano neppure una certa preferenza affettiva per le mie cugine Gabriella e Cristina, ma ciò non ha mai alterato l'affetto che provavo per loro e per gli zii.

Lo zio, Mario Santini, era persona amabile, di carattere mite, comprensivo e conciliante (nei miei confronti lo fu in diverse circostanze: almeno in un paio di volte lo sentii, non visto, giustificare con la zia alcune mie marachelle!). Mai ho subito da Lui rimbrotti o critiche per il mio carattere impulsivo. Il suo sorriso era sempre accompagnato da parole dettate dal buon senso, quel buon senso che convinceva anche un adolescente piuttosto "anarchico" qual ero.

Anche la zia Fernanda era piuttosto tollerante e di animo gentile. Nel ricordo del fratello morto prematuramente, mantenne sempre contatti epistolari con la cognata e il nipote, che si erano trasferiti a Roma, città natale della zia. Con la stessa assiduità si sentiva con mio padre. Era di tutta evidenza il forte legame con la famiglia di origine che la caratterizzava. Tale sentimento era amplificato nei confronti dei nipoti, ovvero Nello e il sottoscritto, con i quali mancava la frequentazione per le inevitabili difficoltà logistiche. Fu certamente questa la ragione all'origine della sua decisione di ospitare i nipoti nel periodo estivo a Pistoia per un paio di settimane, e nella mia preadolescenza, quindi, le vacanze estive iniziavano con somma gioia poco dopo la fine della scuola.

I ricordi di quelle vacanze toscane mi sono particolarmente cari e non di rado riemergono dalla memoria e concorrono anch'essi ad allietare la mia vecchiaia.

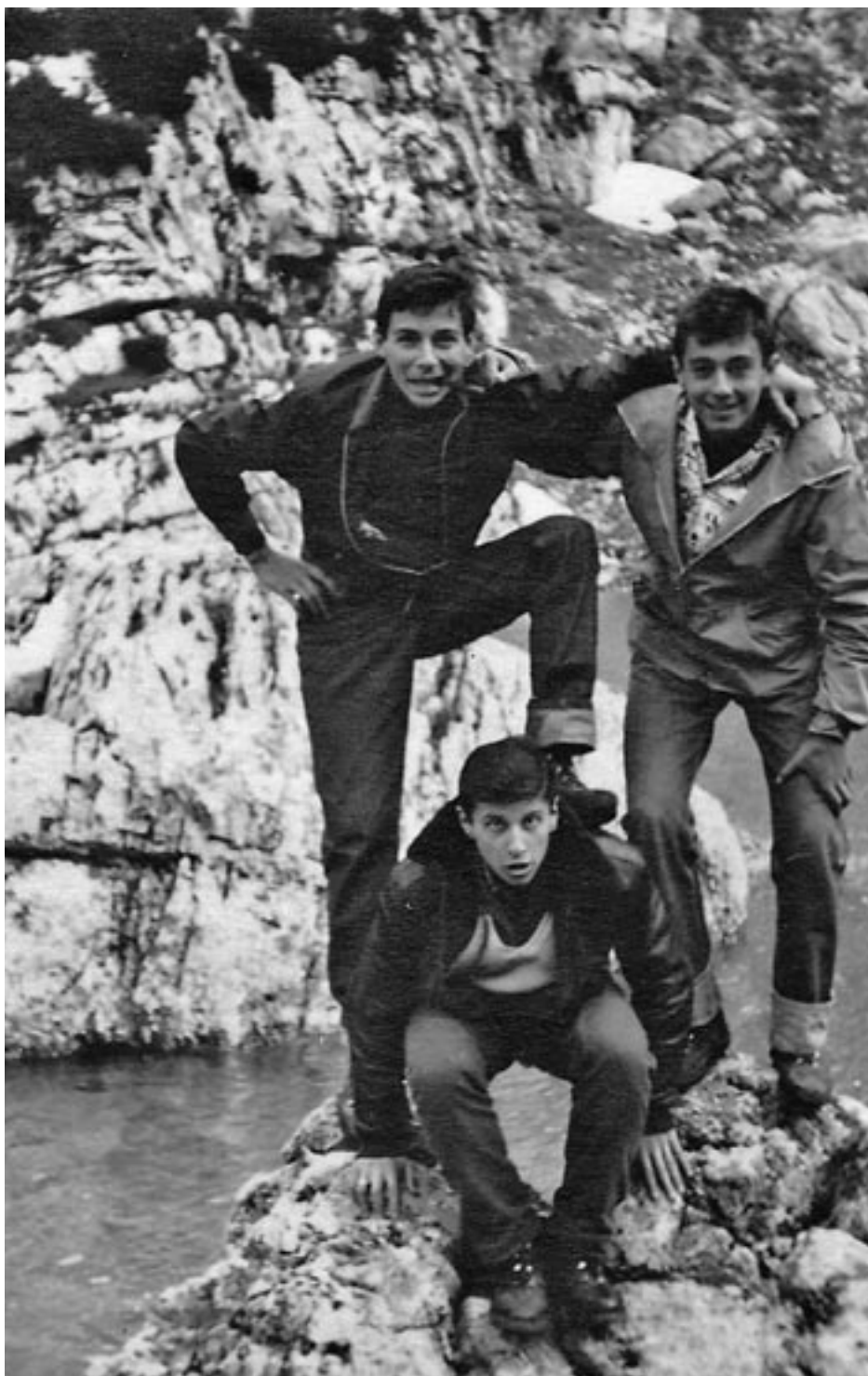
Come ho già detto, rientrava nei principi educativi del babbo assecondare la mia autonomia e così fu anche nel 1958. Avevo avuto notizia che il parroco della Chiesa di Santa Maria Maddalena di via Zamboni

da qualche anno organizzava per famiglie e giovani non solo della sua parrocchia periodi di vacanze estive a Misurina, dove aveva preso in affitto un albergo (oggi Hotel Lavaredo). Accertato che quell'anno avrei compiuto il quindicesimo anno, mi venne assicurato che avrei potuto essere accettato col consenso formale dei genitori. Questo non mancò, e così prenotai la permanenza per tre settimane nel mese di luglio. Si aggregarono anche tre compagni della mia parrocchia e della stessa mia età: Didi, Giulio e Michele.

Partimmo al mattino di buon'ora con un pullman piuttosto traballante, che ci portò a destinazione a tarda sera. Solo la mattina dopo potemmo ammirare con pieno stupore l'incanto del lago incorniciato tra il Gruppo del Cristallo e i Monti Cadini, le Tre Cime di Lavaredo e il Gruppo del Sorapis.

La vacanza si avviava quindi sotto i migliori auspici, e lo fu. Massima indipendenza pur in presenza di una sorveglianza discreta, possibilità di lunghe passeggiate, anche di un'intera giornata, in completa autonomia, in gruppi più o meno numerosi, escursioni in autostop a Dobbiaco, San Candido e, più spesso, Cortina.





In quel tempo l'autostop era divenuto un modo di viaggiare frequente tra i giovani e la maggior parte degli automobilisti si prestava con piacere ad accordare un passaggio. Il traffico automobilistico in montagna, almeno nella strada tra Cortina e Misurina, era piuttosto limitato, specialmente nel tardo pomeriggio. Così mi capitò più volte di ritrovarmi a Cortina sulla strada statale 48 bis di Misurina (ora SP 49) sconfortato per l'inutile attesa del passaggio di un'auto. Approfittavo allora della cortesia offerta da un simpatico personaggio, che con un motociclo Ape si recava ogni sera nelle fattorie a ritirare i bidoni del latte. Accovacciato tra i bidoni sul ripiano del motociclo percorrevo qualche chilometro, poi mi incamminavo verso Passo Tre Croci, affrontando un tratto faticoso di circa 4 chilometri con un dislivello di oltre 500 metri. Mi rimanevano altri sei chilometri per raggiungere Misurina, ma la strada era pressoché pianeggiante e lo sforzo minore. Finalmente, dopo oltre due ore e mezzo di cammino solitario, nel buio della notte ormai sopraggiunto, giungevo a destinazione dove prendevo atto con disappunto che il servizio di cucina era ormai terminato.



Non di rado noleggiavamo la barca a remi per un giro sul lago. Fu in una di quelle occasioni che fui spettatore impotente di un evento luttuoso. Nelle prime ore di un luminoso pomeriggio con Michele, Luisa e una amica, di cui non ricordo il nome, decidemmo per un giro in barca. La giornata dal clima favorevole di quella domenica aveva richiamato a Misurina un buon numero di turisti, e tra questi alcuni avevano avuto la nostra stessa idea.

Due giovani militari e due ragazze stavano allegramente scherzando a poca distanza dalla nostra imbarcazione quando un ragazzo si alzò in piedi facendo ondeggiare la barca. La sua azione fu certamente un gioco, forse per creare un po' di panico alle compagne, ma, improvvisamente, il gioco si trasformò in tragedia: la barca si capovoltò e tutti finirono nelle fredde acque del lago. Michele, che era ai remi, iniziò a vogare verso i malcapitati, mentre io cominciai a togliermi scarponi e vestiti per soccorrerli a nuoto. La mia amica Luisa mi dissuase trattendomi energicamente e asserendo nel contempo che il nostro intervento sarebbe stato più proficuo dalla barca. Luisa aveva ragione. Nuotare sapevo nuotare, ma ben altra cosa era tentare un salvataggio senza disporre delle conoscenze tecniche per un siffatto intervento. Oltretutto si trattava di quattro persone, che apparivano incapaci di rimanere in superficie. Prima di raggiungere l'imbarcazione capovolta riuscimmo a prestare soccorso a un militare e ad una ragazza. L'altro militare era ormai scomparso tra le acque, mentre la ragazza tentava di mantenersi a galla senza successo. Quando la raggiungemmo era ormai un corpo inerme ad una certa profondità, e a me è rimasto nella memoria la traccia indelebile di una giacchetta rossa svolazzante attorno a un corpo ormai privo di vita.

Pochi giorni dopo fu il ritorno a Bologna. La vacanza era terminata nel peggiore dei modi e quel triste episodio cancellò quanto di positivo avevo vissuto in quelle settimane dell'estate del 1958.

La famiglia dell'amico Michele, incuriosita dall'entusiasmo del figlio per la vacanza trascorsa a Misurina, l'anno successivo decise di assecondare il desiderio del figlio e di unirsi a lui. Io non ero animato

da un desiderio in tal senso, perché quanto accaduto nell'anno precedente mi aveva profondamente colpito e non avevo alcuna voglia di rivedere quel lago. Le insistenze dell'amico ebbero il sopravvento, ma il mio stato d'animo non fu dei più sereni e la vacanza trascorse senza euforia.

Fu a Misurina che conobbi una ragazza della mia età accompagnata dalla madre: Annamaria Pedrini. Debbo dire che non mi fu subito simpatica, perché, consapevole dell'interesse che suscitava nei ragazzi, mostrava sempre un atteggiamento piuttosto distaccato e una spocchia che mal sopportavo. Diversamente Annamaria riscuoteva le simpatie di Michele. I suoi genitori avevano stretto amicizia con la madre della ragazza e per lui era diventata una frequentazione quotidiana.

Nei mesi successivi la madre di Michele confidò alla mia che suo figlio si era invaghito di una ragazza conosciuta in montagna e con una certa frequenza andava a trovarla nel panificio dei suoi genitori, in via Murri. Lamentava però che quella ragazza si mostrava amichevole, ma nulla di più e ciò determinava nel figlio uno stato di frustrazione.

La vicenda mi incuriosì e un giorno montai sulla mia Lambretta nuova fiammante e andai a trovare Annamaria. Fui accolto con molta simpatia anche dai suoi genitori e per quello non mancai le mie visite sporadiche nei mesi successivi. Mi resi conto che l'impressione che avevo ricavato di Annamaria dai suoi atteggiamenti in quel di Misurina era del tutto superficiale. Si trattava viceversa di una ragazza dai modi cordiali, che assumeva comportamenti scostanti quando doveva sottrarsi a insistenti approcci da parte di coetanei.

All'approssimarsi delle vacanze estive di quell'anno, il 1961, Annamaria mi disse che nel mese di agosto sarebbe andata con la mamma a Riccione. Decisi così di andare anch'io, e i miei genitori furono molto felici di avermi nuovamente con loro sulle spiagge romagnole. Non avevano però idea che le mie giornate sarebbero trascorse prevalentemente con altra compagnia.

Era terminata la fase adolescenziale ed iniziava la cosiddetta "età del giovane adulto".



Riccione: agosto 1961

STUDENTE UNIVERSITARIO A TEMPO PIENO (... O QUASI!)

Come ho in precedenza accennato, avevo deciso di continuare gli studi, ma con un impegno preciso: abbandonare la filosofia di raggiungere il massimo risultato col minimo sforzo. Ero consapevole che una laurea non sarebbe servita a nulla se non avessi perseguito una preparazione adeguata alla professione che avrei dovuto intraprendere.

Abbandonai ogni altra velleità e nei quattro anni di corso superai con successo tutti i 36 esami. Iniziai con l'esame di Botanica generale (28/30), ma terminai il primo anno con un 18/30 in Fisica. Un incidente, ma non del tutto. Confesso che non amavo quella materia e non avevo raggiunto la preparazione necessaria per acquisire un risultato soddisfacente. Ma le ragioni del voto appena sufficiente erano conseguenti a un episodio cui ero estraneo.

La prova di esame si teneva nella grande aula magna a gradoni dell'Istituto di Fisica. Era questa una materia propedeutica a diversi corsi di laurea e l'aula era affollata di studenti di diverse Facoltà, alcuni con l'intento di sostenere l'esame, altri presenti solo per assistere alle interrogazioni. Io mi trovavo nelle ultime file vicino a un gruppo di ragazzi che vociavano e ridevano irrispettosamente. Il comportamento di quegli studenti non tardò a indisporre il Prof. Petralia, che con tono minaccioso intimò a tutti coloro che sedevano nelle ultime file di abbandonare l'aula. Per quanto incolpevole, dovetti anch'io assecondare l'autoritaria imposizione e a nulla valsero le resistenze opposte all'assistente cui venne affidato l'ingrato incarico.

Il gruppo dei disturbatori si eclissò rapidamente e rimasi a discutere assieme ai pochi "innocenti" come risolvere la situazione. Le chiacchiere non portavano ad alcuna soluzione, così decisi di rientrare furtivamente in aula nella speranza di non venir riconosciuto. Quando un assistente pronunciò il mio nome raggiunsi con fare disinvolto la cattedra e mi sedetti di fronte al professore. Al termine della prova, dopo un riservato colloquio tra i componenti la commissione di esame, il Prof. Petralia con tono di rimprovero mi disse che avrei dovuto presentarmi all'esame nella successiva sessione,

perché quella era la punizione per il disturbo arrecato. Tentai di giustificarmi, ma mi incalzò dicendo che comunque andava punita la mia sfrontatezza: «*Forse pensava che non l'avrei riconosciuto!*». Sostenne poi che la mia prova era stata considerata modesta dalla commissione e non all'altezza della buona media ottenuta con gli esami precedenti. Lamentai il fatto che il dover ripetere l'esame avrebbe intralciato il programma che mi ero imposto ed ero quindi disposto ad accettare il voto che avevo meritato. «*Allora sarà un diciotto, e lo consideri la meritata punizione per il mancato rispetto che ha dimostrato nei confronti del luogo in cui si trova*».

A parte l'episodio raccontato, nell'intero corso universitario non ebbi contrattempi di sorta. Le condizioni di studio che erano richieste mi erano congeniali. Non più la monotonia della quotidianità scolastica, l'ansia per il pericolo di una interrogazione inaspettata, l'ubbidienza a schemi educativi e formativi non adeguati ai tempi, bensì la libertà di affrontare lo studio sulla base di un programma autonomamente deciso e non imposto.

L'obbligo di frequenza era riservato solo alle lezioni di laboratorio e quindi una buona organizzazione consentiva di svolgere una soddisfacente vita sociale e, nel mio caso, anche attività lavorative saltuarie, che mi consentivano una certa autonomia economica.

In quei tempi era cronica la carenza di insegnati nelle scuole medie inferiori e superiori, per cui era data facoltà ai Presidi di ricorrere agli studenti universitari per le supplenze nei casi di assenze temporanee dei docenti. Grazie alla conoscenza di un Preside di un Istituto di avviamento professionale di Budrio, il Prof. Savoia, ebbi la possibilità delle prime esperienze didattiche.

Poi fu la volta dei corsi serali agli agricoltori, che mi videro impegnato su specifiche materie: Meccanica agraria, Frutticoltura, Allevamento degli animali di bassa corte, Potatura e innesto. Questi corsi si tenevano durante i mesi invernali nei paesi della provincia di Bologna. Il mio abituale mezzo di trasporto, la Lambretta, non era il più adatto per quegli spostamenti notturni anche di parecchi chilometri, spesso aggravati dalle avverse condizioni meteorologiche. Avendo da poco superato l'esame per ottenere la patente di guida e disponendo di un piccolo gruzzolo, calcolato quanto po-

tevo ricavare dalla vendita dello scooter, decisi di acquistare una piccola autovettura usata. Quale, se non la FIAT 500, la più economica! Ne andavo orgoglioso. Il precedente proprietario ne aveva fatto un gioiellino, con cruscotto arricchito da una strumentazione sportiva, volante Nardi, seggiolini anatomici, marmitta Abarth. Era uno splendore.

Tenni quei corsi per tutto il periodo universitario e la retribuzione che ne ricavavo era sufficiente a coprire le spese di esercizio e manutenzione dell'auto, delle vacanze, e buona parte di quelle voluttuarie.

Nei momenti di necessità economica avevo una risorsa strategica: Marcello Stanzani. Era geometra, marito di una cugina della mamma. Era sempre oberato di lavoro e alla continua ricerca di un disegnatore per le planimetrie catastali. Alla bisogna mi rendevo disponibile, e mai ricevetti un rifiuto.

Il periodo universitario non fu solo studio e lavoro, ma pure vita goliardica.

La tradizione goliardica è stata patrimonio degli studenti fin dall'Alto Medioevo e, sebbene con alternanza di periodi fiorenti e di periodi oscuri, è giunta fino ai nostri tempi conservando lo spirito originario: intreccio di interesse per lo studio e desiderio di trasgressione, piacere del divertimento e ricerca dell'ironia.

Furono per primi gli studenti bolognesi sul finire del XIX secolo a far proprio il termine "goliardia" sotto l'impulso di Giosuè Carducci, allora professore presso la Facoltà di Lettere dell'Università felsinea. Una vera consacrazione della rinata goliardia bolognese fu decretata dai festeggiamenti per l'Ottavo Centenario dell'Università di Bologna nel giugno 1888. Il *Saecularia Octava* richiamò a Bologna delegazioni di studenti e di professori da tutta Europa e sui giornali dell'epoca comparvero articoli entusiasti sull'atmosfera di euforia e di fratellanza che caratterizzò quelle giornate.

Le varie delegazioni di studenti portarono un dono. I goliardi di Torino portarono in regalo una botte di vino Barbera, che percorse il centro della città su un grande carro trainato da quattro buoi inghirlandati, preceduto da venti cavalieri in costume. Sulla botte, a cavalcioni, stava uno studente travestito da Bacco con la testa cinta da una corona di foglie di vite, e accanto

una sacerdotessa di Bacco colla coppa in mano e un satiro cornuto colle gambe caprine e la zampogna. I Goliardi di Padova, per evocare il loro Palazzo del Bo (sede dell'Università di Padova sin dal 1493), si portarono appresso un autentico bue, che venne anch'esso fatto sfilare; i Goliardi di Pavia regalarono una enorme forma di formaggio pesante più di 70 chili, recante sui lati dei versi scherzosi in rima in latino maccheronico. La botte di Barbera, il bue e il formaggio furono consegnati ai bolognesi con una fastosa cerimonia in latino, e furono poi utilizzati dai bolognesi per allestire un enorme banchetto a cui presero parte tutti gli ospiti.

Così la vita goliardica uscì dai caffè letterari e si riversò nelle piazze e nei teatri, dove gli studenti amavano imperversare con manifestazioni quali le *Feriae Matricularum*, i carnevali goliardici, le operette (la più celebre fu "Addio, giovinezza!"), la distribuzione di giornali satirici (i cosiddetti *numeri unici*). Fino all'avvento del fascismo queste manifestazioni, prendendosi costantemente gioco dell'ordine costituito e delle costrizioni sociali e religiose del tempo, consentirono agli studenti di inserirsi per la prima volta con prepotenza nel dibattito sociale contemporaneo, spingendo con forza verso un ammodernamento dei costumi.

Lo spirito un po' anarchico e ribelle, di irriverenza verso il potere costituito, fosse esso quello politico o religioso, non poteva trovare consensi nel regime fascista, che abolì gran parte delle associazioni studentesche e, nel 1927, istituì i Gruppi Universitari Fascisti (GUF), gestiti direttamente dal Partito fascista. Ciò limitò solo parzialmente la vitalità e l'ironia di quelle generazioni di goliardi. Basti, per tutte, ricordare le "spillonate" (punture di spillo) subite dal deretano del gerarca Achille Starace, segretario del Partito Nazionale Fascista, ad opera degli studenti patavini mentre lo portavano in trionfo.

Nel dopoguerra lo spirito goliardico riprese vigore all'interno di tutte le università italiane. In ogni città venne costituito l'*Ordine sovrano*, a cui spettava indire l'annuale Festa delle matricole, regolamentare le vessazioni ai danni delle matricole e l'attività goliardica dei vari gruppi dei cosiddetti *Ordini minori o vassalli* (a Bologna denominati Balle). Nacque una vera e propria organizzazione gerarchica e in quella realtà mi inserii. Non subito però.

Come ho già detto, dopo essermi iscritto all'università, nei primi mesi disertai le lezioni e solo dopo le festività natalizie iniziai una regolare frequentazione. Mi resi subito conto che nessun studente poteva sottrarsi alle regole goliardiche. Gli iscritti al primo anno (le matricole) subivano la caccia da parte degli studenti più anziani, che andavano alla ricerca di nuovi adepti per la loro Balla. Il primo atto dell'affiliazione consisteva nel rilasciare alla matricola il cosiddetto papiro, una sorta di pergamena con disegni erotici e frasi ironiche. Un obolo e l'ospitalità per una bevuta all'osteria era quanto dovuto da parte della matricola, la quale, disponendo del papiro personalizzato, era però al riparo, almeno teoricamente, da possibili vessazioni.

Il mio papiro non ebbe padrini. Me ne feci prestare alcuni dai compagni di corso e ne copiai le immagini e le frasi su un foglio da disegno. Poi, nel rispetto delle regole che mi erano state suggerite, feci sciogliere delle candele di cera in una bacinella dove immersi il foglio tenendolo con due dita nell'angolo sinistro in alto. Dopo averlo sollevato, lasciai sgocciolare la cera in eccesso, mentre l'altra si solidificava. Finita questa delicata operazione, con la brace della sigaretta bucai il centro e gli angoli, ad eccezione di quello privo della cera. L'opera era compiuta. Restava solo il collaudo da parte dei cacciatori di matricole. Quando ciò accadde, il mio papiro superò positivamente il controllo.

Solo quando mi iscrissi al secondo anno venni invitato ad affiliarmi al Sovrano Ordine Goliardico Clerici Vagantes e ben presto venni insignito del titolo di "Patrizio", con diritto ad indossare il manto nelle principali occasioni goliardiche. In questa veste ho anche partecipato come componente di delegazione di rappresentanza alle feste delle matricole di altre università.

Ho vissuto gli anni di studente universitario quando lo spirito goliardico aveva raggiunto il suo apice. Ma come la storia ci insegna, superato l'apice inizia la decadenza. Gli ultimi anni Sessanta furono infatti anche gli ultimi di una goliardia scanzonata e, per me, romantica. Il Sessantotto era alle porte e fra gli studenti universitari l'impegno politico prese decisamente il sopravvento; l'attività goliardica subì un repentino declino fino alla quasi totale scomparsa.



<p>nos Gratias</p> <p>Vacci, tabacci, venerisque Magnus Prior Princeps S.O.C. clerici vagantes decreto n. 42 datum 31-1-66 Statuimus et nominamus Ger Mario Spagnesi (Accolta Clerici Bologna) PATRIZIO</p>	<p>Sovrano Ordine Solitario Clericali Vagantes Il Gran Priore Principe Signato Conspecto Magnus Prior Princeps Lance M^o Coltopardo alque Princeps</p>
---	--



L'addio alla prima giovinezza: l'ultima festa delle (1968)



Ultimo atto: la laurea

DALLA TESI DI LAUREA ALL'INIZIO DELL'ATTIVITÀ LAVORATIVA

L'episodio che decise il mio futuro

Conobbi, o meglio vidi per la prima volta il Prof. Augusto Toschi nell'aula magna dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Bologna, Lui in piedi dietro la cattedra in camice bianco ed io, giovane studente del primo anno della Facoltà di Agraria, seduto con le altre matricole sulle scomodissime panche che caratterizzano ancora oggi quella bella aula ad emiciclo (ora intestata alla memoria del Professore emerito dell'Ateneo bolognese Alessandro Ghigi). Quel giorno di fine ottobre il Prof. Toschi teneva la prima lezione del corso di "Zoologia generale e speciale" per gli studenti di agraria dell'anno accademico 1964-65.



Il Prof. Augusto Toschi ad una delle prime lezioni alla quale partecipai (1964)

La figura longilinea del Professore, il suo portamento elegante, l'aspetto severo, tradito però da un discorrere pacato e gradevole con una appena accennata cadenza romagnola, non intimidiva noi giovani allievi, ma incuteva certamente rispetto.

Per quanto avessi scelto la Facoltà di Agraria, assecondando così anche i desiderata dei miei genitori, ero più interessato allo studio degli animali, e in particolare dei Vertebrati, e questa fu la ragione della mia assidua frequentazione alle lezioni del Prof. Toschi (diversamente, disertavo spesso quelle di altre discipline). Le lezioni di Zoologia generale mi appassionarono, un po' meno quelle di Zoologia speciale, che vertevano essenzialmente sugli Invertebrati dannosi all'agricoltura e agli animali domestici. Ma non poteva essere diversamente: la Zoologia per gli studenti della Facoltà di Agraria era materia propedeutica, e quindi preparatoria e finalizzata a quelle di indirizzo specialistico.

Delle lezioni del Prof. Toschi feci ordinati appunti, che mi furono preziosa guida per la preparazione dell'esame, ma non li ritenni sufficienti e approfondii lo studio sul "Trattato di Zoologia" di Umberto D'Ancona. L'impegno profuso fu premiato da un 29/30, voto che però mi lasciò perplesso: perché mai non avevo raggiunto l'auspicato trenta? Forse l'emozione aveva determinato alcune imprecisioni nelle risposte? Avevo articolato con insufficiente chiarezza il mio parlare?

La piccola delusione non mi fece demordere. Trascorsa l'estate chiesi un appuntamento al Prof. Toschi, dal quale mi recai per chiedere di poter frequentare l'Istituto per la preparazione della tesi di laurea. Mi fu concesso, non prima però di un lungo colloquio "indagatore". Seppi poi che il Professore non aveva mai concesso la tesi di laurea ad altri studenti e che avrei dovuto frequentare il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, di cui era direttore.

Mi vennero proposti due argomenti: (i) lo studio delle vipere conservate in formalina catturate nella provincia di Bologna a seguito della campagna antivipera promossa dalla stessa provincia, (ii) l'influenza del fotoperiodo sulla riproduzione in cattività di galliformi selvatici. Scelsi il secondo argomento, ma ebbi subito il sospetto che la decisione non

fosse stata del tutto apprezzata dal Prof. Toschi, il quale, infatti, affidò il compito di seguirmi ad un suo assistente, il Dott. Lamberto Leporati.

Svolgevo la parte sperimentale della tesi negli aviari del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia che sorgevano a Corticella, accanto al Centro Avicolo e all'azienda sperimentale dell'Istituto di Agronomia dell'Università. Frequentavo con assiduità anche la biblioteca e la sede ufficiale del Laboratorio, ubicata al piano rialzato dell'Istituto di Zoologia in via San Giacomo n. 9, dove mi era stata assegnata una postazione di lavoro.

Giunse quindi il giorno della discussione della tesi sperimentale, al termine della quale il Prof. Toschi mi raggiunse nell'anti-aula. Dopo le congratulazioni di rito e le espressioni di apprezzamento anche con i miei genitori, si avviò per le scale che conducevano all'uscita. Noi stessi lo seguimmo a breve distanza. D'un tratto si fermò e, voltandosi, disse le parole che decisero la mia vita: «*Se vorrai, da domani mattina potrai frequentare il Laboratorio*».

Nei tre anni precedenti, durante la frequentazione dell'Istituto, mai avevo avuto sentore che ciò potesse accadere. Non nascondo che lo avrei desiderato, ma non lo consideravo possibile. Infatti, l'apparente disinteresse del Prof. Toschi nei miei confronti faceva pensare a ben altro finale. Non sapevo che invece il Professore si informava con frequenza del lavoro che stavo svolgendo e non lesinava compiacimento coi suoi stretti collaboratori. Non mancò poi di dimostrare la propria fiducia nei miei confronti negli anni successivi, comportandosi come un maestro attento e stimolante nei confronti di un giovane allievo. Di quel periodo resta il rimpianto della sua prematura morte avvenuta il 21 luglio 1973.

Di quegli anni non posso dimenticare la favorevole circostanza che la stanza dell'Istituto che mi era stata assegnata fin dal periodo della preparazione della tesi era di fronte allo studio del Professore emerito Alessandro Ghigi.

Il "Grande Vecchio" (un'espressione usata tra noi con particolare rispetto), nonostante l'età avanzata (aveva novant'anni!), salvo casi di

forza maggiore ogni giorno raggiungeva l'Istituto dalla sua residenza di Gaibola accompagnato in auto dal fedele autista Giuseppe. Il suo arrivo era scandito dal saluto ossequioso di un inserviente, Peppino, solitamente burbero e poco confidente con gli altri frequentatori dell'Istituto, specie con quelli che avevano la sventura di dover transitare per il largo corridoio mentre stava passando lo straccio bagnato o prima che il pavimento si fosse asciugato. Solo il Prof. Ghigi poteva compiere un simile affronto alla sua fatica senza ricevere alcun rimbrotto.

Non capita certo a molti, specie quando non si occupa più una posizione di rilievo, conservare l'affetto e il rispetto di colleghi, allievi, ex dipendenti e, in genere, di quanti hanno avuto modo di conoscerlo. Ma l'aspetto ancora imponente, la voce tonante, le battute in dialetto o in latino maccheronico, le benevoli paternali, la saggezza dei consigli che non rifiutava ad alcuno, i racconti affascinanti delle esperienze vissute riscuotevano soggezione, ammirazione e simpatia.

È facile comprendere come una tale personalità incutesse ancor più soggezione e deferenza in un giovane studente, qual ero, e come mi sentissi oltremodo fortunato di godere dei suoi consigli e dei suoi insegnamenti.

Tra le altre, mi piace ricordare una scenetta teatrale alla quale ho assistito e che ancora oggi mi fa sorridere. Tra il Prof. Ghigi e il suo allievo Prof. Toschi esisteva un rapporto di grande amicizia e affetto, ma non mancavano occasioni in cui la divergenza di opinioni determinava irritazioni con toni della voce molto alti da parte del Prof. Toschi. In genere il Prof. Ghigi non si scomponneva più di tanto e quando Toschi si allontanava voltandogli le spalle non mancava un irriverente gesto con la mano per indicare il mal funzionamento del cervello accompagnato da un «*le mat*». In quanto sto raccontando, le cose andarono diversamente. Dopo aver esternato con tono molto vivace la propria opinione avversa, Toschi abbandonò lo studio di Ghigi, ma sulla soglia della porta inciampò nello stuoino e cadde rovinosamente a terra, lungo disteso nel corridoio. A quel punto Ghigi, a cui vista e udito facevano difetto, si portò sul corridoio chiedendosi «*Cosa sta succedendo?*». Alla vista dell'accaduto,

con tempestivo tono imperioso esclamò «*Alza caragna pedes sed scappuzzare noli!*». Coloro, tra cui il sottoscritto, che erano accorsi al rumoroso tonfo per soccorrere il malcapitato Toschi rimasero per un momento interdetti, ma una sonora risata dello stesso Toschi, ancora sdraiato a terra, determinò in tutti una incontenibile ilarità.



I Professori Alessandro Ghigi (a destra) e Augusto Toschi all'uscita dell'Istituto di Zoologia in via San Giacomo (anno 1954)

Quando inizi a rammentare i ricordi di una ormai lontana gioventù, questi emergono con una lucidità e un dettaglio veramente inimmaginabile. E il ricordo balzatosi alla mente in questo momento desidero esternarlo, prima che ritorni nell'oblio, perché si riferisce all'ultima volta che vidi il Prof. Ghigi.

Era il mese di novembre del 1970. Il Prof. Ghigi, colpito da malattia, da alcuni mesi non veniva più in Istituto. Io ormai laureato frequentavo regolarmente il Laboratorio ove era stato assunto come ricercatore. Il Prof. Toschi mi disse che le condizioni di salute di Ghigi andavano aggravandosi ed era certo che avrebbe gradito una visita da parte mia e del Dott. Leporati. Fu così che andammo alla villa. Lo trovammo nel letto in uno stato di sofferenza che ci rattristò molto. Parlammo di poche cose: era molto affaticato. Ad un tratto mi chiese di accostarmi di più al letto e mi disse che aveva parlato nei giorni precedenti col Prof. Toschi sulle future sorti del Laboratorio. Avevano condiviso che ero "un bravo ragazzo", affidabile e con le capacità per dirigere, quando fosse giunto il mio turno, il Laboratorio, che aveva avuto da una recente legge il riconoscimento di ente di sperimentazione. Poi mi congedò con un «*Sono certo che non ci deluderai*».

Queste furono le ultime parole che rivolse ad un imbarazzato interlocutore, che ha fatto di queste parole un progetto di vita e che si augura di non aver deluso chi ha creduto in lui.

Dopo pochi giorni da questo incontro, il 20 novembre, il Prof. Alessandro Ghigi venne a morte.

Mi pare però che ora sia il momento di abbandonare questi ricordi, che mi rattristano non poco, per dare ragione di quanto ho cercato di fare per onorare la memoria del Prof. Ghigi, nei cui confronti nutro una grande ammirazione e riconoscenza.

Dopo la sua morte, gli Eredi (i tre nipoti Chiara, Vittoria e Alessandro) vennero in Istituto per ritirare gli effetti personali dello zio, ma non si dimostrarono interessati a diversi faldoni di materiale cartaceo relativo a corrispondenza, dattiloscritti di varia natura, miscellanea, ecc. Ad eccezione della miscellanea, che trovò collocazione nella biblioteca,

il restante materiale fu accantonato nei magazzini posti nel seminterrato dell'Istituto di Zoologia.

Poco tempo dopo (ma non ricordo esattamente quando) il prof. Scosiroli ottenne il permesso di allestire i propri laboratori di genetica in tali magazzini. Prima dell'inizio dei lavori venne incaricata una ditta per lo sgombero e il trasporto alla discarica di quanto si trovava nel seminterrato. Fui informato della cosa dal tecnico Adalberto Calastri, che si lamentò del fatto che tutto sarebbe andato distrutto. Condivisi tale preoccupazione e mi recai nei magazzini quando le operazioni di sgombero erano già iniziate da qualche giorno. Con l'aiuto di Calastri raccolsi quanto più materiale cartaceo mi fu possibile, tra gli sguardi infastiditi degli operai, che vedevano un intralcio nel loro lavoro. Ma tant'è. Quel materiale riempì la cantina della mia abitazione, perché in Istituto nessuno riteneva di poter disporre dello spazio necessario per vecchie carte ingiallite.

Fu tra queste carte che trovai una parte del dattiloscritto della autobiografia scritta dal Prof. Ghigi. Come spesso accade, la quotidianità della vita distoglie l'attenzione da interessi non preminenti. E così avvenne per il materiale di Ghigi salvato dalla distruzione.

Un evento richiamò alla mia attenzione la memoria di Ghigi: il libro di Luisa Lama "Da un secolo all'altro. Profilo biografico e scritti di Alessandro Ghigi (1875-1970)", pubblicato nel 1993. Nella "Nota bibliografica" di tale volume l'Autrice fa riferimento all'autobiografia di Ghigi mai pubblicata. Potevo ignorare che ero in possesso del dattiloscritto della autobiografia e che da tale documento si evincevano aspetti della personalità e dell'operato del Professore di certo non note alla suddetta Autrice! Se ciò fosse stato, ritenevo, e ritengo, che onestà intellettuale avrebbe evitato a Luisa Lama di incorrere in considerazioni non condivisibili, frutto più di una puntigliosa ricerca delle debolezze umane che non di esaltazione delle virtù.

Ritenni quindi fosse giunto il momento di dare alle stampe l'autobiografia, cosa che feci nel 1995 con un finanziamento dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, ovvero di quel Laboratorio di Zoologia

applicata alla Caccia da Lui fondato e al quale una legge aveva cambiato il nome riconoscendolo ente nazionale di ricerca, e del quale ero Direttore generale.

La pubblicazione ebbe l'accoglienza e la risonanza che auspicavo. Un unico rammarico: il titolo. Quel "Da un secolo all'altro" col quale il Prof. Ghigi aveva intestato il dattiloscritto della sua autobiografia era stato utilizzato da Luisa Lama per il suo "Profilo biografico". Peccato.

Negli anni successivi mi fu possibile onorare la figura del Professore con due convegni organizzati in sede universitaria, aventi come auspice l'allora Magnifico Rettore Prof. Fabio A. Roversi Monaco, e, nel 1999, con l'apposizione di una targa commemorativa nella casa natale in via Belle Arti n. 17.

E così iniziò...

È facile comprendere con quale entusiasmo mi recai in Istituto il giorno successivo alla laurea.

All'entrata incontrai inevitabilmente il buon Peppino, del cui carattere un po' ombroso ho già detto. Come sempre, a quell'ora del mattino stava passando lo straccio bagnato nel corridoio, cosicché mi mostrai titubante e mi arrestai per non subire un rimbrotto. L'accoglienza viceversa fu molto cordiale: «*Complimenti Dott. Spagnesi! Venga pure, ripasserò lo straccio dopo il suo passaggio*». Rimasi lusingato nel sentir precedere il mio cognome dal titolo di dottore, ma ancor più dal benevolo invito a transitare nel corridoio in fase di pulizia, ciò che era consentito solo al Prof. Ghigi. Si trattò di un atto di gentilezza, che Peppino mi riservò in occasione del mio primo giorno di lavoro e non si ripeté più nel futuro. Lo ringraziai e raggiunsi lo studio che già occupavo come studente frequentatore per la preparazione della tesi di laurea.

Quella stessa mattina il Prof. Toschi, giunto anch'Egli di buon'ora, mi invitò a un breve colloquio nel suo studio per informarmi che avrei frequentato l'Istituto come assistente volontario senza alcuna retribuzione. Aggiunse poi che il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, pur avendo la sede presso l'Università, non era una struttura

universitaria e per il proprio funzionamento beneficiava di contributi finanziari direttamente dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

Forse per rassicurarmi sulla potenzialità di stabilizzazione lavorativa nell'Istituto, fece riferimento alla recente promulgazione della legge 2 agosto 1967, n. 799, con la quale al Laboratorio era stata attribuita personalità giuridica pubblica e presto avrebbe beneficiato di un congruo finanziamento annuale da parte dello Stato. Il personale afferente al Laboratorio, che fino a quel momento aveva vissuto in uno stato di precarietà, avrebbe così avuto il riconoscimento di dipendente di un ente pubblico.

La conversazione si concluse con la conferma della mia postazione di lavoro occupata come studente e col compito di supportare il Dott. Leporati nella gestione degli stabulari, attività che peraltro già avevo svolto come studente. Le mie ricerche potevano quindi continuare sulle tecniche di allevamento della selvaggina e mi invitò a perseguire in particolare quelle di specie più problematiche, quali la lepre comune e quella variabile, il gallo cedrone e il gallo forcello.

Infine, mi ragguagliò sui compiti istituzionali del Laboratorio prescritti dalla legge, e in particolare sulla formulazione dei pareri tecnico-scientifici che le Amministrazioni centrali e periferiche richiedevano per poter dare corso a provvedimenti attuativi di cui alla legge per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia. Questo tipo di lavoro mi avrebbe tra l'altro consentito di approfondire la materia di competenza del Laboratorio.

Con questi positivi presupposti iniziò il mio primo giorno di lavoro.

I miei genitori erano ovviamente soddisfatti del risultato della laurea e dell'invito del prof. Toschi alla frequentazione del Laboratorio, ma il babbo, dopo aver appreso che un assistente volontario non percepiva alcuna retribuzione, non mi nascose le sue perplessità. In quegli anni, infatti, un laureato col massimo dei voti non aveva alcuna difficoltà a trovare un impiego redditizio e spesso, come nel mio caso, ancor prima della discussione della tesi di laurea veniva contattato per una potenziale assunzione.



Lo studio-laboratorio della mia postazione di lavoro nell'edificio dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Bologna in via San Giacomo n. 9

Le considerazioni del babbo non erano prive di fondamento. Ero francamente disorientato: quale decisione prendere! Ne andava del mio futuro e avrei potuto dover rimpiangere una decisione sbagliata.

Ancora una volta fu il suggerimento del babbo a dissolvere la mia apprensione. Egli aveva ben compreso qual era il mio desiderio e mi consigliò di chiedere al prof. Toschi il riconoscimento di un compenso simbolico nell'ammontare, ma formale, di 30.000 lire al mese. In tal modo mi sarebbe stato possibile richiedere di trasformare gli anni di studio universitario in anni di contribuzione ai fini pensionistici, pagando i contributi relativi. La modesta remunerazione rendeva assai favorevole l'importo del contributo da versare all'I.N.P.S., peraltro

possibile con pagamento rateizzato. Il babbo era convinto che il prof. Toschi avrebbe compreso le ragioni della mia richiesta.

Non nascondo l'imbarazzo quando posi la questione all'attenzione del prof. Toschi, che non ebbe alcuna esitazione ad assecondarmi e dette immediatamente disposizioni al segretario.

Fu così che feci parte del piccolo nucleo di personale precario del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, e come gli altri in attesa del concorso per la stabilizzazione dell'ormai riconosciuto ente pubblico avvenuto con la legge 799/1967.

Ho già fatto cenno dell'apparente disinteresse nei miei confronti da parte del Prof. Toschi durante il periodo dedicato alla preparazione della tesi di laurea. Se escludo i periodici colloqui per aggiornarlo sul progredire del lavoro della tesi, non ebbi altri rapporti di frequentazione. Viceversa, ero gratificato dall'amabilità con cui ero accolto da tutto lo staff del Laboratorio e da quello degli Istituti di Zooculture e Apicoltura, i cui laboratori insistevano sullo stesso piano dell'edificio della Zoologia.

Una volta iniziato il lavoro come dipendente (seppure precario!) le relazioni col Prof. Toschi cambiarono radicalmente: ero improvvisamente diventato l'allievo di un Maestro, che fino a quel momento pareva avermi ignorato. Fu per me l'inizio di una intensa partecipazione al lavoro che andavo apprendendo e di un crescente legame all'istituzione cui appartenevo, un legame che non mi ha mai abbandonato e che permane ancora oggi, dopo oltre vent'anni dal mio collocamento a riposo per raggiunti limiti di età.

Venni subito invitato a rielaborare la tesi di laurea per darne pubblicazione sulla rivista del Laboratorio. Fu il mio primo articolo scientifico: *Pernici rosse e Francolini d'Erckel in deposizione anticipata* (1970). Ugualmente mi esortò a terminare l'elaborazione dei dati concernenti l'allevamento della lepre europea in stretta cattività per contrapporre le nostre ricerche a quelle dei colleghi francesi (l'articolo, di cui fui coautore, venne poi ripubblicato sia dall'Office National de la Chasse nel proprio bollettino sia da Le Courier Avicole). Mi coinvolse nello studio di

pianificazione faunistico-venatoria della Regione Emilia-Romagna, e come coautore della successiva pubblicazione del lavoro.

Nel 1970 mi fece assegnare il finanziamento necessario per un viaggio di studio in Danimarca e Svezia per apprendere le più progredite tecniche di allevamento in stretta cattività della fauna boreo-alpina. L'esperienza acquisita mi consentì di redigere il progetto di un centro per l'allevamento sperimentale della Lepre bianca e del Gallo cedrone, che fu realizzato nella foresta demaniale prossima al Corno alle Scale (Lizzano in Belvedere) e del quale mi fu affidata la responsabilità.

Il Prof. Toschi non mancò di farmi partecipare a congressi nazionali e internazionali. Tra questi ultimi, il primo fu il X Congrès Union Internationale des Biologistes du Gibier, che si tenne a Parigi. È un evento



Parigi maggio 1971: X Congrès Union Internationale des Biologistes du Gibier

ormai lontano nel tempo, ma ricordo ancora sia l'ansia che mi pervase quando presi posto in quell'aula sia l'orgoglio quando il Presidente presentò all'assemblea i rappresentanti ufficiali dei paesi partecipanti al congresso: «... *Per l'Italia il dott. Mario Spagnesi*». Non posso dimenticare neppure un episodio ben più ameno: la raffinata cena di conclusione del congresso nel ristorante della Torre Eiffel.

In quegli anni tra fine Sessanta e inizio Settanta furono numerose le missioni compiute col Prof. Toschi per sopralluoghi necessari a redigere i pareri tecnici richiesti a termini di legge al Laboratorio dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste, per le campagne di inanellamento degli uccelli nelle Valli di Comacchio, per osservazioni ornitologiche nelle zone umide, ecc.



*Valle di Comacchio:
attività di marcatura degli uccelli palustri per lo studio delle migrazioni*

Questo periodo per me esaltante e nel contempo formativo si concluse improvvisamente con la prematura morte, come ho già detto, del Prof. Toschi il 21 luglio 1973, quando ero ancora bisognoso del suo insegnamento. La improvvisa scomparsa dell'Uomo di scienza che tanto ammiravo, Uomo dal carattere piuttosto riservato e schivo, a volte facilmente irritabile, ma di animo generoso, dotato di mente speculativa e pratica, lasciò in me un profondo dolore, che solo il tempo ha sopito.

Mi ero prefissato di far riemergere dalla memoria solo episodi di vita gradevoli, ma il ricordo del Prof. Toschi non può terminare senza dare ragione della sua immatura e improvvisa morte.

Celibe, viveva in un appartamento a Bologna in via Fondazza e spesso trascorreva il fine settimana, oltre alle vacanze estive, in una villa avita nelle colline di Casola Valsenio (Ravenna). Normalmente a fine settimana informava il segretario del Laboratorio, Ortenzio Cervi, dove si sarebbe recato per il *week-end*. Quel venerdì (il 20 luglio 1973) uscì dall'Istituto senza dare alcuna informazione al segretario. Il lunedì non venne in Istituto e neppure il giorno successivo. Nessuno di noi si allarmò, perché era capitato altre volte che prolungasse la sua permanenza a Casola Valsenio senza informare alcuno. Il mercoledì, però, Ortenzio ci confidò di essere preoccupato. I tentativi di raggiungerlo al telefono fallirono e concordammo di informare il fratello, che abitava ad Imola, invitandolo a verificare se il Prof. Toschi fosse ancora in campagna. Solo il giovedì mattina avemmo notizia dal fratello che la villa era deserta e che nel fine settimana precedente i contadini del vicino podere non lo avevano visto.

Rimaneva la necessità di controllare nella sua abitazione di Bologna. Ortenzio aveva una copia delle chiavi dell'appartamento, che Toschi gli aveva affidato per eventuali emergenze. Ottenuta l'autorizzazione dal fratello si trattò di decidere chi dovesse effettuare il controllo. Pur senza confessarlo aleggiava in Istituto una forte preoccupazione e nessuno si decideva a proporsi. Così si decise che fosse l'assistente più anziano (il Dott. Lamberto Leporati) a farsi carico del sopralluogo e questi mi chiese di accompagnarlo. Fui quindi testimone *oborto collo* di una scena terri-

bile. Entrati nell'appartamento fummo colti dal fetore caratteristico della putrefazione. Ci dirigemmo circospetti nei diversi locali e quando aprimmo la porta del bagno lo trovammo accasciato sul pavimento accanto alla vasca da bagno e una macchia di sangue incorniciava un lato del capo. Era completamente vestito, presumibilmente pronto per uscire di casa. Basiti, rientrammo in Istituto. La notizia si diffuse rapidamente tra tutti i colleghi dell'Istituto di Zoologia e lo sconforto fu generale.

La relazione del medico legale sull'accertamento della morte confermò la nostra impressione: il Prof. Toschi era caduto battendo il capo sullo spigolo della vasca da bagno e la data dell'incidente era riferibile al sabato mattina 21 luglio 1973.

L'aver perso nell'arco di un tempo brevissimo i miei riferimenti scientifici, ai quali tanto dovevo, e il dubbio di potermi affermare senza un tutore in ambienti difficili, quali sono quello universitario e quello degli enti di ricerca, furono causa di sconforto, che però fu di breve durata. Ero un "combattente", avvezzo a battermi e non disposto a subire passivamente gli eventi negativi, che inevitabilmente nel corso della vita ciascun uomo è costretto ad affrontare. Sarebbe stato irrazionale continuare a tormentarsi nel timore che le mie sole capacità non sarebbero state sufficienti a perseguire gli obiettivi di carriera nel mondo scientifico. Occorreva mettersi alla prova senza indugio, e così feci.

I risultati non mancarono... ma questa è un'altra storia.

EPISODI

Sono stato due volte in Etiopia: nel 1971 e nel 1994. Due esperienze entusiasmanti in una terra, quella africana, che avevo sognato fin da fanciullo non per aver letto il romanzo di Edgar Rice Burroughs “Tarzan delle scimmie” o quelli di Ernest Hemingway “Verdi colline d’Africa” o “Le nevi del Kilimangiaro”, e neppure per aver visto all’inizio degli anni Cinquanta il film “Le miniere di Re Salomone” con Deborah Kerr e Stewart Granger, bensì per avere più volte sfogliato alcuni libri sulla vita degli animali e percorso immaginarie spedizioni sulla carta geografica.

Non intendo qui ricordare i risultati scientifici frutto delle due spedizioni, ma alcuni di quei momenti che caratterizzano l’esperienza di un normale turista in viaggio di piacere.

La prima spedizione: 28 dicembre 1971 - 12 gennaio 1972

Tutto cominciò a Budapest nella tarda primavera del 1971. In quella città si teneva l’Esposizione mondiale della caccia e il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, presso il quale avevo svolto la tesi di laurea e dove da pochi anni ero stato assunto con la qualifica di ricercatore, venne incaricato dal Ministero dell’Agricoltura di allestire un settore del padiglione italiano dedicato alle ricerche che il nostro Laboratorio stava conducendo sull’allevamento in stretta cattività della Lepre europea.

Col Prof. Augusto Toschi avevamo intrapreso il viaggio con la Fiat 1100 del Laboratorio partendo al mattino di buon’ora. Raggiungemmo Budapest solo a notte fonda, anche a causa dei lunghi controlli doganali alla frontiera con l’Ungheria, dove ci vennero contestati i fascicoli in cui erano descritti i risultati delle ricerche sull’allevamento della lepre e che dovevano essere distribuiti ai visitatori dell’Esposizione interessati all’argomento.

Ricordo che in quegli anni ci trovavamo ancora nel periodo storico della cosiddetta “guerra fredda”, che contrapponeva l’Europa orientale, capeggiata dall’Unione Sovietica, all’Occidente democratico, sostenuto dagli Stati Uniti d’America. Transitare da una frontiera tra l’uno e l’altro mondo comportava lunghe attese perché i controlli erano particolarmente accurati ed eseguiti con una lentezza sconcertante. Nel nostro caso l’ag-

gravante era conseguente agli stampati suddetti, che vennero interpretati dai doganieri ungheresi come fonte di propaganda avversa al potere governativo comunista. Ci volle del bello e del buono per convincere i nostri interlocutori che quanto scritto in italiano e in inglese trattava ben altro argomento e solo l’intervento di un militare che aveva una infarinatura della lingua italiana consentì di sbrogliare la situazione.

In uno dei giorni successivi si presentò nel padiglione italiano dell’Esposizione una persona alla ricerca del Prof. Toschi. Era il Brigadiere Generale Mabruta Fesseha, responsabile del Wildlife Conservation Department etiopico. Dopo i convenevoli d’uso richiese, a nome dell’Imperatore Hailé Selassié, la consulenza del Prof. Toschi per valutare le migliori soluzioni organizzative per i parchi nazionali e per le riserve naturali da pochi anni istituiti in quel Paese. Aggiunse che era a conoscenza delle spedizioni scientifiche compiute dal Prof. Toschi in Etiopia e che era stato ritenuto il ricercatore più qualificato cui richiedere una tale collaborazione.

All’invito di recarsi in Etiopia fu data una risposta affermativa, rimandando a successivi contatti epistolari i dettagli della missione.

Rientrati in Italia, il Prof. Toschi non mise alcuno al corrente della cosa ed in Laboratorio ero l’unico ad esserne informato. Giunse l’autunno e il fedele segretario Ortenzio fece trapelare la notizia di avere battuto a macchina una lettera del Prof. Toschi indirizzata al Brigadiere Generale Mabruta Fesseha, con la quale confermava la sua andata in Etiopia con un proprio assistente. Chi era il prescelto? La decisione non tardò che pochi giorni. Quando fu noto il mio nome fui il primo ad esserne sorpreso.

Cominciarono i preparativi e il 28 dicembre dall’aeroporto di Fiumicino ci imbarcammo su un DC-9 dell’Alitalia e dopo sei ore di volo sbarcammo ad Addis Abeba sull’Acrocoro Etiopico in una luminosa e calda giornata... “invernale”.

La mia prima esperienza africana era cominciata ed io ero pervaso da una incredibile emozione.

Ma veniamo ad alcuni episodi che intendo ricordare.

La prima escursione programmata fu quella al Parco nazionale di Awash. Fummo accompagnati da Giulio Tartaglia, un italiano giunto in Africa Orientale con la famiglia da bambino, subito dopo l'annessione dell'Etiopia all'Italia, e da un autista campione di rally che conduceva la propria auto Renault da competizione. Non certo l'automobile che poteva auspicare un novello esploratore!

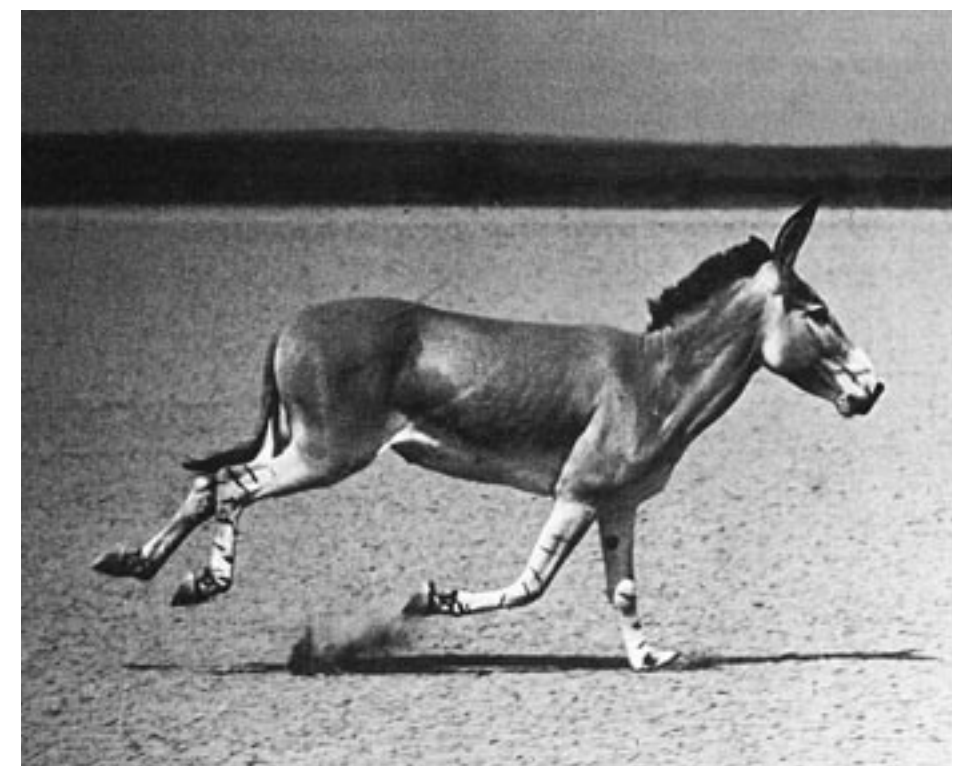
Fu proprio a causa di quella vettura che ebbe inizio un'avventura a lieto fine. Dopo il sopralluogo al Parco Nazionale di Awash venne deciso di spingerci nelle inospitali terre della Dancalia alla ricerca dei rari Asini



Il tratteggio in colore rosso indica degli itinerari compiuti

selvatici. Ma il viaggio venne interrotto improvvisamente per la rottura del semiasse dell'auto prima di raggiungere Gewane. La guida spericolata cui era abituato il nostro autista lungo la pista accidentata non poteva sortire effetto diverso.

Avevamo superato da non molti chilometri un cantiere ove gli operai stavano costruendo un tratto di strada asphaltata, per cui venne deciso di raggiungere quel cantiere per la richiesta di soccorso. Ci trovavamo in un ambiente ostile, ove i pericolosi predoni dancali (pastori guerrieri) potevano apparire improvvisamente. Il Prof. Toschi e l'autista si assunsero l'onere di presidiare l'auto e il relativo bagaglio, mentre Tartaglia ed io ci incamminammo per la savana alberata. Eravamo tutti armati di pistola, ma temo che non sarebbero servite molto in caso di attacco dei predoni!



Asino selvatico (Equus asinus somaliensis)

Raggiungemmo il cantiere e ottenemmo l'aiuto richiesto. Con il camion degli operai ritornammo nel luogo dell'incidente quando ormai era prossimo il tramonto e trovammo i nostri in apprensione per il rapido calare delle tenebre. Caricammo i bagagli e riprendemmo la strada del ritorno verso il campo base del cantiere, dove giungemmo a notte inoltrata. La nostra sorpresa fu grande quando il responsabile del campo, un ingegnere tedesco dall'atteggiamento supponente, ci disse, piuttosto seccato, di non disporre di alcun ricovero per farci trascorrere la notte. A nulla valsero le insistenze del Prof. Toschi, che inutilmente cercava di far ragionare il nostro interlocutore sui rischi che avremmo corso in assenza della ospitalità richiesta. Non so se alla fine furono le parole del Prof. Toschi oppure la mia mano in tasca con in pugno la pistola che lasciai intravedere con cipiglio sdegnato a convincere il teutone, certo è che in ultimo ci consentì di restare all'interno del campo, ma nulla più.

Quanto scostante fu il comportamento dell'"uomo bianco", tanto fu cortese il comportamento degli "uomini neri", che ci offrirono ospitalità nelle loro modestissime baracche. Fu così che riuscimmo a trovare un sicuro giaciglio per la notte. Il mattino successivo l'atteggiamento del responsabile del campo era del tutto cambiato. Ci offrì una lusinghiera colazione nel suo lussuoso camper e ci fece accompagnare in un vicino piccolo villaggio Afar dove, ci disse, seppure con irregolarità passava una corriera per il paese di Awash, prossimo alla famosa e mitica tratta ferroviaria Gibuti-Addis Abeba.

Giungemmo così nel piccolo insediamento dove venimmo accolti con sorpresa e senza cordialità dai nativi. Giulio Tartaglia ben conosceva la natura riservata, sospettosa, imprevedibile e bellicosa di quella gente. Per quanto non fosse più attuale la tradizione della società di quei pastori-guerrieri, che elevava al lignaggio di uomo nel senso pieno solo colui che aveva ucciso almeno un altro uomo, ci raccomandò di restare tranquilli sotto il ricovero di una stuoia sostenuta da precari pali e di non scattare fotografie, perché ciò avrebbe determinato una reazione violenta da parte degli indigeni. Lui intanto avrebbe cercato di contattare il capo



Il villaggio Hafar tra Gewane e Awash

villaggio per spiegare le ragioni della nostra presenza e chiedere ospitalità in attesa dell'arrivo della corriera. La tensione che perceivamo non scemò neppure dopo l'assenso del capo villaggio: mantenemmo un atteggiamento disinvolto, ma eravamo vigili.

Potrà sembrare poco credibile agli occhi di noi occidentali, ma a quei tempi, in quelle terre lontane da centri abitati, in assenza di stazioni di polizia col compito di sovrintendere il territorio, abitate da predoni e da un popolo bellicoso tutto poteva accadere.

Nonostante le raccomandazioni di Tartaglia non riuscii a trattenermi, e furtivamente riuscii a scattare alcune fotografie. Nessuno si accorse della mia imprudenza e, dopo alcune ore, all'arrivo della corriera stracarica di persone e relativi bagagli ammonticchiati sul portapacchi, riprendemmo il viaggio per Awash, dove rimanemmo in attesa della littorina per Addis Abeba.

Il viaggio in treno fu piuttosto tranquillo, ma ci riservò una sorpresa.

La littorina stava avanzando con fatica per risalire verso l'altopiano quando improvvisamente si fermò, emettendo un lungo fischio. Con assoluta calma i passeggeri iniziarono a scendere e si affiancarono alle carrozze. Osservavo stupito non comprendendo quanto stava succedendo. Ad un segnale convenuto tutti iniziarono a spingere la littorina, che fu riavviata e, molto lentamente, avanzò fino ad un punto in cui poteva riprendere il cammino senza bisogno di aiuto. Evidentemente gli abituali viaggiatori erano a conoscenza di quanto sarebbe accaduto: con lo stesso atteggiamento gioioso con cui erano scesi dal treno, vi risalirono orgogliosamente per continuare il viaggio.

Più volte nei giorni successivi il Prof. Toschi manifestò il proprio disappunto per non aver potuto raggiungere quei luoghi inospitali della Dancalia alla ricerca degli ultimi Asini selvatici e si ripromise un nuovo tentativo nella successiva spedizione che era programmata per il 1973. Nella primavera di quell'anno giunse una lettera da Giulio Tartaglia, con la quale comunicava di aver avvistato un piccolo gruppo di Asini in territorio Dancalo. Testimoniò l'avvistamento con una bella fotografia e si rese disponibile ad accompagnarci in quel luogo.

Ciò non avvenne. All'inizio dell'estate di quell'anno improvvisamente il Prof. Toschi morì. Era il 21 luglio 1973.

Ma torniamo al nostro viaggio. Per raggiungere il Parco Nazionale del Bale sulle montagne omonime, istituito soprattutto per la protezione del Niala di monte, percorremmo un lungo tratto della Rift Valley e rimanemmo colpiti dalla imponente fauna ornitica che popolava i laghi Langano, Abijata, Sciala e Auasa.

Affrontammo strade più o meno asfaltate e piste sconnesse con un vero e proprio residuo bellico: la Jeep Willys. Fu infatti questo l'unico mezzo di trasporto che riuscimmo ad affittare ad un prezzo a noi accessibile. Tutt'altro che mimetica (era stata riverniciata di rosso!) e di aspetto precario, si dimostrò affidabile nei percorsi sterrati, ma assai scomoda. Anche la guida richiedeva una esperienza particolare. Quando toccò il mio turno, fui costretto ben presto a desistere e toccò a Giulio Tartaglia l'onere della guida per tutta la spedizione.



Verso il Parco Nazionale del Bale tra Shashamane e Dodola



Pellicani



Un'insenatura del lago Abijata

Giunse infine il momento dell'ultima escursione al Parco Nazionale dell'Omo nell'Etiopia meridionale presso il confine col Sudan ad ovest e il lago Rodolfo (nel 1975 venne ribattezzato lago Turkana) a sud.

Il Parco ha assunto il nome del fiume Omo che lo attraversa. Questo fiume di circa 750 km di lunghezza origina nell'altopiano e sfocia nel lago Rodolfo. Nella cartografia italiana d'epoca coloniale il fiume veniva chiamato *Omo Bottego*, a ricordo dell'esploratore italiano Vittorio Bottego, che nel corso della sua seconda spedizione (1895-97), in cui poi trovò la morte, ne seguì il corso fino alla foce. Si deve quindi a lui l'aver fugato le perplessità che ancora alla fine dell'Ottocento esistevano circa il corso di questo fiume e le sue sorgenti.

Con le nostre scorte di viveri raggiungemmo il Parco per via aerea con un DC-3 delle linee minori della Ethiopian Airlines. Giulio Tartaglia non ci accompagnò perché la sua guida non era necessaria.

Il DC-3, entrato in servizio negli anni Trenta del Novecento era im-

piegato per il traffico commerciale su rotte a breve e medio raggio. Nella Seconda guerra mondiale da questo bimotore civile venne derivata una versione da trasporto tattico a uso militare, il C-47 Dakota/Skytrain.

Ci imbarcammo su un velivolo di quest'ultimo modello, che sicuramente era stato impiegato per le operazioni belliche. Almeno questa era l'impressione che se ne ricavava: la carlinga e la fusoliera presentavano ammaccature varie; le sedute per i passeggeri erano disposte lungo le pareti della fusoliera, più adatte per truppe aviotrasportate che non per passeggeri civili; nella parte terminale della fusoliera una robusta rete a maglia larga delimitava uno spazio riservato ai bagagli.

Raggiungemmo Magi in circa 5 ore e dopo aver effettuato quattro atterraggi. Fu un volo bellissimo ad un'altezza di circa 1.000 metri, ciò che consentì la vista di un panorama assolutamente fantastico. Specie nell'ultima tratta del volo, quando, superati gli altopiani, sorvolavamo la savana, il pilota si accorse del nostro interesse per l'osservazione degli animali e ogni volta che avvistava un branco di Bufali, o di Zebre o di Antilopi si abbassava in picchiata e compiva repentine virate. Solo i pochi passeggeri di colore manifestarono la loro preoccupazione impallidendo! Noi no. Eravamo tanto compresi ad ammirare quello spettacolo della natura che null'altro ci preoccupava.

Come ho detto, il volo venne interrotto da 4 atterraggi su piste in terra battuta. Anche questa una sensazione assai diversa da quella che si ricava negli atterraggi su pista in cemento. Ero avvolto da un senso di precarietà, accentuato per lo stato di apparente insicurezza che si ricavava osservando quell'aereo. Ad atterraggio avvenuto i passeggeri erano invitati a scendere e si trovavano a immediato contatto con una multiforme popolazione che offriva ogni genere di souvenir, frutta ed altro. Gli affari non mi parevano fiorenti per quei poveri venditori, infatti la quasi totalità dei passeggeri in transito non mostrava nessun interesse a quanto veniva loro offerto e uguale disinteresse mostravano quelli che si dovevano imbarcare.

Allo scalo di Jmma (ammesso che tale potesse definirsi), dopo intensa trattativa, l'unico altro passeggero bianco si decise all'acquisto di un grosso cespo di banane ancora immature. Si trattava del responsabile di

una agenzia di viaggi tedesca, anch'egli diretto al Parco Nazionale di Omo per accertare la possibilità di farne meta per viaggi turistici.

Anche in questo Parco non esisteva alcuna struttura ricettiva. In prossimità di un villaggio di capanne, ove risiedevano il direttore del Parco e alcuni guardiani con le rispettive famiglie, sorgeva un prefabbricato sprovvisto di adeguato mobilio e con solo alcune brande. Fu qui che, assieme all'agente di viaggi tedesco, venimmo alloggiati. La sistemazione era tutt'altro che confortevole, ma i disagi erano ampiamente compensati da quanto l'ampia savana, che si estendeva fino alle rive settentrionali del lago Rodolfo, offriva a dei naturalisti. Branchi di Bufali, Zebre, Elefanti, Alcelafi, Damalisch tiang, Kobi defassa, Orici, Antilopi alpine, Gazzelle di Grant, Oribi, Tragelafi, Dick-dick e qualche Giraffa. Il Leone era comune e nelle foreste a galleria erano numerose le scimmie Guereza.

Nel fiume Omo erano comuni gli Ippopotami e i Coccodrilli. E a proposito di coccodrilli, ecco cosa capitò. Il caldo intenso e afoso delle ore centrali della giornata ci costringeva ad una siesta forzata distesi sulle brande. Diversamente dal Prof. Toschi e dall'agente turistico, che si assopivano, io restavo sveglio, annoiato e immobile in un bagno di sudore, in attesa del momento favorevole alla escursione pomeridiana. In uno di quei momenti udii improvvisamente il suono di una musica e gioiose grida giovanili. Provenivano da uno stretto fiume che scorreva a poche centinaia di metri dal campo e, incuriosito da tanto clamore, mi avviai in quella direzione. Solo dopo aver percorso il sentiero nella sua ripida discesa ed avere superato l'ultima curva si rese visibile a poche decine di metri l'ansa del fiume è un gruppo di ragazzini di varie età che si tuffavano, nuotavano e giocavano accompagnati dalla musica di una piccola radio transistor.

Fui emotivamente coinvolto da quell'allegria e il desiderio di rinfrescarmi nelle calme acque di quell'ansa del corso d'acqua ebbe il sopravvento. Fu così che mi unii alla compagnia in un bel bagno rigenerante. Ritornato al campo il Prof. Toschi mi chiese ragione del mio allontanamento e ottenuta risposta mi manifestò il desiderio di essere accompagnato in quel luogo il giorno successivo. E così avvenne.



La fugace apparizione di una piccola antilope: il Dik dik



Giraffe

Terminato il frugale pasto, ci avviammo verso il fiume, ma non udimmo il clamore del giorno precedente. Giunto all'ultima curva del sentiero udii tre o quattro tonfi nell'acqua e mi arrestai. Intanto mi raggiunse il Prof. Toschi che, tutto soddisfatto, mi disse: *«Ti serva di lezione. Quello che hai sentito erano i tonfi dei coccodrilli che si immergevano. Si tratta certamente di giovani che si erano occultati, intimoriti dal gran rumore che facevano i ragazzi del villaggio. Siete stati fortunati che non vi fosse una femmina adulta; non di rado le femmine risalgono dal fiume Omo in questi affluenti alla ricerca di un luogo adatto alla deposizione delle uova e queste non si lasciano intimorire dai rumori!»*.

Ci sedemmo su alcuni massi a pochi metri dalla sponda del corso d'acqua sotto un sole cocente. Il caldo era insopportabile e venivo sempre più attratto dal refrigerio che mi avrebbe procurato anche una pur breve immersione nelle acque. In fondo, pensai, possibile che proprio quella notte una femmina adulta avesse raggiunto quell'ansa del fiume! L'incoscienza ebbe il sopravvento sulla razionalità e, raggiunta la sponda, mi inoltrai nel fiume per qualche metro e mi sedetti. Oltretutto, non avendo ricevuto alcuna dissuasione da parte del Prof. Toschi, mi convinsi che anch'Egli non era poi del tutto sicuro di quanto aveva sostenuto.

La quiete assoluta, l'incanto del luogo, l'acqua fresca che mitigava il grande caldo, insomma stavo vivendo una condizione di assoluto rilassamento, quando a un tratto mi sentii colpire dietro la schiena. Un balzo e raggiunsi la riva e poi, di corsa, per un breve tratto. Volsi lo sguardo verso il Prof. Toschi, che, tutt'altro che allarmato, mascherava un sorriso ironico. *«Se anziché un pesce fosse stato il muso di un coccodrillo, non avresti fatto in tempo a raggiungere la riva. Seconda lezione, e spero che questa ti convinca»*.

Non solo l'incoscienza e la testardaggine erano mie peculiarità caratteriali. Ero (ma ancora un po' lo sono) avvezzo allo scherzo e alla battuta spiritosa, a volte pungente. Ed ecco cosa combinai ai danni dell'agente turistico tedesco che si era aggregato a noi al Parco Omo.

Egli aveva appeso all'esterno del prefabbricato ove eravamo alloggiati il cespo di banane che, come ho detto, aveva acquistato in occasione di un atterraggio compiuto durante il viaggio.

Al mattino ero il primo ad alzarmi e ad uscire all'aperto. Le banane andavano maturando ed erano un'attrazione incontenibile, così ogni mattina facevo abbondante colazione con quel frutto delizioso. Dopo qualche giorno, l'ingenuo agente cominciò a lamentarsi di aver commesso un errore ad acquistare quel cespo di banane perché non raggiungevano la maturazione. Io rimasi indifferente e continuai nei giorni successivi la raccolta. Venne, per noi, il tempo del ritorno ad Addis Abeba, e ci separammo dall'agente turistico. Partimmo al mattino molto presto per raggiungere la pista di atterraggio di Magi e durante il percorso non potevo trattenere il sorriso, tanto che il Prof. Toschi me ne chiese ragione. Gli spiegai l'arcano, aggiungendo che stavo immaginando l'espressione sorpresa sul volto del buon agente turistico nel veder improvvisamente maturare le sue banane. Avrebbe mai potuto immaginare lo scherzetto che gli avevo combinato? *«Lui forse no - disse il Prof. Toschi - ma io sì. Mi ero accorto dei tuoi quotidiani furti!»*.



Col Prof. Toschi in prossimità della pista di atterraggio di Magi

La seconda spedizione: 20 gennaio - 6 febbraio 1994

Erano trascorsi 22 anni quando mi si offrì la possibilità di ritornare in Etiopia, questa volta per un progetto di ricerca sulla Lepre. Oltre al tecnico del mio Istituto Valter Trocchi e ad alcuni ricercatori dell'Università di Roma e di Firenze, si aggregò al gruppo, per suo espresso desiderio, anche mia moglie Liliana. La missione prevedeva la permanenza in due luoghi: a Langano nella Rift Valley e nelle montagne del Bale. Non mancò però anche una escursione al Parco nazionale di Awash.

In Addis Abeba le cose erano molto cambiate in un ventennio. La città si era arricchita di una periferia di edifici popolari per ospitare l'accresciuta popolazione inurbata, come pure accresciuti erano gli insediamenti delle bidonville, che ospitavano la gente più povera. Lungo le strade del centro, ad ogni semaforo, si incontravano stuoli di invalidi ed emarginati costretti a chiedere l'elemosina per sopravvivere. Cos'era successo?

Nel 1974 era scoppiata la guerra civile e una giunta militare di stampo marxista-leninista depose l'imperatore Hailé Selassié, che fu imprigionato e morì l'anno successivo (probabilmente ucciso). Il colpo di stato fu all'origine di insurrezioni e moti popolari e nel 1977 prevalse la fazione del maggiore Menghistu Hailé Mariàm, sostenuto dall'Unione So-

vietica. Iniziò un periodo di terrore con grandi stermini tra la popolazione e deportazioni forzate. Nello stesso anno la Somalia invase la regione dell'Ogaden e la guerra conseguente si protrasse per un decennio. Poi la grande carestia nella prima metà degli anni Ottanta e il permanere delle insurrezioni contro la dittatura comunista soprattutto in Eritrea e nel Tigré determinarono la fine dell'esperienza comunista nel Paese. Nel 1991 si insediò un governo di transizione e successivamente si concluse anche la guerra con l'Eritrea, che nel 1993 si costituì come Stato indipendente.

È di tutta evidenza come questi tragici avvenimenti avessero causato esiti devastanti sull'economia dell'Etiopia e Addis Abeba ne manifestava gli effetti.

Ma torniamo alla nostra spedizione.

Non me ne voglia mia moglie, ma fu proprio lei protagonista di alcuni episodi... simpatici, quando non imbarazzanti. Come appunto quello accaduto ad Awash. Quando mi ero recato al Parco nazionale di Awash col Prof. Toschi i pochi visitatori venivano sistemati in alcune tende e non vi era alcun servizio di ristoro. I tempi erano cambiati. Le tende erano state sostituite da comode roulotte e il campo era servito da una sorta di bar ove era possibile fare abbondante colazione a prezzo contenuto.



Parco Nazionale di Awash: Orice beisa al pascolo nella savana



Il campo attrezzato per i turisti nel Parco Nazionale di Awash

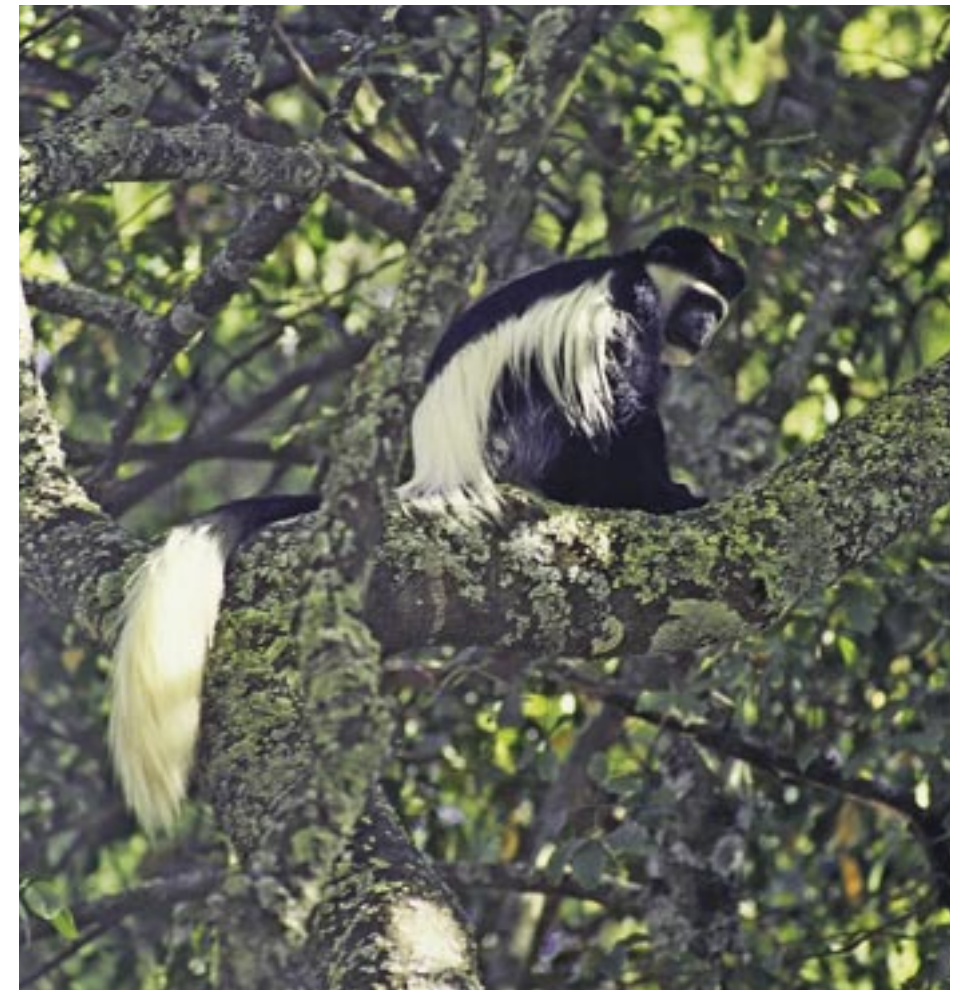
Con mia moglie ci sistemammo in una roulotte. Prima dell'alba si udirono ripetuti ruggiti di leoni e Liliana si svegliò chiedendomi cosa fosse. Era assonnata, poco presente, questo il motivo che gli aveva impedito di riconoscere il ruggito. Per non allarmarla risposi che si trattava dal raglio di un asino, forse spaventato da qualche animale selvatico. Il mattino il gruppo della spedizione si ritrovò per la colazione e, del tutto inaspettato, Liliana chiese se avevano sentito durante la notte il ragliare dell'asino. Ovviamente rimasi sconcertato, anche perché gli sguardi degli astanti si fecero subito ironici. Con prontezza di spirito intervenni «*Liliana, il tentativo del tuo tranello non può avere successo. Qui sono tutti naturalisti, che ben conoscono il ruggito del leone!*». Con una risata generale, alla quale si accinse con tempestività anche Liliana, si concluse la vicenda. L'onore era salvo! Ma dovetti poi subire le rimostranze di Liliana, che lamentò il rischio di una brutta brutta figura a causa del mio inganno.



Parco Nazionale di Awash: Cercopitechi verdi, confidenti e curiosi, attendono da Liliana prelibate leccornie

In altra occasione, mentre attraversavamo una foresta nel Parco nazionale del Bale, mi sussurrò all'orecchio che non si spiegava la ragione di quei sacchetti di plastica bianca che ogni tanto vedeva numerosi sugli alberi. La confortai: la distanza non consentiva di vedere tra il fogliame le scimmie Guereza, ma le parti bianche del loro mantello ne tradivano la presenza. Mi ringraziò per la riservatezza con la quale le avevo risposto.

Nessuno fece caso ad un altro episodio in quel di Langano.



Guereza o Colobo abissino

Mentre venivano sistemate le reti per la cattura delle lepri, Liliana gironzolava tra le acacie intenta a fotografare piante e piccoli uccelli (Ghiandaia marina, Storno superbo, Pavoncella armata, Colomba guinea, ecc.) ed io non molto distante da lei. Improvvisamente la vidi correre nella mia direzione molto allarmata e ciò destò in me viva preoccupazione. Mi disse di avere intravvisto tra i rami di una acacia un grosso uccello molto simile a un disegno realizzato da Umberto Catalano per la "Iconografia degli uccelli d'Italia" e si era molto spaventata. Mi tranquillizzai e la invitai a seguirmi. Scorsi bene in vista un Gufo latteo e Liliana, superato lo spavento iniziale e rasserenata per la mia presenza, riuscì a fotografarlo un attimo prima del silenzioso involo.



Langano: Storno superbo



Langano: Gufo latteo

Liliana non mostrò minore preoccupazione quando seppe che uno del gruppo di etiopi che avevamo coinvolto a Langano per la cattura delle lepri era malarico. Si trattava di un uomo di media età che parlava un italiano ben comprensibile e, durante uno spostamento in auto, seduto accanto a Liliana nei sedili posteriori, aveva parlato a lungo della figlia emigrata in Puglia e del suo desiderio di poterla riabbracciare. Aggiunse però che, a causa della malaria della quale era affetto da lungo tempo, temeva di non avere più le forze necessarie per compiere

il viaggio. Le frasi dell'uomo lasciarono il segno. Liliana temeva di essere stata contagiata dalla malattia perché, diceva, quando l'indigeno parlava era talmente vicino che sentiva l'odore agliaceo poco gradevole del suo alitare. In un primo tempo a nulla valsero le mie spiegazioni circa il fatto che tale malattia non era infettiva e che altro era il modo di esserne colpiti. Nei giorni successivi tenne sotto controllo la propria temperatura corporea e finalmente si convinse che il malanno era scongiurato.

Ma a parte questi episodi, Liliana mostrò un ammirevole spirito di adattamento alle disagiate condizioni che dovemmo superare nel corso della spedizione e si prodigò con generosità in diverse circostanze. Come avvenne, ad esempio, nelle montagne di Bale.

Avevamo raggiunto un altopiano ad oltre 3.000 metri di quota, ricco di dislivelli e caratterizzato da una vegetazione prativa di erbe basse con macchie sparse di piante arbustive. Valter Trocchi ed io iniziammo a piantare i pali di sostegno delle reti per la cattura delle lepri, ciò che richiese alcune ore sia a causa del suolo piuttosto compatto sia, ancor più, per lo sforzo richiesto a quella altitudine per compiere ogni movimento.

Intanto i colleghi dell'Università di Roma andarono ad esplorare i dintorni e tornarono trionfanti: avevano trovato in una sorta di caverna il cranio di un Lupo del Semien. Un reperto davvero interessante e prezioso. Questo Canide, simile al Coyote per forma e grandezza, predatore altamente specializzato nella caccia ai roditori, è il carnivoro africano a maggior rischio di estinzione. Vive in alcune zone montagnose dell'acrocoro etiopico ad altitudini superiori ai 3.000 metri e nelle montagne di Bale è presente la popolazione più numerosa.

Compiuta la stesura delle reti organizzai la battuta, dando precise informazioni anche sulle distanze che dovevano essere mantenute tra i "battitori" e sulla necessità di una loro andatura costante a passo normale. Non erano certo comportamenti difficili da comprendere, ma evidentemente... non mi ero spiegato bene.

All'avvistamento delle prime lepri il fronte di battuta ebbe i primi



Nel Parco Nazionale di Bale



Alcuni protagonisti della battuta si stanno rifocillando

sbandamenti: le distanze tra i singoli battitori si annullarono e tutti, Liliana in testa, iniziarono a correre più o meno velocemente e far udire grida di soddisfazione più o meno acute. Per fortuna, la quantità di lepri che erano state costrette ad abbandonare il covo fu tale che un numero più che sufficiente prese la direzione della rete e vi rimase intrappolata. Alcune fuggirono di lato alla linea di battuta, ma la maggior parte approfittarono dei varchi che si erano creati tra i battitori e corsero oltre le loro spalle.

Il mio disappunto fu mitigato, prima, dal risultato comunque positivo della cattura, poi definitivamente placato dalla soddisfazione di veder giungere alla spicciolata, traballanti e con passo malfermo i protagonisti di tanto disordine. L'altitudine aveva punito la loro ardita corsa.

Poi seppi che la prima a trasgredire alle mie raccomandazioni era stata proprio Liliana, travolta da irrazionale entusiasmo alla vista delle prime lepri.

Prima di abbandonare la “mia” Africa voglio raccontare un ultimo episodio.

Come ho detto, dedicammo qualche giorno alla visita del Parco nazionale di Awash. Avevo desiderio di recarmi sulla cima del vulcano Fantale, che si innalza dal piano fino a raggiunge un'altezza di circa 2.000 metri. Si trattava di compiere un tragitto non breve lungo una pista piuttosto accidentata e ritenuta non sicura dalle autorità di polizia. Convinchemmo il nostro autista promettendo una lauta mancia e dovemmo accettare di essere accompagnati da una guardia armata. Fu una giornata indimenticabile per la spettacolarità del panorama.

Al ritorno percorremmo una pista che attraversava un frutteto piuttosto esteso di pompelmi. Avvistati gli agricoltori chiesi all'autista di fermarsi e acquistai un sacchetto del delizioso frutto, che fu riposto nel bagagliaio. Dopo un paio di chilometri giungemmo in un villaggio Afar, il cui accesso era presidiato da un uomo armato. Dopo aver parlato con la nostra guardia la sbarra venne sollevata e ci fu concesso il passaggio. Superato il villaggio trovammo analoga situazione: altro sbarramento della pista presidiato da due uomini armati. Ma qui le cose presero un'altra piega. I due neri iniziarono a porre domande alla guardia, che fu costretta a scendere ed assecondare la richiesta di controllo del bagagliaio del fuoristrada.

Accertata la presenza del sacchetto di pompelmi la discussione assunse toni vieppiù animati, specialmente da parte del più giovane dei due. Lo stesso autista si unì al gruppo, ma l'alterco non cessò, anzi. Pure io non riuscii a trattenere il mio istinto impulsivo e scesi dall'auto con atteggiamento minaccioso, esprimendo vivacemente le mie rimostranze in una lingua a loro non comprensibile. Avevo intuito che il litigio nasceva dalla scoperta dei pompelmi. A nulla valevano le considerazioni che quei frutti non erano oggetto di furto, ma di un regolare acquisto. Vista l'inutilità delle parole, spazientito, chiusi violentemente il portellone del fuoristrada e mi posi deciso davanti a quel giovane che non intendeva ragione. Fu però rapido nel puntare verso di me il vecchio fucile, ma altrettanto rapida fu la guardia con la sua arma. Furono momenti di



Sul bordo del cratere del vulcano nella Regione degli Afar

vera tensione interrotti improvvisamente dalle urla di una donna non più giovane proveniente dal villaggio, che correva nella nostra direzione. Parlò con voce decisa al giovane, che abbassò l'arma. Poi rivolse le proprie scuse alla guardia (io ovviamente non capii una parola di quello che disse, ma ne intuì lo spirito) e ci invitò a proseguire il nostro viaggio alzando la sbarra della pista.

Liliana non mancò di redarguirmi. Aveva ragione. Gli Afar sono un popolo imprevedibile e bellicoso. Non a caso eravamo scortati da una guardia armata!

In seguito, mi sono chiesto due cose. Se il giovane indigeno avesse



Nella terra degli Afar

premuta il grilletto sarebbe partito il colpo o il moschetto, data la sua vetustà, sarebbe esploso nelle sue mani?

E ancora, la vecchia donna era intervenuta perché informata del regolare acquisto da parte nostra dei pompelmi oppure per scongiurare un grave episodio di violenza?

Non lo saprò mai.

Prima del programmato rientro in Italia ebbi notizia che Giulio Taglia non aveva seguito la famiglia in Italia (credo nel 1974) e riuscii ad avere il suo indirizzo. Andai a trovarlo. Fu un incontro commovente. Gli parlai del Prof. Toschi, della sua morte improvvisa e lui delle vicis-

situdini sofferte durante la dittatura comunista. Poi mi presentò orgogliosamente la sua nuova famiglia, di cui resta il ricordo nella foto scattata da Liliana davanti alla sua abitazione.

Giulio è morto nel 2014.



Con Giulio Tartaglia e la sua famiglia

NELL'ISOLA DI MONTECRISTO

Si deve al famoso romanzo “Il conte di Montecristo” di Alexandre Dumas, pubblicato prima come romanzo d’appendice su un quotidiano tra il 1844 e il 1846, e poi con la dignità di libro nello stesso anno 1846, se quest’isola dell’Arcipelago toscano è entrata nell’immaginario collettivo, al punto che non pochi credettero (e alcuni forse lo credono ancora oggi) che nell’isola di Montecristo fosse effettivamente celato in una grotta un grande tesoro, che fece di Edmond Dantès, protagonista del romanzo, un uomo ricco.

Chissà come i lettori di tale romanzo hanno immaginato essere questa isola? Un luogo con lussureggiante vegetazione, una zona arida e rocciosa con caverne, un ambiente primordiale con animali mostruosi...



L'Isola di Montecristo vista dall'elicottero

Com'è in realtà l'Isola di Montecristo? Essa è particolarmente dirupata e selvaggia, simile ad un gigantesco scoglio di roccia granitica, che si erge sul mare sino a 645 metri di altezza nel monte della Fortezza; ha una base di forma grosso modo ellissoidale, una superficie di circa 10 kmq ed uno sviluppo costiero di circa 16 km, articolato in una dozzina di cale principali ed alcune minori.

L'isola si presenta coperta da una vegetazione scarsa, a seguito delle vicissitudini della sua travagliata storia, che vide nell'antichità un pesante diboscamento, che la privò dell'originaria selva di lecci. La macchia mediterranea è pure pesantemente trasformata rispetto al probabile aspetto originario, a seguito della presenza delle capre, di incendi e di tutto il processo di trasformazione dell'isola in atto da secoli.

Oltre ai pochi esemplari di lecci, alcuni plurisecolari, la copertura vegetale è costituita in prevalenza da erica arborea, talora con esemplari di alcuni metri di altezza, erica scoparia, rosmarino e cisto marino. A Cala Maestra e nell'omonimo vallone sono presenti in modo massiccio numerosi elementi di flora esotica, anche tropicale, introdotti nell'epoca della colonizzazione agricola (principalmente nella seconda metà del 1800), come ad esempio i grandi alberi di eucalipto, pino domestico e pino d'Aleppo, nonché di ailanto, la cui invasività pone problemi molto seri alla gestione dell'isola.

Le vicissitudini storiche dell'Isola di Montecristo, dalla preistoria ai nostri giorni, sono talora rocambolesche. L'uomo preistorico fece la sua prima comparsa circa 50.000 anni fa, con cacciatori neandertaliani, quando però il territorio dell'isola era ancora unito alla terraferma, come le altre isole dell'Arcipelago toscano, e non aveva ancora acquisito fisionomia insulare. L'isolamento si realizzò circa 18.000 anni fa e fu con ogni probabilità causa di un lunghissimo periodo in cui l'isola rimase disabitata, sin che l'uomo neolitico vi giunse circa 7-8.000 anni fa, via mare. Molto più tardi fu frequentata dagli Etruschi e dai Romani e probabilmente anche dai Fenici e dai Cartaginesi. I Greci conoscevano l'isola col nome di "Ocrasia", termine che si trasformò in "Oglasa" in Plinio il Vecchio. I Romani chiamarono l'isola pure "Insula Jovis" e "Mons Jovis".

Ma il periodo che vide Montecristo protagonista di una sua storia e di un ruolo importante e singolare iniziò nel V secolo d. C. con l'arrivo nell'isola di San Mamiliano, vescovo di Palermo, che vi cercò rifugio con pochi suoi monaci, sfuggendo alla persecuzione di Genserico. Ciò avvenne, secondo la tradizione, nell'anno 455. Da quel tempo iniziò un lungo e importante periodo di storia dell'isola, fino alla metà del XVI secolo, come centro religioso e monastico, che nel Medio Evo assunse pure notevole prestigio e potenza. Questo periodo si sarebbe poi drammaticamente concluso il 7 agosto 1553, quando l'isola fu messa a sacco dai feroci corsari barbareschi di Dragut, che saccheggiarono il convento e fecero schiavi i monaci. In quel giorno iniziò per Montecristo un triste periodo di abbandono; essa divenne spesso temporaneo rifugio di pirati e di evasi con alterne vicende di appartenenza politica.

Questo stato si protrasse sin verso il 1840, quando iniziarono i tentativi di colonizzazione agricola, che videro succedersi in un'impresa assai infruttuosa i francesi C. Legrand, G. Guibaud e soprattutto G. Aubrial, che piantò vigneti, alberi da frutto e approntò orti. Successivamente (1852) ebbe rilevante importanza l'inglese G. Watson Taylor, che vi operò sino al 1860, introducendo sull'isola animali domestici e alberi da frutta, nonché diverse piante esotiche, tra cui l'ailanto, che in seguito sarebbe diventato infestante per il suo incontrollabile espandersi e causa di un vero inquinamento floristico. Taylor costruì la villa di Cala Maestra. L'isola rimase di nuovo senza un insediamento stabile sino al 1889, quando fu presa in affitto dal Demanio da parte del marchese fiorentino Carlo Ginori, che gestì l'isola soprattutto come riserva di caccia introducendovi, tra l'altro, cinghiali, daini e fagiani. Dopo il 1898 Montecristo passò alla Casa Reale, che continuò a gestirla come riserva di caccia e appartato luogo di vacanza assai caro a Vittorio Emanuele III. Fu in questo periodo che vennero introdotte nell'isola anche alcune capre provenienti dal Montenegro oltre a cinghiali e mufloni, che tuttavia andarono poi distrutti.

Durante gli anni della Seconda guerra mondiale l'isola ospitò una guarnigione italo-tedesca e poi, sino al 1948, restò abbandonata e meta di vandalismi. Nel 1949 il Demanio cedette l'isola in concessione al

“Consorzio Nazionale fra Cooperative Pescatori e affini”, che a sua volta, nel 1953, la passò alla Società privata “Oglasa”, che si prefiggeva una valorizzazione di Montecristo. La Oglasa operò il restauro di immobili e di infrastrutture, tra cui gli impianti idrici, cercando pure di proteggere il depauperato patrimonio naturale, in primo luogo le superstiti capre. L’isola venne preclusa con un disegno rigidamente privatistico a chi non fosse autorizzato ad accedervi.

Dopo una prima fase di gestione, nel 1960 subentrò la direzione del Dottor Luciano Mattoli, che resse l’isola come una riserva di caccia, sotto il controllo scientifico dell’allora Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia di Bologna.

Fu così che ebbi nel 1967 l’occasione di visitare per la prima volta l’Isola di Montecristo.

Nella seconda metà degli anni Sessanta stavo preparando la tesi di laurea presso il suddetto Laboratorio e il direttore Prof. Augusto Toschi mi consigliò di accompagnare l’assistente Dott. Lamberto Leporati nel sopralluogo programmato per verificare sia lo stato del popolamento ircino sia quello del nucleo di coturnici orientali (chukar) immesso negli anni precedenti. Ovviamente fui entusiasta per la fiducia che il Prof. Toschi mi riservava e mi accinsi alla missione con grande impegno. Oltretutto avevo già instaurato nei due anni precedenti un ottimo rapporto di simpatia col Dott. Leporati, e anche ciò favorì il buon esito della missione.

Ci imbarcammo verso mezzanotte su un peschereccio a Porto S. Stefano e dopo una tranquilla navigazione di circa sei ore raggiungemmo l’isola. Albeggiava e lo spettacolo fu veramente mozzafiato. Una volta sbarcato, poi, fui avvolto dai gradevoli odori della macchia mediterranea e ancor più dal profondo silenzio, interrotto dal solo sciabordio del mare. Il sopralluogo durò qualche giorno: alloggiammo nella villa reale e la moglie del custode si adoperò in cucina con ottimi risultati. Anche il ritorno sulla terraferma avvenne durante la notte, ma fu molto meno tranquillo dell’andata. Il mare era molto mosso e il piccolo peschereccio ondeggiava. Non passò molto, e gli effetti di quel rollio si manifestarono con uno stato di crescente nausea. Uno dei tre marinai, che stava prepa-

rando in una sorta di piccola cucina un brodetto con pesce pescato qualche ora prima, mi assicurò che era quasi pronta la medicina adatta allo scopo. Al momento rimasi interdetto e ancor più quando mi venne offerto il brodetto fumante. Non pensavo che il mio stomaco avrebbe retto e mi mostrai restio, ma il marinaio insistette, anzi impose la sua volontà. In vita mia non ho più avuto modo di gustare un brodetto più delizioso. Oltretutto doveti constatare gli effetti benefici che ne trassi.

Ma proseguiamo sulle vicende dell’isola.

L’isola fu tenuta come una riserva preclusa ad ogni accesso sino al 1970, quando fu manifesto il progetto di trasformarla in un privilegiato ed esclusivo luogo di caccia, di vacanza e di “privacy” di una élite di 100 persone, che avrebbero dovuto costituire un apposito “Montecristo Sporting Club”. Sorse allora una vivace ed energica campagna di opposizione per la salvaguardia dell’isola ad opera anche di qualificate Società scientifiche, del C.N.R. (Commissione per la protezione della natura), del Ministero dell’Agricoltura e delle Foreste e di Enti vari, per merito, tra gli altri, dei Professori Baccio Baccetti, Giuseppe Montalenti e Mario Pavan. Si verificò così una mobilitazione contro il progetto di privatizzazione, per una genuina valorizzazione scientifica dell’isola, da attuarsi in tutt’altra maniera. Il Demanio non rinnovò la convenzione scaduta il 4 marzo 1971 al Consorzio e, a suo tramite, all’Oglasa.

Con un decreto congiunto dei Ministeri dell’Agricoltura e delle Foreste, delle Finanze e della Marina Mercantile l’isola venne costituita in riserva naturale e concessa in uso per 19 anni all’Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, con la condizione che, d’intesa con il C.N.R., ne promuovesse la ricerca scientifica (Gazzetta Ufficiale 1 giugno 1971). Il decreto stabiliva: «È consentito l’accesso alla Riserva Naturale solo per ragioni di studio, per escursioni naturalistiche e per compiti amministrativi e di vigilanza, nonché ricostitutivi di equilibri naturali, restando vietata qualsiasi altra attività antropica».

Il Comitato di gestione di Montecristo venne istituito il 2 ottobre 1973 d’intesa tra l’Azienda di Stato per le Foreste Demaniali ed il C.N.R. per la promozione ed il coordinamento delle ricerche e dei necessari interventi

di gestione. Il 21 dicembre 1973 venne istituito un “Comitato speciale” per la ricerca sull’isola, articolato in tre commissioni: zoologica, botanica e geologica.

Il Comitato di gestione della Riserva Naturale dell’Isola di Montecristo promosse nel 1974 un’indagine sulla capra e ne affidò l’incarico al Dott. Luigi Cagnolaro, vice-direttore del Museo Civico di Storia Naturale di Milano, al Dott. Franco Perco, naturalista esperto di ungulati, e al sottoscritto.

Va precisato che tra i peculiari aspetti della fauna dell’Isola di Montecristo la capra selvatica rappresenta indubbiamente l’elemento più cospicuo ed appariscente, con una rilevante importanza anche ai fini della gestione ambientale. Il popolamento ircino della piccola isola offre un interesse particolare dal punto di vista faunistico, dato che rappresenta l’unico esempio per l’Italia di capre viventi allo stato interamente selvatico da epoca antica, nonostante la sua oscura storia e le sue vicissitudini conseguenti all’introduzione di capi domestici, anche in tempi relativamente recenti.



*La prima spedizione del gruppo di ricerca all’Isola di Montecristo nel mese di giugno 1975
(da sinistra il sottoscritto, Luigi Cagnolaro e Franco Perco)*

Lo studio dei materiali e la elaborazione dei dati raccolti nel corso della campagna di studio non hanno consentito un pronunciamento in merito all’origine di tale popolamento ircino. Per molti motivi si ritiene più probabile che si tratti di capre di origine domestica o comunque introdotte dall’uomo e successivamente rinselvaticate, in ogni caso da epoca assai remota; si può ipotizzare ad esempio una introduzione nel periodo della colonizzazione monastica verso i secoli VI e VII d. C. Nessuna prova sicura può però avvallare questa ipotesi, perché purtroppo la documentazione storica è a questo riguardo assai lacunosa.

Le escursioni del gruppo di ricerca, noto nell’ambiente come “i caprologi”, ebbero luogo negli anni dal 1975 al 1977. L’isola era presidiata da un agente forestale e dalla moglie. Nel 1975 la villa reale era ritenuta inagibile per cui dovvemmo alloggiare in un locale in passato riservato alla detenzione dei maiali. Come giaciglio neppure una semplice brandina, bensì un pagliericcio accomodato alla bene e meglio sul pavimento.



Maschio di Capra di Montecristo

Per il cibo avevamo provveduto con scatolette di tonno, sgombero, carne (simmental e manzotin, tanto per variare!), pane a lunga conservazione, ecc. Insomma, una condizione ben diversa da quella che avevo vissuto qualche anno prima, ospite del Dott. Mattoli!

Restava però invariato il fascino dell'isola e il piacere di trascorrere un periodo di raccoglimento, di isolamento volontario, quasi mistico.

Pur in quelle condizioni di notevole disagio rimane un bel ricordo di quella prima spedizione, come pure delle successive, che si svolsero però in condizioni logistiche assai più confortevoli: alcune stanze della villa erano state rese agibili, un agente forestale venne aggregato al gruppo per effettuare alcuni abbattimenti di capre, un altro agente venne incaricato degli approvvigionamenti e delle questioni di cucina.

Quanti ricordi emergono ora da questa esperienza! Tra gli altri quelli più banali, quelli, ad esempio, che hanno suscitato la nostra ilarità. E qui ne voglio ricordare alcuni.

Occorre premettere che il caro Luigi, scomparso nel 2014, era nato a Genova e legato alla tradizione che caratterizza gli uomini di quella terra era piuttosto parsimonioso e sfruttava ogni risorsa fino al suo completo esaurimento. E così accadde anche per le batterie della torcia elettrica che, come tutti noi, portava con sé nel corso delle escursioni pomeridiane, le quali si protraggono il più delle volte fino all'imbrunire. Ecco cosa successe.

Era ormai il tramonto quando, abbandonati i rispettivi appostamenti di osservazione sul colle dei lecci, ci ritrovammo al punto di incontro sul sentiero che portava a valle. Ci incamminammo in fila indiana, ma ben presto fu necessario accendere le torce elettriche. Quella di Luigi mostrò una luce fioca ed alla mia osservazione Luigi assicurò di non preoccuparsi: l'intensità era sufficiente e la batteria non si sarebbe di certo esaurita prima di raggiungere la meta. Come succedeva normalmente, anche in quella circostanza Luigi non mantenne il nostro passo, cosicché giunti al termine del sentiero ci fermammo per attendere il suo arrivo. La luna ancora non rischiava quella buia notte e Luigi tardava più del dovuto a raggiungerci: iniziammo a preoccuparci e pensammo di ritor-

nare sui nostri passi. Stavamo per avviarci quando vedemmo un piccolo punto luminoso che non rischiava nulla attorno a sé e alla nostra voce Luigi rispose che stava scendendo lentamente perché... poi un urlo e la scomparsa del punto luminoso. Cos'era successo? In quel punto il sentiero, quasi ad angolo retto, si dirigeva a destra, ma il buio ingannò Luigi che proseguì diritto scivolando lungo la scarpata. Accorremmo in quella direzione e trovammo il nostro riverso al suolo due o tre metri sotto il ciglio del sentiero. Si lamentava con quella pacatezza che abitualmente lo caratterizzava. Lo soccorremmo. L'esser scivolato lungo la ripida parete a lato del sentiero avrebbe potuto cagionare un infortunio anche grave. Invece nulla di tutto ciò. Qualche escoriazione e nulla più. Il lamento, che perdurava nonostante la nostra assistenza consolatoria, era rivolto contro sé stesso. Non si perdonava la leggerezza del suo comportamento, che riteneva irresponsabile nei confronti della propria famiglia (aveva moglie e due figlie).

Luigi poi condivise il nostro suggerimento di sostituire la batteria della torcia, cosa che fece in occasione delle successive escursioni.

In altra missione, per il rientro sulla terraferma utilizzammo una motobarca che effettuava con regolarità gite turistiche nelle isole dell'Arcipelago toscano. Salvo cause di forza maggiore, a Montecristo era interdetto l'approdo. I turisti erano però appagati dal poter compiere il periplo dell'isola e dal mare avvistare le capre sui ripidi costoni rocciosi. Ovviamente sulla motobarca, che venne autorizzata all'attracco per poterci accogliere a bordo, ci fu chiesto il pagamento del biglietto. L'addetto al servizio di riscossione non era nelle condizioni di rilasciare la ricevuta ma ci assicurò che la compagnia di navigazione avrebbe provveduto all'invio per posta della ricevuta. Allo scopo ci vennero richiesti gli indirizzi ove spedirle. E qui la fantasia, l'intuizione e la velocità di esecuzione che caratterizzava Franco Perco, sempre pronto alla burla. Si offrì di scrivere per tutti gli indirizzi e li consegnò al bigliettaio. Solo dopo poche settimane scoprimmo la burla, che diffuse ilarità nei colleghi del Museo Civico di Storia di Milano, dove arrivò la busta con la ricevuta: nell'indirizzo il cognome di Luigi non era Cagnolaro, bensì "Caprolaro".

E ancora. Quando giungemmo a Porto S. Stefano Luigi mi chiese un passaggio fino alla stazione di Cecina dove avrebbe potuto prendere un treno per Milano. Dopo aver sistemato nel furgone il materiale raccolto (ossa, crani, alcune pelli di capre abbattute per studio, ecc.), Adalberto Calastri, tecnico del mio Istituto che partecipò a quella missione, si mise al volante ed io accanto a lui. Non essendovi altra seduta, Luigi dovette sistemarsi alla meno peggio dietro di noi tra il materiale e si adagiò, addormentandosi, sui sacchi contenenti le pelli delle capre. Giunti a Cecina, lo accompagnai alla biglietteria della stazione e mi resi conto che un alone di odore poco gradevole ci avvolgeva. Era quell'odore che caratterizza i pastori, piuttosto acre e intenso. Un po' per l'abbigliamento trasandato e un po' per la scia odorosa che emanavamo, fummo accolti dal cipiglio sdegnato dell'addetto alla biglietteria. Dopo i saluti di rito ci lasciammo, e ciascuno riprese la propria strada.

Per Luigi non finì qui. Nel corso di un successivo colloquio telefonico mi ragguagliò sul fatto che aveva fatto un viaggio molto confortevole. Dopo essersi accomodato nello scompartimento del treno gli altri viaggiatori in breve tempo ne uscirono e anche i nuovi arrivati preferirono rimanere in piedi nel più salubre e arieggiato corridoio. Giunto a casa, poi, nonostante la comprensibile stanchezza non poté sottrarsi all'insistenza della moglie, che lo costrinse a una lunga immersione nella vasca da bagno.

A seguito di questo episodio, che ovviamente fu reso noto ai più, non mancò chi rilevò come ogni volta che incontrava Luigi il senso dell'olfatto avvertiva uno strano odore di... capra!

Ma voglio concludere con un altro episodio accaduto nella magica Isola di Montecristo molti anni dopo.

Era il mese di maggio del 1997 e un gruppo di ricerca composto da ricercatori e tecnici dell'Istituto che dirigevo era impegnato sull'isola. Il Dott. Stefano Allavena, allora dirigente del Corpo forestale dello Stato, mi comunicò che doveva recarsi a Montecristo per ragioni di servizio e, se avessi voluto, avrei potuto aggregarmi per raggiungere i miei collaboratori. Il viaggio sarebbe stato agevole, in quanto avremmo utilizzato l'elicottero della forestale. Alla breve spedizione partecipò anche mia moglie Liliana.

L'appuntamento era stato fissato al mattino di buon'ora all'aeroporto dell'Urbe a Roma. Ci imbarcammo sull'elicottero e dopo un volo di meno di due ore raggiungemmo l'isola. Il rumore fu molto fastidioso, ma lo spettacolo di cui godemmo delle terre e delle isole che sorvolammo fu sorprendente.

Ma veniamo al punto. Premetto che Stefano Allavena è persona intelligente, pronto alla satira pacata e a subire quella del suo interlocutore. Non di rado ci confrontavamo su questo piano con battute ironiche, che si susseguivano con grande rapidità. Un vero spasso.

Era diffusa la nomea, ma non ne conosco il motivo, che il pronunciare il cognome di Stefano portasse sfortuna. Quanto successe parrebbe confermarlo.

Nel tardo pomeriggio ci recammo sulla piccola spiaggia di Cala Maestra e ci soffermammo ad osservare il volo dei gabbiani reali che roteavano sopra di noi. Continuando a guardare verso l'alto dissi a Stefano che non era il momento di pronunciare il suo cognome perché il mare avrebbe improvvisamente prodotto un'onda gigantesca che, abbattendosi



Atterraggio sull'Isola di Montecristo

sulla spiaggia, ci avrebbe travolto. Prima ancora della reazione di Stefano un gabbiano chiuse le ali e cadde a terra proprio davanti a noi: morto stecchito. Ci guardammo un po' sorpresi e interdetti. Chi era presente non mancò di sottolineare che la nostra contemporanea presenza poteva rilevarsi letale per gli altri ed era bene tenersi alla larga. Al coro si unì anche mia moglie, che quasi si convinse della possibile iattura e nel viaggio di ritorno non mancò di stringere nel pugno un cornetto portafortuna.

Da parte mia reagii all'infamante calunnia, in quanto era di tutta evidenza che anche al solo pensare il nome "Allavena" si rischiavano le peggiori sventure, ed io non potevo essere ritenuto responsabile di quanto era successo al povero gabbiano.

Questa mia considerazione fu ritenuta del tutto fondata. La reputazione di iettatore del nostro Stefano si consolidò e tutti iniziarono ad appellarlo come "l'innominabile" quando si doveva parlare di lui. Se qualcuno avesse commesso l'errore di citarlo col suo nome proprio avrebbe subito le rimostranze degli astanti, che non avrebbero mancato nel contempo di toccare parti del proprio corpo che, pur demandate ad altre funzioni, sono notoriamente efficaci come anti-iattura.

APPENDICE



La spiaggia di Cala Maestra dove ebbe luogo l'evento luttuoso del Gabbiano reale

MARIO SPAGNESI

Nato a Bologna il 9 novembre 1943

Percorso universitario

- Il 20 febbraio 1969 ha conseguito presso l'Università degli Studi di Bologna il diploma di laurea in Scienze Agrarie col massimo dei voti;
- nell'a.a. 1976-'77 è stato riconosciuto Cultore e studioso di Zoologia generale e di Zoologia applicata alla caccia della Facoltà di Agraria dell'Università di Bologna;
- dall'a.a. 1979-'80 all'a.a. 1985-'86 è stato Professore incaricato dell'insegnamento di Zoologia generale della Facoltà di Agraria dell'Università di Bologna;
- dall'a.a. 1986 è stato inquadrato Professore associato di Zoologia della Facoltà di Agraria dell'Università di Bologna.

Direzione Strutture scientifiche di ricerca e sperimentazione

- Il 1.4.1969 è stato assunto nella carriera direttiva del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia (ora Istituto Superiore Nazionale per la Protezione e la Ricerca - ISPRA);
- dal 1972 al 1977 è stato responsabile tecnico-scientifico dei Centri distaccati dell'I.N.F.S. (ora Istituto Superiore Nazionale per la Protezione e la Ricerca - ISPRA) "Stazione sperimentale allevamento selvaggina di Corticella" e "Stazione sperimentale allevamento fauna alpina di Madonna dell'Acerò";
- dal luglio 1974 al 31 ottobre 1980 è stato responsabile del Servizio II dell'I.N.F.S. "Studi e ricerche di biologia generale, migrazione degli uccelli e conservazione della natura";
- dal maggio 1976 al 31 ottobre 1980 è stato nominato reggente del Servizio IV dell'I.N.F.S. "Museo e Biblioteca";
- dal 1 novembre 1980 al 26 ottobre 1982 è stato nominato Direttore f.f. dell'I.N.F.S.;
- dal 27 ottobre 1982 al 31 gennaio 2003 è stato nominato Direttore generale dell'I.N.F.S.;
- nel 1991 è risultato vincitore del concorso pubblico nazionale a Dirigente di ricerca presso dell'I.N.F.S.
- dal settembre 2003 al 31 agosto 2005 è stato coordinatore tecnico-scientifico dell'Osservatorio Faunistico Regionale istituito dalla Regione Calabria.

Attività di consulenza tecnico-scientifica, ricerca applicata, collaborazione con Istituti scientifici nazionali ed internazionali

Ci si limita a citare:

- dal 1973 al 1978 componente dell'Ufficio Studi per i Problemi della Caccia della Federazione Nazionale Pro Natura;
- dal 1973 al 1978 componente del Consiglio Direttivo dell'Unione Bolognese Naturalisti;
- dal 1974 al 2002 membro titolare di Stato della delegazione italiana nel Conseil International de la Chasse et de la Conservation du Gibier e in detto sodalizio è stato inoltre membro della Commissione di studio per i problemi dell'avifauna migratoria e componente del Consiglio Direttivo;
- dal 1974 delegato italiano dell'International Waterfowl Research Bureau, con compiti di organizzazione delle ricerche sull'avifauna acquatica e sulla salvaguardia delle zone umide in Italia. Riconfermato in tale carica nel luglio 1978 e nell'ottobre 1984 con nomina del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste;
- dal 1974 al 1977 componente il Gruppo Lupo Italia in seno al Wolf Group dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura;
- dal 1974 al 1978 membro del Consiglio direttivo e revisore dei conti della Sezione italiana del Consiglio Internazionale Protezione Uccelli (CIPU);
- dal 1975 al 1979 componente la Consulta Regionale per i problemi venatori della regione Emilia-Romagna;
- dal 1976 al 1990 consigliere della Società Ornitologica Italiana, di cui è stato Socio fondatore;
- dal 1976 al 1978 componente, su nomina del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, del gruppo di esperti presso il Gruppo Ambiente del Consiglio dell'Unione Europea per la formulazione della Direttiva 409/79 sulla protezione dell'avifauna;
- dal 1976 al 1979 membro del Comitato Tecnico Consultivo per la protezione della fauna e l'esercizio della caccia della regione Liguria;
- nel 1979 esperto nella riunione bilaterale Italia-Francia indetta sui problemi dell'importazione della quaglia giapponese di allevamento dal Ministero degli Esteri francese;
- nel 1980 specialista nazionale della Commission on migratory birds della Federation of Hunting Associations of the E.E.C. (F.A.C.E.);
- dal 1980 Socio Corrispondente dell'Accademia dei Concordi;
- dal 1981 al 2001 membro effettivo nel Comitato Tecnico Venatorio Nazionale presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste;
- dal 1981 al 2001 membro del Consiglio Direttivo del Centro Villa Ghigi del Comune di Bologna;

- dal 1981 al 1993 componente il Consiglio di amministrazione dell'Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina "Alessandro Ghigi";
 - dal 1988 membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Europea "Il Nibbio";
 - nel 1983 coordinatore del Comitato Tecnico Venatorio Regionale della Regione Puglia;
 - dal 1988 al 1992 membro della Commissione Relazione Ambientale, per la Relazione sullo stato dell'ambiente in Italia, presso il Ministero dell'Ambiente;
 - nel 1992 nominato con decreto del Presidente del Consiglio di Ministri componente la Commissione per l'adeguamento dello Statuto dell'I.N.F.S., ai fini dell'attuazione della legge n. 157/1992 sulla conservazione della fauna selvatica e l'esercizio venatorio;
 - dal 1992 con l'emanazione della legge-quadro n. 157, nell'ambito dei compiti istituzionali dell'I.N.F.S., oltre a svolgere e coordinare le attività ricerca, ha prodotto:
 - consulenza tecnico-scientifica in materia venatoria, di gestione ambientale e faunistica, di tecnica di allevamento della selvaggina nei confronti del Ministero dell'Agricoltura e delle foreste, del Ministero dell'Ambiente, delle Regioni, delle Amministrazioni provinciali, delle Associazioni venatorie e naturalistiche;
 - circolari e comunicazioni esplicative degli indirizzi generali emanati dallo stesso I.N.F.S. alle Amministrazioni statali, regionali e provinciali, riguardanti problemi di gestione della fauna;
 - lezioni per i Corsi di Zoologia applicata alla caccia e per i Corsi di qualificazione tecnica degli operatori faunistici, svolti dall'I.N.F.S., dalle regioni, province ovvero associazioni venatorie;
 - dal 2001 membro del Comitato scientifico della Fondazione Villa Ghigi;
 - dal 2004 componente del Comitato di esperti dell'Osservatorio faunistico regionale dell'Agenzia regionale per lo sviluppo e l'innovazione dell'agricoltura del Lazio;
 - dal 2004 membro d'onore della delegazione italiana nel Conseil International de la Chasse et de la Conservation du Gibier.
- È stato inoltre:
- membro effettivo della Commissione scientifica istituita, prima, presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste e successivamente presso il Ministero dell'Ambiente per l'esecuzione della Convenzione di Washington sul commercio internazionale delle specie di fauna e di flora minacciate di estinzione;
 - esperto nella Commissione a difesa dei Parchi faunistici nazionali e regionali istituita presso il Ministero della Sanità;

- membro effettivo della Commissione tecnica per la profilassi contro la rabbia silvestre, istituita presso il Ministero della Sanità;
- esperto del Gruppo di lavoro per la predisposizione del “Piano Faunistico Nazionale” istituito presso il Ministero dell’Agricoltura e delle Foreste;
- consulente in svariati casi su richiesta delle Autorità giurisdizionali competenti;
- componente del Comitato scientifico per la progettazione e il restauro ambientale della Cassa di espansione del Dosolo istituito dal Consorzio della Bonifica Reno Palata;
- consulente in qualità di esperto in seno al “Gruppo di studio teriologico” per la formulazione di un’analisi sullo status della popolazione di Capre selvatiche dell’Isola di Montecristo, nell’ambito degli studi faunistici per la valorizzazione della suddetta Riserva Naturale, coordinati dal C.N.R. e dall’Azienda di Stato per le Foreste Demaniali;
- componente del gruppo di esperti della linea di ricerca “Censimento delle specie rare e minacciate” del progetto finalizzato del C.N.R. “Promozione delle qualità dell’ambiente” e incaricato dell’elaborazione di studi monografici su alcune specie di mammiferi italiani;
- componente del Gruppo di esperti per le zone umide istituito dalla Giunta della Regione Emilia-Romagna;
- esperto nella Commissione tecnica istituita presso l’Amministrazione della Provincia di Venezia per la redazione di una carta delle vocazioni faunistiche della Provincia di Venezia;
- consulente in qualità di esperto di problemi faunistici per incarico del Presidente del Consiglio Regionale Veneto di “Italia Nostra”, nell’ambito del Gruppo di studio per il progetto del Parco Naturale del Delta del Po, ai cui lavori ha contribuito con uno studio faunistico sui popolamenti di Uccelli e Mammiferi del Delta del Po;
- consulente in qualità di esperto di problemi faunistici in seno al Gruppo di lavoro per gli usi naturalistici e lo studio dei biotopi dell’Emilia-Romagna, affidato dalla regione Emilia-Romagna alla Tecneco S.p.a.;
- componente la Commissione di studio “Allevamento degli animali di interesse faunistico e venatorio” dell’Associazione Scientifica di Produzione Animale (A.S.P.A.);
- coordinatore dei Gruppi di ricerca per la realizzazione della “Carta delle vocazioni faunistiche” delle regioni Lombardia, Veneto, Molise, Puglia, Piemonte e Abruzzo;
- Dal 2005 al 2010 eletto Presidente dell’Associazione di protezione ambientale Ekoclub International, riconosciuta dal Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Mare;

- Dal 2010 al 2012 componente del Consiglio Nazionale dell’Ambiente presso il Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare;
- Dal 2018 al 2023 vice-presidente dell’Unione Bolognese Naturalisiti.

Collaborazioni internazionali

Si citano:

- nel 1970 e nel 1973 in Danimarca, Svezia, Norvegia e Finlandia per l’applicazione delle più progredite tecniche di allevamento in stretta cattività della fauna boreo-alpina;
- nel 1971-72 in Etiopia, su invito del Wildlife Conservation Department di Addis Abeba, per la elaborazione di un programma sulla conservazione del patrimonio faunistico etiopico;
- nel 1977 in Argentina, per l’analisi dei vari aspetti della biologia della Lepre europea colà importata, e per la soluzione delle problematiche tecniche e sanitarie della reimportazione in Italia a scopo di ripopolamento faunistico;
- nel 1992 in Kenya per lo studio dell’effettivo ruolo rivestito dal Lago Turkana quale sito di svernamento dei contingenti di uccelli migratori paleartici;
- nel 1994 in Etiopia per lo studio della sistematica delle diverse specie del genere *Lepus* presenti negli altopiani etiopici.

Direzione riviste scientifiche

- Dal 1982 al 2000 ha diretto la “Collana Naturalistica” pubblicata dalla Casa Editrice Edagricole di Bologna;
- dal 1983 al 2002 è stato Direttore responsabile delle riviste scientifiche e tecniche pubblicate dall’Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica: “Ricerche di Biologia della Selvaggina” e “Supplementi alle Ricerche di Biologia della Selvaggina” (nel 1997 accorpate nella rivista “Biologia e Conservazione della Fauna”), “Documenti Tecnici”, “Poster”, “Bollettino dell’Attività di Inanellamento”;
- dal 2001 al 2003 è stato componente il Comitato editoriale della Collana “Quaderni di conservazione della natura” pubblicata dal Ministero dell’ambiente e dall’Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica;
- dal 2003 al 2004 è stato direttore editoriale delle collane “Flora e fauna del Parco Nazionale dell’Appennino Tosco-emiliano” e “Quaderni del Parco Nazionale dell’Appennino Tosco-emiliano”, pubblicate da Grandi e Grandi Editori, Savignano sul Panaro (MO).

È stato nominato nei Comitati scientifici

a) delle seguenti opere:

- Andare a caccia. Enciclopedia sistematica dello sport venatorio, Rizzoli E., 1979,

- Gli uccelli. Dizionario illustrato dell'avifauna italiana, Olimpia Ed., 1980,
 - Uccelli. Enciclopedia sistematica dell'avifauna italiana, Rizzoli Ed., 1981;
- b) delle seguenti riviste:
- Natura e Montagna, periodico semestrale di divulgazione naturalistica dell'Unione Bolognese Naturalisti, Pàtron Ed.,
 - Habitat, mensile di gestione faunistica, Habitat Ed.,
 - Oikos, rivista quadrimestrale per una ecologia delle idee, Ekoclub Int. Ed.

PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE, ARTICOLI TECNICI E DI DIVULGAZIONE NATURALISTICA

- 1) *Pernici rosse e Francolini d'Erckel in deposizione anticipata*. Ric. Zool. appl. Caccia, XLVIII: 1-46, 1970.
- 2) *Inanellamento degli Uccelli per lo studio delle migrazioni*. Natura e Montagna, 3: 63-65, Bologna, 1970.
- 3) *Ricerche preliminari sull'allevamento della Lepre (Lepus europaeus Pallas)*. Ric. Biol. Selvaggina, 51: 1-40, 1971.
idem. Office National de la Chasse, Parigi.
idem. Le Courrier Avicole, 552, Paris, 1975.
- 4) *Lineamenti di una pianificazione faunistico-venatoria della Regione Emilia-Romagna*. Ric. Biol. Selvaggina, 52: 1-99, 1971.
- 5) *Tecnica di allevamento e di ripopolamento della selvaggina*. Natura e Montagna, 4: 64-68, Bologna, 1971.
- 6) *L'allevamento della Lepre in cattività*. Natura e Montagna, 4: 29-32, Bologna, 1972.
- 7) *La "rossa" si riproduce in gabbia: ripopolamento consigliato*. Il Cacciatore Italiano, n. 9: 24-25 Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1972
- 8) *Animali protetti: la cicogna*. Il Cacciatore Italiano, n. 9: 25-26, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1972.
- 9) *Speciale lepre. L'allevamento in cattività*. Il Cacciatore Italiano: 23-24, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1972.
- 10) *Bonifiche e inquinamenti creano un deserto faunistico*. Il Cacciatore Italiano, 13: 28, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1972.
- 11) *Animali protetti: lo stambecco*. Il Cacciatore Italiano, 13: 29, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1972.
- 12) *Come si studiano le migrazioni*. Il Cacciatore Italiano, 15: 18-19, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1972.
- 13) *Animali protetti: il pettirosso*. Il Cacciatore Italiano, 17: 18, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1972.
- 14) *Operazione delicata il ripopolamento con selvaggina "gabbiarola"*. Il Cacciatore Italiano, 17: 18, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1972.
- 15) *Ghiandaia con tre zampe*. Notiziario di Caccia Pesca Tiro a Volo, 11, 1972.
- 16) *L'allevamento della lepre in cattività*. Natura e Montagna, a. XII, n. 4: 29-32, Bologna, 1972.
- 17) *Brevi osservazioni sull'allevamento e sull'accrescimento dei giovani di Lepre europea (Lepus europaeus Pallas) nati in cattività*. Ric. Biol. Selvaggina, 53: 1-29, 1972.
idem. Coniglicoltura, 1: 21-31, Bologna, 1975.
idem. *Courtes observations sur l'élevage et la croissance des jeunes de lièvre d'Europe nés en captivité*. Office National de la Chasse, Parigi.
- 18) *Conservazione della natura e Parchi Nazionali in Etiopia*. Natura e Montagna, a. XX, n. 1: 45-52, Bologna, 1973.
- 19) *La migratoria bussa alle porte delle "controllate"*. Il Cacciatore Italiano, 1: 32-33, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1973.
- 20) *Animali protetti: i pipistrelli*. Il Cacciatore Italiano, 1: 33, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1973.
- 21) *Minacciate le oasi faunistiche sarde. Pericolo per gli Anatidi*. Il Cacciatore Italiano, 3: 30-31, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1973.
- 22) *Animali protetti: il fenicottero*. Il Cacciatore Italiano, 3: 32, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1973.
- 23) *Animali protetti: le rondini*. Il Cacciatore Italiano: 47, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1973.
- 24) *Antiparassitari micidiali per le lepri*. Il Cacciatore Italiano, 13: 21-22, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1973.
- 25) *SOS per i rapaci*. Il Cacciatore Italiano, 15: 18-20, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1973.
- 26) *Battagliero in amore il più simpatico dei roditori*. Il Cacciatore Italiano, 17: 33-34, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1973.
- 27) *Influenza della civiltà tecnologica sugli ambienti naturali e sulla fauna selvatica*. Convegno Mostre dell'avicoltura pregiata da carne ed ornamentale dell'avifauna e della coniglicoltura, Catalogo Ufficiale MAV 1973: 54-58, Fiere di Padova, 1973.
- 28) *Aspetti del passo del Tordo (Turdus ericetorum philomelus Brehm) nelle Murge*. III Simp. Naz. Conservazione Natura, I: 319-329, Bari, 1973.
- 29) *Brevi note sull'allevamento in cattività della Lepre bianca (Lepus timidus L.)*. Ric. Biol. Selvaggina, 55: 1-29, 1973.
idem. Coniglicoltura, 8-9: 23-40, Bologna, 1974.
- 30) *Su di un episodio di enterite trasmissibile nel Fagiano (Phasianus colchicus L.)*. Ric. Biol. Selvaggina, 56: 1-18, 1973.
idem. Avicoltura, 9: 107-113, Bologna, 1974.

- 32) *L'acrobata delle rocce*. Il Cacciatore Italiano, 1: 25, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1974.
- 33) *C'è ancora un futuro per gli orsi?* Il Cacciatore Italiano, 8/9: 39, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1974.
- 34) *Le madri artificiali salvano il carniere*. Il Cacciatore Italiano: 46, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1974.
- 35) *Ricerche preliminari su alcuni aspetti della deposizione del Colino della Virginia (Colinus v. virginianus L.)*. Ric. Biol. Selvaggina, 58: 1-17, 1974.
idem. Avicoltura, 10: 77-84, Bologna, 1974.
- 36) *Conseguenze ed effetti dell'uso dei pesticidi sulla fauna selvatica*. IV Simp. Naz. Conservazione Natura, I: 171-187, Bari, 1974.
- 37) *Brevi cenni sugli effetti dell'inquinamento marino da pesticidi e metalli pesanti*. IV Simp. Naz. Conservazione Natura, I: 383-409, Bari, 1974.
- 38) *La distribuzione del Lupo (Canis lupus L.) in Italia: i risultati di un'inchiesta (nota preliminare)*. IV Simp. Naz. Conservazione Natura, II: 171-176, Bari, 1974.
- 39) *Inchiesta sulla distribuzione del Lupo (Canis lupus L.) in Italia e nei Cantoni Ticino e Grigioni (Svizzera)*. Ric. Biol. Selvaggina, 59: 1-91, 1974.
- 40) *Ricerche sperimentali preliminari degli effetti di alcuni fitofarmaci su specie selvatiche*. Ric. Biol. Selvaggina, 60: 1-40, 1974.
- 41) *L'oasi faunistica di Punte Alberete*. Lab. Zool. appl. Caccia, pp. 43, Bologna, 1974.
- 42) *Iconografia dei Mammiferi d'Italia*. Testi monografici di 40 specie di Mammiferi. Lab. Zool. appl. Caccia, Bologna, 1974.
- 43) *I Cetacei*. In: "Enciclopedia delle Scienze e delle Tecniche Galileo", III: 304-311, Sansoni, Firenze, 1974.
- 44) *Effetti di alcuni fitofarmaci sulla fauna selvatica*. In: "Difesa della fauna dai veleni usati in agricoltura", suppl. 9 "Pesaro e Urbino": 32-36, Amministrazione Provinciale, Pesaro, 1975.
- 45) *Relazione sui primi risultati dell'inanellamento di selvaggina stanziale effettuato dal Comitato Provinciale della Caccia di Pesaro*. In: Difesa della fauna dai veleni usati in agricoltura", suppl. 9 "Pesaro e Urbino": 65-72, Amministrazione Provinciale, Pesaro, 1975.
- 46) *I Parchi Nazionali e le Riserve Naturali in Italia: un patrimonio da difendere*. Monti e Boschi, 1: 23-31, Bologna, 1975.
- 47) *Analisi ecologica e faunistico-venatoria della provincia di Brescia: lineamenti per una pianificazione*. Ric. Biol. Selvaggina, 61: 1-87, 1975.
- 48) *Pesticidi e metalli pesanti nell'ambiente marino: effetti sulla fauna*. Natura e Montagna, 1-2: 5-13, Bologna, 1975.
- 49) *Ruolo ecologico dei predatori e loro situazione legislativa in Italia*. V Simp. Naz. Conservazione Natura, II: 53-68, Bari, 1975.
- 50) *La distribuzione della Lontra (Lutra lutra L.) e del Gatto selvatico (Felis silvestris Schreber e Felis lybica sarda Lataste) in Italia: risultati preliminari di un'inchiesta*. V Simp. Naz. Conservazione Natura, II: 361-374, Bari, 1975.
- 51) *Su alcuni aspetti faunistici del Delta del Po*. In: "Il Parco Naturale del Delta del Po - territorio Veneto. Analisi e programmazione del territorio": 102-111, Italia Nostra, Consiglio Regionale Veneto, Rovigo, 1975.
- 52) *Quattro parchi e mandati*. Il Cacciatore Italiano. 9: 4-8, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1975.
- 53) *Il tam-tam dei picchi*. Il Cacciatore Italiano. 16: 24-27, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1975.
- 54) *Ripopolare con giudizio*. Il Cacciatore Italiano. 20: 4-7, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1975.
- 55) *Lepri, starni, fagiani, coturnici*. Il Cacciatore Italiano. 24: 4-5, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1975.
- 56) *Inchiesta sulla distribuzione della Lontra (Lutra lutra L.) in Italia e nei Cantoni Ticino e Grigioni (Svizzera)*. Ric. Biol. Selvaggina, 63, 1-120, 1975.
- 57) *Inchiesta sulla distribuzione del Gatto selvatico (Felis silvestris Schreber) in Italia e nei Cantoni Ticino e Grigioni (Svizzera) e del Gatto selvatico sardo (Felis lybica sarda Lataste) in Sardegna, con notizie sulla Lince (Lynx lynx L.) - 1971-1973*. Ric. Biol. Selvaggina, 64: 1-109, 1976.
- 58) *Contributo alla conoscenza dell'oasi faunistica di Punte Alberete (Ravenna)*. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, VII: 121-153, 1976.
- 59) *Evoluzione del concetto di "animale nocivo" nella legislazione venatoria italiana*. In: "La funzione dei predatori in natura e la lotta ai nocivi, I Convegno Siciliano di Ecologia: 95-108, Ed. Delphinus, Augusta, 1976.
- 60) *Riflessioni*. Il Cacciatore Italiano. 5: 32-33, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1976.
- 61) *Lotta alle talpe*. Natura e Montagna, 1: 3, Bologna, 1976.
- 62) *Ripopolamento di cinghiali nell'Appennino*. Natura e Montagna, a. XXIII, 2/3, Bologna, 1976.
- 63) *Ornitologia frusta: anche lo studioso è d'accordo*. Il Cacciatore Italiano. 6: 10-11, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1977.
- 64) *Lontra*. Il Cacciatore Italiano, 9: 20, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1977.
- 65) *Riflessioni sul disegno di legge "Principi generali e disposizioni per la protezione della fauna e la disciplina della caccia"*. VII Simp. Naz. Conservazione Natura, I: 67-76, Bari, 1977.

- 66) *Aspetti faunistici del Delta del Po. Convegno Il Parco Nazionale del Delta del Po - Territorio Veneto*, Italia Nostra Rovigo. Bertinello Artigrafiche, Cittadella (PD), 1977.
- 67) *Una chiacchierata*. Il Cacciatore Italiano. 21, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1977.
- 68) *La Direttiva della Comunità Economica Europea sulla conservazione dell'avifauna*. Natura e Montagna, a. XXV, 1: 21-26, Bologna, 1978
- 69) *Prime considerazioni sui risultati dei censimenti invernali degli Anseriformi e della Folaga in Italia (1975-1977)*. In: "Ambienti umidi costieri", Il Convegno Siciliano di Ecologia: 159-167, Ed. Delphinus, Augusta, 1978.
- 70) *Profilo dell'ornito-mammalofauna del Delta del Po*. Suppl. Boll. Mus. Civ. St. Nat. Venezia, XXIX: 111-124, 1978.
- 71) *Alimentazione della Lepre*. Coniglicoltura, 10: 15-17, Bologna, 1978. *L'allevamento della Lepre europea*. Coniglicoltura, a. XV, 4: 27-29, Bologna, 1978.
- 72) *La Direttiva della Comunità Economica Europea sulla conservazione dell'avifauna*. Natura e Montagna, 1: 21-26, Bologna, 1978.
- 73) *Analisi delle riprese del Falco pescatore (Pandion h. haliaetus L.) avvenute in Italia nel periodo 1939-1977*. Ric. Biol. Selvaggina, 65: 1-19, 1979.
- 74) *La distribuzione degli Ungulati e della Marmotta nel Parco Nazionale dello Stelvio, nelle Alpi e Prealpi lombarde e nel Cantone Ticino (Svizzera)*. Ric. Biol. Selvaggina, 66: 1-123, 1979.
- 75) *La carta delle vocazioni faunistiche della Regione Marche. Impostazione metodologica e primi risultati*. 47° Conv. U.Z.I., Ric. Scient. Educ. Permanente, suppl., 6: 249-250, 1979.
- 76) *Investigation on Seasonal Rhythms and the Effect of Melatonin in the Alpine Hare (Lepus timidus timidus L.)*. In: "The Pineal Gland of Vertebrates including Man", Progress in Brain Research, 52: 417-420, 1979.
idem. Coniglicoltura, 12: 37-38, Bologna, 1979.
- 77) *Die Vogel der Lander der Europaischen Gemeinschaft*. Eugeniusz Nowak (Ed.), Kilda-Verlag, 1979 (collaborazione, pag. 23).
- 78) *La natura muore*. Suppl al n. 3: 6-14 del Cacciatore Italiano, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1979.
- 79) *La minilepre*. Il Cacciatore Italiano, 21: 42-43, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1979.
- 80) *Principi generali di gestione faunistica del territorio. I ripopolamenti faunistici a scopo venatorio: problemi e prospettive*. In: "Atti Corso Provinciale per la formazione di operatori venatori delle aree faunistiche", Assessorato Turismo, Sport, Caccia e Pesca, Provincia di Firenze, pagg. 9-19 e 20-28, 1979.
- 81) *L'Istituto di Biologia della Selvaggina*. In: "Andare a caccia", Enciclopedia sistematica dello sport venatorio. Ed. Rizzoli, Milano, 1979.
- 82) *La natura muore. Zoologia applicata alla caccia: l'equilibrio della natura, la fauna selvatica, gli uccelli, la migrazione, la classificazione dei mammiferi, fauna protetta, fauna oggetto di caccia*. In: "La caccia: tutela dell'ambiente, legislazione e tecnica venatoria", F.I.d.C., CONI, Roma, pagg. 5-18 e 123-345, 1979.
- 83) *A proposito del lupo*. Quotidiano L'Unità, 17 dicembre 1979.
- 84) *I ripopolamenti faunistici a scopo venatorio in Italia: problematiche e prospettive*. In: "Provvedimenti per le specie animali italiane in pericolo", C.N.R.: 193-206, 1980.
- 85) *Das Vorkommen des Fischotters in Italien*. In: Reuther C. e A. Festetics (eds.), Der Fishotter in Europe, Verbreitung, Bedrohung, Selbstverlog: 211-214, Oderhaus und Gottingen, 1980.
- 86) *Riproduzione in cattività della Lepre europea (Lepus europaeus Pallas)*. Coniglicoltura, 3: 47-52, Bologna, 1980.
- 87) *La situazione della Lepre in Italia: problemi e prospettive dell'allevamento e del ripopolamento*. Atti della I Tavola Rotonda sulla biologia della Lepre e suo allevamento, F.I.d.C., Cuneo, 1980.
- 88) *Ciukar, Colino della Virginia, Colombaccio, Colombella, Coturnice, Cuculo, Cuculo americano occhirossi, Cuculo dal ciuffo, Fagiano, Francolino, Ganga, Grandule, Grandule del Senegal, Pernice rossa, Pernice sarda, Quaglia, Starna, Il volo degli uccelli*. In: "Gli uccelli. Dizionario illustrato dell'avifauna italiana", Ed. Olimpia, Firenze, 1980.
- 89) *Coniglio selvatico, Lepre europea, Lepre bianca*. In: "Minelli A e S. Ruffo (a cura di), Grande enciclopedia illustrata degli animali. Mammiferi", 2: 145-156, A. Mondadori ed., Milano, 1980-82.
- 90) *Mustelidi (famiglia dei Mustelidi, Donnola, Martora, Tasso, Ghiottone, Mofetta comune, Mellivora, Zorilla comune, Lontra comune, Lontra marina)*. In: "Minelli A. e S. Ruffo (a cura di), Grande enciclopedia illustrata degli animali. Mammiferi", 3: 129-168, A. Mondadori ed., Milano, 1980-82.
- 91) *Studio della fauna: Mammiferi ed Uccelli*. In: "Monte Cavallo - Corno alle Scale. Piano di valorizzazione turistica e forestale", Regione Emilia-Romagna, Prov. Bologna, Com. Mont. n. 11 Appennino Bolognese, Vergato, 1981.
- 92) *Schede monografiche di specie di Uccelli e Mammiferi. Indicazioni per la gestione del patrimonio faunistico*. In: "Indagine sulle vocazioni faunistiche e indirizzi di gestione della Provincia di Firenze", Amministrazione Provinciale di Firenze, pagg. 112-192 e 226-257, 1981.

- 93) *Die Säugetiere der Länder der Europäischen Gemeinschaft*. Eugeniusz Nowak (Ed.), Kilda-Verlag, 1981 (collaborazione, pagg. 30-53).
- 94) *Die Lurche und Kriechtiere der Länder der Europäischen Gemeinschaft*. Eugeniusz Nowak (Ed.), Kilda-Verlag, 1981 (collaborazione, pagg. 30-47).
- 95) *Lepre bianca, Marmotta, Lontra, Capra selvatica di Montecristo*. In: "Distribuzione e biologia di 22 specie di mammiferi in Italia", Progetto finalizzato "Promozione della qualità dell'ambiente", Linea di ricerca "Censimento delle specie rare e minacciate", C.N.R., Roma, 1981.
- 96) *Fauna di Zona Alpi*. Il Cacciatore Italiano, 3: 8-11, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1981.
- 97) *Inchiesta sulla distribuzione del Capriolo (Capreolus capreolus L.) nella provincia di Forlì (1980)*. In: "Il Capriolo nell'Appennino forlivese", Provincia di Forlì - Notizie, suppl. 1, 20: 27-36, Forlì, 1981.
- 98) *Principi generali per l'organizzazione faunistico-venatoria del territorio e la gestione della fauna in un paese industrializzato*. In: "La caccia negli anni '80: gestione della fauna e organizzazione del territorio", U.N.A.V.I.: 29-65, Roma, 1981.
- 99) *Le migrazioni*. In: "Uccelli. Enciclopedia sistematica dell'avifauna italiana", Ed. Rizzoli, Milano, 1981.
- 100) *Indagine sulla diffusione della Volpe, di altri Carnivori selvatici e di cani e gatti rinselvaticiti in Italia: risultati di una prima indagine*. In: "Rabbia silvestre nell'arco alpino", Rendiconti della Fondazione Istituto Pasteur, Fondazione Cenci Bolognetti, 1: 137-143, Roma, 1982.
- 101) *La rabbia silvestre nel contesto della gestione faunistico-ambientale*. In: "Rabbia silvestre nell'arco alpino", Rendiconti della Fondazione Istituto Pasteur, Fondazione Cenci Bolognetti, 1: 219-226, Roma, 1982.
- 102) *Caratteri e variabilità della Capra (Capra aegagrus hircus L.) dell'Isola di Montecristo*. Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina, Poster, 1, 1982.
- 103) *La Capra (Capra aegagrus hircus L. 1758) dell'Isola di Montecristo*. 49° Conv. U.Z.I., Bollettino di Zoologia, suppl. 49: 30, 1982.
- 104) *Descrizione e stato di specie di uccelli e mammiferi. Analisi della gestione faunistico-venatoria. Principi e organizzazione. Proposte per le specie*. In: "Carta delle vocazioni faunistiche della regione Lombardia", Assessorato all'Agricoltura, Foreste, Caccia e Pesca, regione Lombardia, 1982.
- 105) *Stato di realizzazione delle carte faunistiche regionali in Italia*. Primo seminario italiano sui censimenti faunistici, Urbino, 11-12 settembre 1982.
- 106) *Popolamento faunistico: descrizione e stato di specie di uccelli e mammiferi. Analisi dell'attuale gestione faunistico-venatoria. Proposte di gestione*. In: "Carta delle vocazioni faunistiche della regione Molise", Assessorato Caccia, regione Molise, 1983.
- 107) *Effetti dei fitofarmaci sui Vertebrati superiori, con particolare riferimento alla fauna cacciabile*. In: "Fitofarmaci, produzione agricola e fauna selvatica", U.N.A.V.I.: 136-158, Roma, 1983.
- 108) *Voci enciclopediche: Selvaggina, Taccola, Tessitori, Topino, Trampolieri, Tuffetto, Turdidi, Uccellagione, Uccelli da richiamo, Uria, Verdone, Verzellino, Zigolo*. In: "Enciclopedia Agraria Italiana", REDA, Roma, 1983.
- 109) *Censimenti degli uccelli acquatici. Metodologie ed applicabilità alla gestione*. In: "1° Convegno nazionale sui censimenti degli uccelli acquatici", F.I.d.C., CONI: 8-13, Ispra, 1983.
- 110) *Gli ungulati nell'Appennino Tosco-emiliano: realtà e prospettive*. Seminario Agricoltura e Selvaggina, Comitato Regionale e Gruppo Consiliare Regionale Democrazia Cristiana: 23-52, Bologna, 1983.
- 111) *Il Cinghiale: Origine, distribuzione storica e attuale*. Caccia '80, 3: 12-13, Comitato regionale TGSC, Bologna, 1983.
- 112) *Cos'è la rabbia silvestre?* Caccia '80, 2: 6-7, Comitato regionale TGSC, Bologna, 1984.
- 113) *The management of canids in Italy: its relationship with public health and conservation problems*. In: Artois M., J. Blancou, C. Kempf (eds.), Eco-pathologie des Canidés sauvages ou errants en zone palearctique: 206, CNER-PAS, Nancy, 1984.
- 114) *Esperienze e indirizzi per una migliore gestione sociale del territorio veneto*. In: "Atti del convegno la gestione sociale del territorio nell'esercizio dell'attività venatoria", Assessorato all'Agricoltura, Caccia e Pesca, Provincia di Padova: 30-35, Padova, 1984.
- 115) *Organizzazione dei censimenti degli uccelli acquatici in Italia nell'ambito dei programmi dell'I.W.R.B.* In: "2° Convegno nazionale sui censimenti degli uccelli acquatici", F.I.d.C., CONI: 7-13, Forte dei Marmi (Lucca), 1984.
- 116) *Il primo nodo da sciogliere: un'attenta scelta della gestione*. Tavola rotonda Il futuro dell'Appennino tra il sogno e la realtà, Il Cacciatore Italiano, 4: 10, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 1984.
- 117) *Valutazione quantitativa e pianificazione della gestione venatoria in popolamenti di Camosci*. In: "Simposio internazionale sulla cheratoconguntivite infettiva del Camoscio", Centro Stampa Università, 171-177, Torino, 1985.
- 118) *Aspetti generali e prospettive future della gestione faunistica venatoria in Italia*. In: "Simposio internazionale l'ambiente, la fauna, la caccia", F.I.d.C., CONI: 12-23, Roma, 1985.

- 119) *Le vocazioni faunistiche dell'Appennino con particolare riferimento alle specie oggetto di caccia: situazione attuale e potenziale*. In: "Progetto faunistico dell'Appennino", F.I.d.C., CONI: 5-19, Roma, 1985.
- 120) *Antibody response in partridge (Perdix perdix L.). Effect of sex and age on the immune response to sheep red blood cells (SRBC), newcastle disease virus (NDV) and Brucella abortus (BUCK 19)*. Developmental and Comparative Immunology, 9: 679-690, 1985.
- 121) *Rilievi clinici, anatomo-istopatologici e chimici in lepri (Lepus europaeus Pallas) alimentate con diete ad elevato contenuto di rame*. Ric. Biol. Selvaggina, 74: 1-27, 1985.
- 122) *Situazione faunistica. Gestione della fauna. Proposte per una gestione venatoria e faunistica*. In: "Carta delle vocazioni faunistiche del Veneto". Regione Veneto, pagg. 159-266, 269-383, 287-498, 1985.
- 123) *Recenti sviluppi nell'organizzazione dell'inanellamento a scopo scientifico in Italia*. In: "Atti III Conv. Ital. Orn.": 65-70, Pavia, 1985.
- 124) *Carta faunistico-venatoria della provincia di Venezia*. Amministrazione Provinciale di Venezia, 1986.
- 125) *La Capra di Montecristo (Capra aegagrus hircus Linnaeus, 1758)*. Ric. Biol. Selvaggina, 76: 1-147, 1986.
- 126) *Evoluzione storico-culturale del rapporto tra l'uomo e i rapaci*. In: "Tutela dei rapaci": 19-22, U.N.A.V.I., Roma, 1986.
- 127) *Problemi di conservazione degli uccelli migratori in Europa*. In: "Tutela dei rapaci": 45-48, U.N.A.V.I., Roma, 1986.
- 128) *Le bien commun*. Naturopa, 52: 23-24, Strasburgo, 1986.
- 129) *Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina: l'attività scientifica e tecnica nel quinquennio 1981-1985*. Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina, Documenti Tecnici, 1, 1986.
- 130) *Gli uccelli migratori in Europa e nel bacino del Mediterraneo: strategie di conservazione e di gestione attiva*. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XIII: 61-75, 1988.
- 131) *Problemi di conservazione degli uccelli migratori con particolare riferimento al prelievo venatorio*. Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina, Documenti Tecnici, 4: 1-75, 1988.
- 132) *Convivenza fra bovini domestici e ungulati selvatici: aspetti epidemiologici e problemi di conservazione*. In: "Atti della Conferenza internazionale Sanità e produzione bovina nell'area del Mediterraneo", Università di Bologna: 369-383, 1988.
- 133) *Immissione in un'area controllata di Lepri (Lepus europaeus) di allevamento: analisi della capacità di adattamento all'ambiente mediante radio-tracking*. In: "Atti del I Convegno Nazionale dei Biologi della Selvaggina", Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XIV: 271-299, 1988.
- 134) *La Lepre europea (Lepus europaeus) quale indicatore biologico dell'inquinamento ambientale da stannorganici agricoli. Approccio metodologico, settori di indagine e primi risultati analitici*. Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina, Poster, 6, 1988.
- 135) *Aflatossicosi sperimentale nella Lepre (Lepus europaeus Pallas, 1758)*. Ric. Biol. Selvaggina, 80: 1-27, 1988.
- 136) *Proposte generali di gestione*. In: "Carta delle vocazioni faunistiche della regione Puglia", Assessorato Cultura, Tempo libero, Caccia, regione Puglia, 1988.
- 137) *Agricoltura e selvaggina*. In: "Fitofarmaci, igiene e ambiente": 148-142, Maggioli Editore, Bologna, 1988.
- 138) *Gli uccelli: grandi viaggiatori*. Diana, 6: 36-45, Editoriale Olimpia, 1988.
- 139) *Caribù: comanda chi ha più... corna*. Diana, 8: 42-49, Editoriale Olimpia, 1988.
- 140) *Quel che c'è di buono nel male*. Diana, 10: 48-53, Editoriale Olimpia, 1988.
- 141) *Un abitatore delle terre polari: il Tricheco*. Diana, 11: 62-67, Editoriale Olimpia, 1988.
- 142) *La conquista dello spazio vitale*. Diana, 12: 50-57, Editoriale Olimpia, 1988.
- 143) *Comportamento riproduttivo negli uccelli*. Diana, 14: 54-61, Editoriale Olimpia, 1988.
- 144) *L'Alce e il Bisote: due giganti*. Diana, 16/17: 56-63, Editoriale Olimpia, 1988.
- 145) *Dove pescano le sule*. Diana, 18: 48-53, Editoriale Olimpia, 1988.
- 146) *Gli Anatidi nascono già provetti nuotatori*. Diana, 19: 52-57, Editoriale Olimpia, 1988.
- 147) *La savana africana*. Diana, 21: 66-75, Editoriale Olimpia, 1988.
- 148) *Il Moriglione*. Diana, 23: 72-77, Editoriale Olimpia, 1988.
- 149) *Le zone umide: dalla distruzione alla conservazione*. Diana, 24: 46-54, Editoriale Olimpia, 1988.
- 150) *Studio di fattibilità per la costituzione di una stazione biologica del Delta*. Amministrazione Provinciale di Rovigo, 1989.
- 151) *Biochemical polymorphisms in the goat population of Montecristo Island*. Animal Genetics, 20, suppl. 1: 24, 1989.
- 152) *La fauna appenninica in Emilia-Romagna*. In: "Il mondo della natura in Emilia-Romagna. La montagna", 1: 225-248, Pizzi Editore, Milano, 1989.

- 153) *Le società degli animali: insieme per vivere*. Diana, 1: 54-61, Editoriale Olimpia, 1989.
- 154) *Alle origini degli uccelli*. Diana, 3: 54-61, Editoriale Olimpia, 1989.
- 155) *I gabbiani: popolari abitatori della costa*. Diana, 6: 54-61, Editoriale Olimpia, 1989.
- 156) *Introduzione di specie esotiche: tanto per provare*. Diana, 10: 54-61, Editoriale Olimpia, 1989.
- 157) *Le creature dell'aria*. Diana, 13: 54-61, Editoriale Olimpia, 1989.
- 158) *Adattarsi per sopravvivere*. Diana, 14: 54-61, Editoriale Olimpia, 1989.
- 159) *Il Germano reale: un re vagabondo*. Diana, 18: 54-61, Editoriale Olimpia, 1989.
- 160) *Gli uccelli rapaci: predatori del giorno*. Diana, 19: 54-61, Editoriale Olimpia, 1989.
- 161) *Il respiro della foresta*. Diana, 21: 34-39, Editoriale Olimpia, 1989.
- 162) *Uccelli del nord*. Diana, 23: 54-61, Editoriale Olimpia, 1989.
- 163) *Zone umide e uccelli acquatici: gestire per conservare*. Diana, 25/26: 54-61, Editoriale Olimpia, 1989.
- 164) *Contaminazione ambientale da stannorganici di uso agricolo e possibile impiego della Lepre (Lepus europaeus Pallas) per il suo monitoraggio biologico*. Ric. Biol. Selvaggina, 84: 1-19, 1990.
- 165) *Comportamento tossicologico e cinetico del fentin acetato sulla Lepre (Lepus europaeus Pallas)*. Ric. Biol. Selvaggina, 86: 1-16, 1990.
- 166) *La fauna della pianura emiliano-romagnola*. In: "Il mondo della natura in Emilia-Romagna. La pianura e la costa", 2: 181-222, Pizzi Editore, Milano, 1990.
- 167) *Predatori della notte: gufi, civette & c.* Diana, 2: 42-49, Editoriale Olimpia, 1990.
- 168) *Le zone umide della Puglia*. Diana, 3: 42-49, Editoriale Olimpia, 1990.
- 169) *Le zone umide del litorale emiliano-romagnolo*. Diana, 5: 42-49, Editoriale Olimpia, 1990.
- 170) *Zone umide: gestire per proteggere*. Diana, 7: 42-49, Editoriale Olimpia, 1990.
- 171) *I grandi biomi: le foreste*. Diana, 12: 42-49, Editoriale Olimpia, 1990.
- 172) *Vita nella savana: predatori e prede*. Diana, 13: 42-49, Editoriale Olimpia, 1990.
- 173) *Minacciati di estinzione: i rinoceronti*. Diana, 15 *I grandi biomi: le foreste*. Diana, 12: 42-49, Editoriale Olimpia, 1990.
- 174) *I giganti del Nuovo Mondo*. Diana, 21: 42-49, Editoriale Olimpia, 1990.
- 175) *Il Cervo*. Diana, 23: 42-49, Editoriale Olimpia, 1990.
- 176) *Gli animali delle montagne*. Diana, 25/26: 40-49, Editoriale Olimpia, 1990.
- 177) *Adattarsi per vivere*. Diana, 1: 34-41, Editoriale Olimpia, 1991.
- 178) *La Pernice bianca: una specie boreo-alpina*. Diana, 3: 50-57, Editoriale Olimpia, 1991.
- 179) *Irlanda: terra di ghiaccio*. Diana, 4: 46-53, Editoriale Olimpia, 1991.
- 180) *Dalla prateria nord-americana alla tundra artica: i grandi mammiferi*. Diana, 5: 46-53, Editoriale Olimpia, 1991.
- 181) *Le foreste: uno dei principali paesaggi vegetali del mondo*. Diana, 6: 44-51, Editoriale Olimpia, 1991.
- 182) *Elefanti: dalla preistoria per il futuro*. Diana, 8: 50-57, Editoriale Olimpia, 1991.
- 183) *Il Cigno reale: una specie in espansione*. Diana, 11: 48-55, Editoriale Olimpia, 1991.
- 184) *Mustelidi: Puzzola, Martora, Faina*. Diana, 13: 48-55, Editoriale Olimpia, 1991.
- 185) *Il Capriolo: folletto dei boschi*. Diana, 14: 42-49, Editoriale Olimpia, 1991.
- 186) *I Tetraonidi*. Diana, 19: 60-67, Editoriale Olimpia, 1991.
- 187) *I deserti*. Diana, 23: 46-53, Editoriale Olimpia, 1991.
- 188) *Evoluzione recente della situazione faunistico-gestionale in Italia*. In: "Atti del II Convegno Nazionale dei Biologi della Selvaggina", Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XIX: 143-163, 1991.
- 189) *Agricoltura moderna e piccola selvaggina*. Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina, Documenti Tecnici, 7, 1991 (revisione e adattamento di "Agriculture moderne et petit gibier", Office National de la Chasse).
- 190) *I Cervidi. Biologia e gestione*. Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina, Documenti Tecnici, 8, 1991 (traduzione e adattamenti di "Le Cerf d'Europe" e "Le Chèvreuil", Office National de la Chasse).
- 191) *Riconoscimento del sesso e determinazione dell'età nella piccola selvaggina stanziale: Starna, Pernice rossa, Fagiano, Lepre europea, Coniglio selvatico*. Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina, Documenti Tecnici, 9, 1991 (traduzione e adattamenti di "Reconnaissance du sexe et détermination de l'âge du petit gibier sédentaire de paline: Perdrix grise, Perdrix rouge, Faisan commun, Lièvre, Lapin de garenne", Office National de la Chasse).
- 192) *La gestione delle aree protette nel contesto di una strategia di conservazione a livello nazionale*. In: "Il parco da concezione museale a modello di risorsa viva", Gli Smeraldi dell'Ekoclub, 1: 20-27, 1992.
- 193) *Ricomposizione fondiaria e fauna selvatica*. Istituto Nazionale di Biologia

- della Selvaggina, Documenti Tecnici, 10, 1992 (traduzione e adattamenti di "Remembrement agricole et faune sauvage", Office National de la Chasse).
- 194) *L'attività scientifica e tecnica dell'Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina nel quinquennio 1986-1990*. Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina, Documenti Tecnici, 12, 1992.
- 195) *I grandi erbivori africani*. Diana, 1: 36-43, Editoriale Olimpia, 1992.
- 196) *Sulle coste del Mare del Nord*. Diana, 3: 36-43, Editoriale Olimpia, 1992.
- 197) *La foresta di Bialowieza: una terra per il bisonte*. Diana, 4: 70-77, Editoriale Olimpia, 1992.
- 198) *La foresta amazzonica*. Diana, 9: 36-43, Editoriale Olimpia, 1992.
- 199) *Le savane del Sudamerica*. Diana, 10: 66-73, Editoriale Olimpia, 1992.
- 200) *Le vie del cielo*. Diana, 19: 62-64, Editoriale Olimpia, 1992.
- 201) *Il Leopardo delle nevi, acciatore solitario*. Diana, 21: 66-73, Editoriale Olimpia, 1992.
- 202) *La Lepre comune*. Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, Documenti Tecnici, 13, 1993.
- 203) *Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica*. Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, numero speciale, 1993.
- 204) *Documento orientativo sui criteri di omogeneità e congruenza per la pianificazione faunistico-venatoria*. Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina, Documenti Tecnici, 15, 1994.
- 205) *Catalogo dei periodici della Biblioteca dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica*. Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, Documenti Tecnici, 18, 1994.
- 206) *Gestione della fauna e prelievo venatorio compatibili con la conservazione delle risorse naturali: il caso degli ambiti territoriali di caccia (A.T.C.)*. In: Il programma di Diana, Istituto Geografico De Agostini, 185-193, 1995.
- 207) *I miglioramenti ambientali come strumento di gestione negli ambiti territoriali di caccia*. In: "A.T.C.: fulcro della riforma della caccia". Atti Seminario U.N.A.V.I., 1995.
- 208) *L'attività scientifica e tecnica dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica nel quinquennio 1991-1995*. Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, Documenti Tecnici, 20, 1996.
- 209) *Analisi critica degli aspetti normativi delle immissioni faunistiche*. In: "III Convegno Nazionale dei Biologi della Selvaggina", Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XXVII: 39-46, 1997.
- 210) *Storia recente delle specie ornitiche introdotte in Italia*. In: "III Convegno Nazionale dei Biologi della Selvaggina", Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XXVII: 299-316, 1997.
- 211) *Le aree protette di interesse faunistico in Italia*. Ric. Biol. Selvaggina, 100: 1-325, 1997.
- 212) *Distribution, status and management of the Grey Partridge (Perdix perdix) in Italy*. In: Atti del Simposio Internazionale "Brown Hare and Partridge in Present Agroecosystems", Novi Sad, Vojvodina, 1997.
- 213) *La Lepre italica (Lepus corsicanus De Winton, 1898) si conferma una buona specie*. In: Atti del II Congresso Italiano di Teriologia, Hystrix, 1997.
- 214) *A proposito di caccia allo storno*. Natura e Montagna, a. XLIV, n. 2: 47-48, Bologna, 1997.
- 215) *Valori naturalistici nella saina e conservazione degli equilibri ambientali*. In: Convegno Fratello sale e speranze della salina di Comacchio, Nuova Alfa Editoriale: 141-144, 1997.
- 216) *Caccia a passerii e storni*. Natura e Montagna, a. XLIV, n. 1: 55-57, Bologna, 1999.
- 217) *Zoologia applicata alla caccia*. In: L'esame per la licenza di caccia: 1-109, 3° edizione, Edizioni R.G.F., Milano, 1998.
- 218) *Schede monografiche di: Coniglio selvatico, Lepre comune, Lepre sarda, Lepre bianca, Silvilago, Marmotta, Tasso, Donnola, Puzzola, Lontra, Faina, Martora, Capra di Montecristo*. In: Iconografia dei Mammiferi d'Italia, Min. Ambiente - Ist. Naz. Fauna Selvatica, 1999.
- idem*. In: Mammiferi d'Italia, Quad. Cons. Natura, 14, Min. Ambiente - Ist. Naz. Fauna Selvatica, 2002.
- 219) *Missione Zoologica in Africa orientale del Prof. Augusto Toschi e del Tecnico Giulio Calastri*. Natura e Montagna, 1: 19-25, Bologna, 2000.
- 220) *Il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia per la conservazione della fauna in Italia*. In: Atti del Convegno "Alessandro Ghigi naturalista ed ecologo", Ist. Naz. Fauna Selvatica: 81-108, 2000.
- 221) *A proposito di storni*. Diana, 20: 20, Editoriale Olimpia, 2000.
- 222) *Alessandro Ghigi: la sua azione di promozione per la conservazione della natura attraverso la Società Emiliana Pro Montibus et Silvis e la Commissione per la Conservazione della Natura del C.N.R.* Ist. Naz. Fauna Selvatica, pp. 55, 2001.
- 223) *Raccolta delle norme nazionali e internazionali per la conservazione della fauna selvatica e degli habitat*. Quad. Cons. Natura, 1, Min. Ambiente - Ist. Naz. Fauna Selvatica, pp. 375, 2001.
- 224) *Schede monografiche di: Coniglio selvatico, Lepre comune, Silvilago, Marmotta, Tasso, Donnola, Puzzola, Faina, Martora*. In: I Mammiferi dell'Emilia-Romagna, Litografia F.G., Savignano sul Panaro (MO), 2001.

- 225) *Dossier Lepre*. Diana, 1: 26-31, Editoriale Olimpia, 2001.
- 226) *Identikit della Lepre comune e della Lepre italica*. Diana, 3: 28-33, Editoriale Olimpia, 2001.
- 227) *Conoscere e gestire le popolazioni di lepre*. Diana, 5: 28-33, Editoriale Olimpia, 2001.
- 228) *Ripopolamento dei territori di caccia con lepre*. Diana, 7: 28-33, Editoriale Olimpia, 2001.
- 229) *Fattori limitanti le popolazioni di lepre*. Diana, 9: 28-33, Editoriale Olimpia, 2001.
- 230) *Danni alle colture provocati dalla lepre*. Diana, 11: 28-31, Editoriale Olimpia, 2001.
- 231) *Tortora dal collare orientale*. Natura e Montagna, a. XLIX, n. 1: 7, Bologna, 2002.
- 232) *Capra di Montecristo*. In: Risorse genetiche animali autoctoni in Toscana, A.R.S.I.A., Regione Toscana: 101-112, 2002.
- 233) *Schede monografiche di: Fagiano, Starna, Pernice sarda, Pernice rossa, Coturnice, Quaglia*. In: Iconografia degli Uccelli d'Italia, Min. Ambiente - Ist. Naz. Fauna Selvatica, vol. 2: 82-93, 2002.
- 234) *Capra hircus (Linnaeus, 1758)*. In: Mammalia III: Carnivora - Artiodactyla, Fauna d'Italia, Ed. Calderini: 355-364, 2003.
- 235) *Flora e fauna degli ambienti forestali del Parco*. Collana "Flora e fauna del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-emiliano", vol. 1, Grandi e Grandi Editori, 2003.
- 236) *Flora e fauna dell'ambiente alto montano del Parco*. Collana "Flora e fauna del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-emiliano", vol. 2, Grandi e Grandi Editori, 2003.
- 237) *Flora e fauna dei ruscelli, dei laghi e delle torbiere del Parco*. Collana "Flora e fauna del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-emiliano", vol. 3, Grandi e Grandi Editori, 2003.
- 238) *Animali del Parco*. Collana "Quaderni del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-emiliano", vol. 2, Grandi e Grandi Editori, 2003.
- 239) *L'Osservatorio faunistico della Regione Calabria*. Convegno Modifica della legge n. 157/92 e presentazione dell'Osservatorio faunistico regionale, Camigliatello (Cs) 18 luglio 2003.
- 240) *Introduzione*. In: L'esame per l'abilitazione al prelievo selettivo degli Ungulati: 1-9, Edizioni R.G.F., Milano, 2004.
- 241) *Fauna cacciabile in Calabria*. Grandi e Grandi Editori, 2004.
- 242) *La gestione faunistica delle aree protette nel contesto di una strategia complessiva di conservazione della fauna nel territorio nazionale*. In: L'agricoltura nelle aree protette: vincoli ed opportunità, Accademia Nazionale di Agricoltura - Ministero per le politiche Agricole e Forestali, 2005.
- 243) *Schede monografiche di: Alzavola, Marzaiola, Mestolone, Germano reale, Moriglione*. In: Iconografia degli Uccelli d'Italia, Min. Ambiente - Ist. Naz. Fauna Selvatica, vol. 1, 2005.
- 244) *Gli Ambiti Territoriali di Caccia, il fulcro per una gestione programmatica della caccia*. Convegno Gestione degli Ambiti Territoriali di Caccia, Cosenza, 11 febbraio 2005.
- 245) *Quale futuro?* Convegno Caccia - Pesca - Ambiente, S. Elia di Pentone (Catanzaro), 22 luglio 2005.
- 246) *Il caso Capriolo: un problema di gestione faunistica nel rispetto della biodiversità*. Natura e Montagna, a. LII, n. 2: 63-64, Bologna, 2006.
- 247) *Canneviè, l'oasi Ekoclub*. Il Cacciatore Italiano, n. 3: 36-37, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 2008.
- 248) *Il viaggio misterioso*. Il Cacciatore Italiano, n. 5: 40-41. Federazione Italiana della Caccia, Roma, 2008.
- 249) *Dal movimento conservazionistico all'ambientalismo. Convegno Federazione Italiana della Caccia*, Brindisi, 18 ottobre 2008.
- 250) In: Mammalia II. Erinaceomorpha, Soricomorpha, Lagomorpha, Rodentia, Fauna d'Italia, Ed. Calderini: 243-325, 2008.
- 251) Soricomorpha, Lagomorpha, Rodentia, Fauna d'Italia, Ed. Calderini: 243-325, 2008.
- 252) *Un esempio dell'intransigenza animalista*. Il Cacciatore Italiano, n. 1: 14-15, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 2009.
- 253) *Viaggiatori dei cieli*. Il Cacciatore Italiano, n. 2: 36-37, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 2009.
- 254) *Gli anelli della conoscenza*. Il Cacciatore Italiano, n. 3: 34-35, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 2009.
- 255) *La gestione dei parchi. Una collaborazione necessaria*. Il Cacciatore Italiano, n. 5, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 2011.
- 256) *Il regime di deroga di cui all'art. 9, c. 1, let. c, della Direttiva 2009/147/CEE*. Il Cacciatore Italiano, n. 2: 34-35, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 2012.
- 257) *Fuoco nemico*. Il Cacciatore Italiano, n. 2: 54-55, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 2013.
- 258) *La caccia e la fauna esotica*. In: Il manuale del bravo conservatore (Saggi di ecologia applicata), Edagricole, Bologna, 2013: 445-462.

- 259) *Satellite radio tracking of Eurasian woodcock Scolopax rusticola wintering in Italy: first data*. Abstracts of “XXXIth IUGB Congress of the International Union of Game Biologists”, Brussels, 27-29 August 2013: 135.
- 260) *Il cervo del Cansiglio*. Il Cacciatore Italiano, n. 6: 14-16, Federazione Italiana della Caccia, Roma, 2014.
- 261) *L'avifauna del Delta del Po tra passato e futuro*. Convegno Viaggio nel Delta del Po, il polmone verde d'Italia, Accademia delle Scienze dell'Istituto
- 262) *Inter-individual variation and consistency of migratory behavior in the Eurasian woodcock*. Current Zoology, Oxford University Press, 2019.
- 263) *Le spedizioni scientifiche di Augusto Toschi in Africa Orientale*. Natura e Montagna, a. LXVII, n. 1: 29-43, Bologna, 2020.
- 264) *Punte Alberete: un angolino di paradiso terrestre*. Atti del Convegno Le oasi palustri ravennati, un paesaggio instabile e minacciato, Comune di Ravenna, 2020: 49-58.
- 265) *Alessandro Ghigi, antesignano della protezione della natura in Italia*. Natura e Montagna, a. LXX, n. 1-2: 41-52, Bologna, 2023.

LIBRI

- 1) *La selvaggina: vita, costumi, caratteristiche della fauna oggetto di caccia in Italia*. Edagricole, Bologna, I edizione 1978, pp. 167, II edizione aggiornata 1985, pp. 147.
- 2) *La Lepre europea e il suo allevamento in stretta cattività*. F.I.d.C., CONI, Roma. 1982, pp. 61 (I edizione)
- 3) *La Lepre europea: allevamento e ripopolamento*. F.I.d.C., Roma, 1984, pp. 91 (II edizione ampliata ed integrata).
- 4) *La Lepre: biologia, allevamento, patologia, gestione*. Edagricole, Bologna, 1992, pp. 275.
- 5) *Caccia in Europa*. Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1993, pp. 256.
- 6) *Alessandro Ghigi: autobiografia*. Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica, Bologna, 1995, pp. 368.
- 7) *Mammiferi d'Italia*. Edizioni R.G.F., Milano, 1996, pp. 215.
- 8) *Indice dei fascicoli, degli autori e delle materie del periodico Natura e Montagna, a.1 (1954) - a. LXVI (2019)*. Berchet Ingegneria di Stampa, Padova, 2020, pp. 459.
- 9) *Leggi a confronto per argomenti con richiami giurisprudenziali (Legge nazionale 11 febbraio 1992, n. 157 e legge Regione Calabria 17 maggio 1996, n. 9)*. Grandi e Grandi Editori, 2004, pp. 294.

- 10) *Salviamo i Colli Euganei! Pubblicistica degli anni 1967-1975*. Editrice Lampo, Ripalimosani (Cb), 2023, pp. 183.
- 11) *Miscellanea di Alessandro Ghigi, antesignano della protezione della natura in Italia*. Editrice Lampo, Ripalimosani (Cb), 2023.
- 12) *Miscellanea di un naturalista. Augusto Toschi*. Editrice Lampo, Ripalimosani (Cb), 2023, pp. 628.
- 13) *Scoprire la natura. Quaderni di educazione naturalistica*. Editrice Lampo, Ripalimosani (Cb), 2024, pp. 408.
- 14) *Ricordi di un tempo lontano. Scorrubanda nelle praterie della memoria*. Editrice Lampo, Ripalimosani (Cb), 2026, pp.176.
- 15) *Parlare di Natura. Scritti di Liliana Zambotti*. 2026 (in stampa).
- 16) *La protezione della fauna selvatica attraverso le leggi sulla caccia*. 2026 (in stampa).

RELAZIONI PERITALI

- 1) Relazione peritale disposta dalla Pretura di Cremona.
- 2) Relazione peritale disposta dalla Pretura circondariale di Verona.
- 3) Relazione peritale disposta dalla Pretura circondariale di Ravenna - Sezione distaccata di Faenza.
- 4) Relazione peritale disposta dalla Pretura circondariale di Ravenna - Sezione distaccata di Faenza.
- 5) Relazione peritale disposta dalla Pretura circondariale di Ravenna - Sezione distaccata di Faenza.
- 6) Relazione peritale disposta dalla Pretura circondariale di Lecco.
- 7) Relazione peritale: Ricorso giurisdizionale TAR Lombardia - Sezione Brescia. (1)
- 8) Relazione peritale: Ricorso giurisdizionale TAR Lombardia - Sezione Brescia. (2)

REDATTORE DELLE SEGUENTI PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE

- 1) *Scritti in memoria di Augusto Toschi*. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, VII: 1-838, 1976.
- 2) *Atti della conferenza sulla conservazione delle zone umide di importanza internazionale specialmente come habitat degli uccelli acquatici*. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, VIII: 1-1183, 1982.
- 3) *Atti del IV Colloquio internazionale sui rapaci mediterranei*. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XII: 1-315, 1987.
- 4) *Atti del Convegno Ambiente - Agricoltura - Fauna: strategia per una corretta*

- gestione della fauna come risorsa naturale rinnovabile in Europa e nel bacino del Mediterraneo*. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XIII: 1-162, 1988.
- 5) *Atti del I Convegno Nazionale dei Biologi della Selvaggina*. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XIV: 1-689, 1988.
 - 6) *Atti del Convegno Genetica e conservazione della fauna*. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XVIII: 1-247, 1991.
 - 7) *Atti del II Convegno Nazionale dei Biologi della Selvaggina*. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XIX: 1-836, 1991.
 - 8) *Atti del VII Convegno dell'Associazione Alessandro Ghigi per la Biologia e la Conservazione dei Vertebrati*. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XXI: 1-740, 1993.
 - 9) *Applicazione del radio-tracking per lo studio e la conservazione dei Vertebrati*. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XXIII: 1-186, 1995.
 - 10) *Atti del Convegno Nazionale: Ecopatologia della fauna selvatica*. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XXIV: 1-728, 1996.
 - 11) *III Convegno nazionale dei Biologi della Selvaggina*. Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XXVII: 1-965, 1997.
 - 12) *Iconografia dei Mammiferi d'Italia*. Min. Ambiente - Ist. Naz. Fauna Selvatica, 1999.
 - 13) *Iconografia degli Uccelli d'Italia (vol. 3)*. Min. Ambiente - Ist. Naz. Fauna Selvatica, 2000.
 - 14) *Atti del Convegno "Alessandro Ghigi naturalista ed ecologo"*. Ist. Naz. Fauna Selvatica: 1-108, 2000.
 - 15) *I Mammiferi dell'Emilia-Romagna. Dall'estetica alla conoscenza per la conservazione*. Litografia F.G., Savignano sul Panaro (MO), 2001.
 - 16) *Iconografia degli Uccelli d'Italia (vol. 2)*. Min. Ambiente - Ist. Naz. Fauna Selvatica, 2002.
 - 17) *Mammiferi d'Italia*. Quad. Cons. Natura, 14, Min. Ambiente - Ist. Naz. Fauna Selvatica, 2002.
 - 18) *Uccelli d'Italia*. Quad. Cons. Natura, 16, Min. Ambiente - Ist. Naz. Fauna Selvatica, 2003.
 - 19) *Italian*
 - 20) *Flora e Fauna d'Italia – Mammiferi, Uccelli, Pesci delle acque interne, Orchidee*. CD-Room, Min. Ambiente, 2005.
 - 21) *Iconografia degli Uccelli d'Italia (vol. 1)*. Min. Ambiente - Ist. Naz. Fauna Selvatica, 2006.

REVISIONE SCIENTIFICA DEI SEGUENTI LIBRI

- 1) Hans Raber. *Unsere Hunde*. Edizione italiana "I nostri cani". Ed. Capitol, Bologna, 1979, pp. 122.
- 2) Wilhelm Eigener. *Enzyklopaedie der Tiere*. Edizione italiana "Enciclopedia degli Animali", Ed. Capitol., Bologna, 1980, pp. 542.
- 3) Stanley Camp. *Bird Conservation in Europe*. Edizione italiana "Conservazione degli Uccelli in Europa", Edagricole, Bologna, 1981, pp. 97.
- 4) Augusto Toschi. *Avifauna Italiana*. Editoriale Olimpia, Firenze, 1986, pp. 1345.
- 5) AA. VV. *L'esame per la licenza di caccia*. 2° edizione, Edizioni R.G.F., Milano, 1994.
- 6) AA. VV. *L'esame per l'abilitazione al prelievo selettivo degli Ungulati*. Edizioni R.G.F., Milano, 2004.



Mario Spagnesi ha conseguito la laurea in Scienze Agrarie all'Università degli Studi di Bologna col massimo dei voti. Già docente di Zoologia generale presso la stessa Università di Bologna e Dirigente di ricerca dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (ora I.S.P.R.A.), del quale è stato Direttore generale per 23 anni. Ha compiuto spedizioni scientifiche nei paesi Scandinavi, in Argentina e in Africa orientale (Etiopia e Kenya). È stato membro titolare di Stato in organismi internazionali (Conseil International de la Chasse et de la Conservation du Gibier, International

Waterfowl Research Bureau), componente del gruppo di esperti del Gruppo Ambiente del Consiglio dell'Unione Europea, membro effettivo del Comitato Tecnico Venatorio Nazionale del Ministero dell'Agricoltura e della Commissione scientifica per l'esecuzione della Convenzione di Washington sul commercio internazionale delle specie di fauna e di flora minacciate di estinzione. Autore di numerose pubblicazioni scientifiche e tecnico scientifiche, nonché di articoli divulgativi di carattere naturalistico e didattico in riviste venatorie, naturalistiche ed enciclopedie. Ha scritto una decina di libri. È socio corrispondente dell'Accademia dei Concordi.